



Comune di Padova
Assessorato alle Politiche Giovanili
Progetto Giovani



Università degli Studi di Padova
Facoltà di Lettere e Filosofia
Master in Studi Interculturali

Una città interculturale da inventare Esperienze europee a confronto



Atti della Conferenza Internazionale
Padova, Sala dei Giganti, 14-16 Giugno 2001



Comune di Padova
Assessorato alle Politiche Giovanili
Progetto Giovani



Università degli Studi di Padova
Facoltà di Lettere e Filosofia
Master in Studi Interculturali

Una città interculturale da inventare Esperienze europee a confronto

Atti della Conferenza Internazionale
Padova, Sala dei Giganti, 14-16 Giugno 2001

a cura di:

Stefano Bellanda, Andrea Celli, Anke Miltenburg, Rosa Saviano, Maria Soster

Foto di copertina di Giovanni Panno

Editing e impaginazione di Stefano Bellanda

Stampato da OFFSETINVICTA

Agenzia Grafica S.p.a. (Limena - PD),

marzo 2002

Copia fuori commercio

per informazioni:

Master in Studi Interculturali

Università degli Studi di Padova,

Presidenza Facoltà di Lettere e Filosofia,

piazza Capitaniano 7, 35139 Padova.

www.lettere.unipd.it/mediazione

email: studi.interculturali@unipd.it

Progetto Giovani

Spazio Europa

Vicolo Ponte Molino 7

35100 Padova

www.padovanet.it/infogiovani

email: scambi@comune.padova.it

INDICE

Presentazione.....	10
di Giuliano Pisani e di Adone Brandalise	
Nota editoriale.....	12
Mediazione culturale: città e forme dei desideri.....	14
di Andrea Celli e Maria Soster	

I Giornata

La nuova scuola. Tra formazione continua ed educazione non formale

La nuova scuola: laboratorio dell'intercultura.....	25
di Rosa Saviano	
Immigrati: riconoscimento, partecipazione e percorsi di cittadinanza.....	29
di Adel Jabbar	
Imparare a vivere insieme: un'utopia necessaria.....	36
di Alessio Surian	
Scuola e intercultura in Spagna.....	47
di Marina de Regil	
Tavola rotonda.....	53
a cura di Rosa Saviano	

Laboratori

1 - La mediazione interculturale nelle scuole materne ed elementari.....	62
a cura di Luisa Pagano e Elisabetta Vergani	
2 - Educazione interculturale nelle scuole superiori.....	66
a cura di Silvia Failli e Anke Miltenburg	

II Giornata

Diritto alla salute e mediazione interculturale

Salute e intercultura.....70
di Maria Soster

Rifugiati politici e salute mentale.....75
di Maja Danon e Anke Miltenburg

Società multiculturale e salute per tutti nel terzo millennio.....78
di Luigi Toma

L'assistenza medica dell'immigrato: l'associazione NAGA di Milano.....91
di Anna Felcher

Tavola rotonda.....96
a cura di Stefano Bellanda

Laboratori

1 – Sguardi etnosemiotici in clinica transculturale109
a cura di Luisa Pagano

2 - Psiche e migrazione. L'esperienza della Pharos Foundation for Refugee
Health Care, Amsterdam110
a cura di Anke Miltenburg

III Giornata

Città possibili e animazione interculturale

Un territorio fuori dal comune: animazione interculturale e luoghi
dell'anima.....113
di Stefano Bellanda

Il programma comunitario Gioventù123
di Eleonora Martinello

Il centro interculturale della città di Torino 125
di Roberta Sette

Dal processo alla forma 128
di Claudio Zulian, a cura di Andrea Celli

Tavola rotonda 134
a cura di Rosa Saviano

Laboratori

1 - Animatori interculturali: un'esperienza di formazione del Centro
Interculturale di Torino 141
a cura di Anke Miltenburg

2 - Apprendimento interculturale attraverso l'animazione e il gioco 144
a cura di Luisa Pagano

Presentazione

Il convegno "Una città interculturale da inventare" è stato promosso dal Comune di Padova in collaborazione con il Master in Studi Interculturali dell'Università di Padova e realizzato con il sostegno del programma comunitario Gioventù.

Queste giornate di studio s'inseriscono tra le varie iniziative intraprese dall'amministrazione comunale nell'ultimo anno (l'ultima il Forum dei comuni sull'inserimento dei minori immigrati nelle nostre scuole), per avviare una concreta riflessione sull'identità multiculturale della nostra città. Dobbiamo "inventare" una città multiculturale perché di fatto siamo già una città multietnica. I numeri parlano da soli: attualmente sono presenti a Padova più di 9000 stranieri - il 5% circa della popolazione totale - divisi in oltre centoventi comunità. Culture diverse, che dobbiamo conoscere e che devono tra loro conoscersi, perché solo attraverso il dialogo si realizza la reciproca comprensione e si pongono le basi per una crescita armoniosa della collettività. La pluralità è una ricchezza. Desideriamo una città che non sia solo luogo di convivenza, ma di scambio e mutuo arricchimento per tutti. Quando sentiamo dire che l'immigrato è una "risorsa", ci viene d'impulso il pensiero che questo termine non può e non deve avere solo valenze di ordine economico-produttivo: chi viene a lavorare nel nostro paese è anzitutto un essere umano, quasi sempre in condizioni di disagio, che deve trovare nella nostra città il rispetto e la considerazione che la nostra cultura ha maturato verso l'uomo, la sua spiritualità, la sua cultura. Solo così si può "inventare" un modello positivo di città interculturale, facendo sì che lo sviluppo culturale veda l'apporto di tutti i cittadini, italiani e stranieri.

Sottolineo con piacere il ruolo importante svolto dai giovani in questo incontro, dato che parte da loro la necessità di comprendere la diversità culturale e di rispettarla. E comprendere, in latino, vuol dire abbracciare... Questo è l'invito che ci hanno proposto questi giovani: un invito a riflettere su valori quali l'accoglienza e la solidarietà.

La presente pubblicazione aggiunge un contributo a questo processo di conoscenza reciproca, permettendo al lettore di addentrarsi nel mondo dell'interculturalità attraverso molteplici esperienze, realizzate a livello locale, nazionale ed europeo.

Per concludere, desidero ringraziare di cuore gli organizzatori dell'iniziativa, gli autori dei testi e tutti coloro che hanno partecipato e creduto a questo progetto.

Prof. Giuliano Pisani

Assessore alle Politiche Giovanili e alla Cultura

Probabilmente per tutti è ormai difficile considerare il complesso di fenomeni legato alla presenza crescente nel nostro paese come negli altri dell'Unione europea di individui, di gruppi provenienti da contesti geografici e culturali segnati da una marcata diversità come la materia di una questione isolata o addirittura di una circoscrivibile emergenza. In realtà un'osservazione più attenta e un'interrogazione più diretta di questi fatti ci convince che la loro comprensione migliori quanto più si sappia riconoscere in essi l'articolazione, certo specifica, di processi il cui sviluppo coinvolge dimensioni le più diverse della nostra attualità. A maggior ragione questa prospettiva si impone quando si voglia produttivamente riflettere sulla qualità degli interventi e più generalmente dei comportamenti che le istituzioni, le forme associative, i singoli cittadini possano utilmente assumere nelle concrete situazioni nelle quali questa tematica si presenta nella forma del problema di difficile soluzione o della risorsa non facile da riconoscere e da valorizzare. Per questo può rappresentare un percorso utile quello di chi, considerando la realtà della presenza extracomunitaria come un sintomo intimamente connesso ad altri che caratterizzano il rapido e imponente cambiamento in corso nella nostra società, ne tragga stimolo per un ripensamento complessivo di quel campo di interazioni spesso ardue e conflittuali, spesso economicamente e culturalmente ricche, che coincide con la dimensione dai confini irrequieti ed osmotici ma comunque ancora distinguibili che è la città. Significativamente il progetto di dedicare un primo ciclo di ricerche e un convegno che ne discutesse esiti e prospettive al tema *Una città interculturale da inventare* è stato concepito da un gruppo di giovani operanti nell'ambito del Master di Studi interculturali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova. La fase che stiamo vivendo sembra invocare dalla capacità di ideazione e di iniziativa soprattutto delle realtà più giovani un contributo decisivo alla qualità delle scelte che ne indirizzeranno gli esiti. È almeno lecito sperare che in iniziative caratterizzate dalla preminente partecipazione giovanile il ricorso alle risorse rese disponibili dal rapporto più rigoroso con le nostre tradizioni culturali possa agire senza pagare eccessivi pedaggi alla selva di pregiudizi attivi in forme che vanno dalla credenza pseudo-scientifica alla leggenda metropolitana che spesso sembrano sbarrare la strada a una lucida comprensione del presente e ad un'azione onesta e spregiudicata che voglia abitarlo.

Adone Brandalise

Direttore del Master in Studi interculturali

Nota editoriale

La presente pubblicazione è il seguito del seminario europeo dal titolo "Una città interculturale da inventare. Esperienze europee a confronto", che si è tenuto a Padova dal 14 al 16 giugno del 2001. Il progetto di quella conferenza nasceva dalla cooperazione tra l'ufficio "Progetto Giovani" del Assessorato alle Politiche Giovanili del Comune di Padova ed un gruppo di ricerca formato da studenti e collaboratori del padovano Master universitario in Studi Interculturali. Il seminario è stato realizzato grazie al contributo del Programma Gioventù – Azione 5 Misure di sostegno, promosso dalla Commissione Europea.

L'attività della conferenza è stata suddivisa tematicamente nelle singole tre giornate: la prima giornata è stata dedicata al tema scuola, la seconda alla salute e la terza all'animazione interculturale e del territorio. Ogni giornata si svolse in due momenti: le mattine erano dedicate ad appuntamenti più tradizionalmente concepiti nella forma di conferenza (con sezioni di interventi di esperti cui facevano subito seguito tavole rotonde tematiche); i pomeriggi, invece, a un lavoro più approfondito ed interattivo con una porzione del pubblico precedentemente iscritti a due laboratori per sessione. I *workshop*, a partire dagli argomenti saggiati nella mattina, avevano lo scopo di favorire l'intervento diretto dei partecipanti e la messa in comune di rispettive esperienze; ciò è avvenuto anche grazie la partecipazione di uno o più esperti che, nel presentare ai gruppi di lavoro un caso di studio, hanno dato lo spunto per l'avvio di analisi - condotte con il sostegno di coordinatori - e lo sviluppo di una allargata discussione.

Nella presente pubblicazione sono raccolti anzitutto i testi corrispondenti - con maggiore o minore fedeltà in ragione delle caratteristiche del singolo caso - alle relazioni degli esperti. I curatori hanno poi ritenuto utile rendere conto, seppure in forma necessariamente rielaborata, dei contenuti delle tavole rotonde e dei laboratori pomeridiani, dai quali sono stati tratti singoli autonomi testi. I curatori si sono presi infine il compito di redigere, oltre ad una introduzione complessiva al volume, un insieme di premesse alle singole giornate, che vogliono figurare tutte come dotate di autonomia teorica rispetto ai materiali che presentano, quindi come originali contributi dei componenti del gruppo di ricerca del Master.

Il lavoro dei curatori è stato suddiviso nel seguente modo: Stefano Bellanda ha redatto l'introduzione al capitolo "animazione culturale", nonché alcuni interventi e la tavola rotonda della seconda giornata. Andrea Celli, oltre a curare la traduzione dallo spagnolo e dal francese dei testi di Marina De Regil e Claudio Zulian, ha firmato con Maria Soster, già coordinatrice della conferenza, l'introduzione generale al volume. Anke Miltenburg, già coordinatrice di *workshop*, ha raccolto e curato parte ingente dei materiali ricavati dai laboratori; Rosa Saviano si è occupata ad un tempo di un contributo che introduce al capitolo "scuola" ed ha curato i lavori della tavola rotonda della prima e terza giornata. Maria Soster infine, oltre a quanto già menzionato sopra, ha curato l'introduzione della giornata "sanità". I cinque curatori hanno parimenti partecipato al perfezionamento della pubblicazione.

Si ringrazia la Presidenza della Facoltà di Lettere e Filosofia, nella persona della prof.ssa Silvana Collodo, per il sostegno molto affettuoso garantito all'iniziativa, alla Segreteria di

Presidenza, alla Direzione del Master, all'ufficio Progetto Giovani, in particolare nella persona di Fiorita Luciano, per la fiduciosa e coraggiosa promozione dell'iniziativa, all'assessore Giuliano Pisani, alla cooperativa Spazi Padovani, ad Andrea Pennacchi ed il Teatro Popolare di Ricerca, alla notturna intelligenza di Mandiaye N'Diaye, a Mouvements e a quanti numerosissimi qui non individualmente citati hanno contribuito in maniera fondamentale alla realizzazione del convegno e di questo volume. Un ringraziamento particolare va infine ad Eleonora Martinello, al cui fiuto ed alla cui forza risolutiva si deve l'esistenza dell'intera iniziativa.

I curatori

INTRODUZIONE

Mediazione culturale: città e forme dei desideri

di Maria Soster e Andrea Celli

L'interesse per una riflessione riguardante le realtà metropolitane ha visto operare insieme, nell'organizzazione della conferenza *Una città interculturale da inventare*, da un lato l'ufficio comunale Progetto Giovani, dal radicamento locale pluridecennale ed impegnato in iniziative che, dirette a giovani utenti, ha l'obiettivo di stimolare un rapporto maggiormente attivo ed inventivo con il territorio, e dall'altro la struttura del Master in Studi interculturali della Facoltà di Lettere e Filosofia, realtà che da alcuni anni propone la propria fisionomia culturale e scientifica come uno fra i punti di riferimento locali per l'analisi e la ricerca intorno alle tematiche interculturali e al ruolo della mediazione culturale. La città interculturale da inventare, cioè da rinvenire, da costituire, tema della conferenza, ha offerto alle due strutture ed agli operatori coinvolti lo spazio d'una analisi sugli avvenimenti che trasformazioni economiche e culturali quali fra le altre i flussi migratori, la mondializzazione dei processi economici e dell'informazione, il cambiamento degli stili di vita cittadini comportano per quella realtà, concreta e complessa, che conosciamo come città.

L'articolazione in tre giornate del convegno discendeva dall'individuazione di quelli che il gruppo organizzatore ha ritenuto di proporre come gli ambiti in cui in maniera più visibile nei contesti cittadini risalta una questione interculturale, questione anzitutto concernente problematiche dell'inserimento, dell'integrazione, della mediazione nei rispetti di cittadini stranieri, ma più radicalmente ambiti in cui si evidenziano trasformazioni che coinvolgono contesti che sono ormai congiuntamente locali ed europei. La dimensione europea del progetto della conferenza era avvertita infatti come l'altezza alla quale collocare una comprensione dei temi: l'ambito scolastico, quello sanitario e quello legato all'animazione e rappresentazione delle realtà cittadine sono temi in cui in Europa si è maggiormente sedimentata un insieme di pratiche e di riflessioni sul coinvolgimento dei territori nel loro complesso nelle trasformazioni interculturali e, di conseguenza. A ridosso di questi temi ed ambienti si è articolata una ricca riflessione in Europa sul ruolo della mediazione culturale e del mediatore culturale come nuova figura professionale, ma professione in qualche modo ancora da definire e quindi non può non coinvolgere nella sua elaborazione pratica e teorica le giovani generazioni¹.

¹ Che posto occupavano i giovani nell'iniziativa? Che posto occuperanno in questo scritto ed in quelli di seguito raccolti?

Gli organizzatori del seminario intrattenevano con la condizione giovanile relazioni varie e inevitabilmente transitorie: spesso di appartenenza anagrafica, altre volte di cercata adesione allo spirito della giovinezza, che è condizione meno anagrafica e più elettivamente del cuore. Il gruppo di ricerca, se ha sempre dubitato dell'utilità di una adesione identitaria e sociologica a questa condizione, la considera una condizione della vita da difendere e propagare per la carica e

Si è quindi ritenuto che trattare della trasformazione delle città e di nuove dimensioni di attività connesse con questa trasformazione quale la mediazione (interculturale ed interterritoriale) comporti un coinvolgimento della parola e dell'intelligenza dei giovani. Ma si è ritenuto anche che trattare di giovani ha da significare esaminare processi che, modificando le linee di organizzazione dei nostri territori, modificano congiuntamente la qualità della posizione assegnata ai giovani, i loro orizzonti. Per parlare di giovani e ai giovani era imprescindibile parlare di scuola, di periferie, di immigrati (spesso giovanissimi), di lavoro. Era necessario cioè che un discorso dei giovani si sbarazzasse della propria qualifica e si facesse discorso sulle città, intese come luogo in cui tutte queste cose si manifestano, si compongono, si scontrano, cercano un posto non anonimo. Ma quale è questo posto? Domanda difficile perché ha a che fare con le speranze di queste persone. Si può sostenere di aver procurato o che si intenda procurare questo posto? Ora che porzioni del mondo che ci erano familiari mutano o spariscono, è possibile indicare un posto preciso, senza che questo in poco non si riveli altro da ciò che si credeva? Siamo in grado di indicare questo posto? Quanto hanno a che fare le città che conosciamo o che non conosciamo, città italiane, città europee od extraeuropee con questo posto? Legare, come si è provato a fare nelle pagine seguenti ed attraverso i lavori del convegno, la città alla tematica interculturale², comportava allora uno sforzo di definizione della mediazione culturale all'altezza delle trasformazioni del contesto cittadino.

Anzitutto a quale città si pensava? Probabilmente in particolare non a una sola ed invece a molte insieme, quindi un po' a tutte. Ma si azzardava un'ipotesi: si supponga che la città, come luogo dotato di senso, a prescindere dalle apparenze non esista più. Si ipotizzi cioè

per le aperture che la sospingono. Gli organizzatori muovevano in definitiva da una considerazione: non esiste un problema dei giovani affrontabile come tema dotato di autoreferenzialità. Non esiste una problematica giovanile che non vada avvicinata come livello di un ampio tema del nostro tempo, a meno di non confonderla con un feticcio. Esiste una centralità del giovane ma essa può sussistere solo in quanto sappia porsi all'altezza dei temi attuali.

² *Intercultura* è termine che, per la varietà degli utilizzi, può apparire, a tratti, poco connotativo. L'uso che di esso si fa in questo testo tiene particolarmente presente una definizione di G. Pasqualotto, *Intercultura e globalizzazione*, contenuto in *Saggi di Intercultura*, a cura di A. Miltenburg, di prossima pubblicazione. La definizione è la seguente: "[...] si può affermare che ogni cultura si produce e si costituisce in quanto *intercultura*, ossia in quanto risultante – in ogni fase della sua nascita e del suo sviluppo – di *scambi* culturali. Ogni cultura, insomma, risulta essere intercultura in senso intrinseco: non si è mai data e non si darà mai una cultura in sé predefinita ed autonoma; ma ogni cultura, al di là delle sue presunzioni e delle sue intenzioni più o meno dichiarate, si è sempre *formata* grazie al complesso delle mediazioni con culture diverse da sé. Si può quindi parlare di una 'formazione differenziale' di ogni singola cultura, in quanto le singole identità culturali non sono *ab origine* diverse, ma *producono* la loro diversità nel tempo grazie all'incessante confronto con altre identità culturali. Per cui, in definitiva, si può affermare che un'identità statica, immobile e perfettamente definita di una civiltà, non si dà mai, ma è il risultato di una comoda astrazione e di una semplificazione strumentale. Le identità si producono incessantemente attraverso movimenti differenziali".

che la città non sia oramai capace di essere quello spazio suscettibile di venir plasmato dai desideri, cioè in base a delle intenzioni. Che non sia cioè più quel luogo complesso capace di mediare, nel contempo venendone trasformato, le volontà, le speranze dei singoli e dei gruppi, dando forma a degli oggetti, a luoghi che orientano³, ad uno spazio nel quale anche quasi riconoscere una immagine familiare.

Scoprire la fine della città. Gli anni in cui ormai ci inoltriamo, quelli che un tempo venivano definiti, con fiducia in una loro natura necessariamente liberatoria, "villaggio globale", si rivelano progressivamente testimoni di cambiamenti sempre più definitivi e traumatici. Il complesso delle trasformazioni investono la fibra delle città, un tempo "organismi" in grado di proporsi come forme politico sociali, cioè come maniere di strutturazione dello spazio e di organizzazione di rapporti, sociali ed economici, fra individui e gruppi. La città era un contesto in cui le popolazioni almeno per porzioni potevano rinvenire un senso loro proprio, perché la città favoriva la sua produzione. Paradossalmente oggi, con le opportunità apparentemente moltiplicanti fornite da una rivoluzione tecnologica (epoca della rete e dei flussi di informazione, siano essi di merci, di capitali o di persone), si rende evidente come non sia più necessario il transito attraverso il corpo delle città, che fino a poco fa erano percepite come passaggi inevitabili, come punti di riferimento necessari. Progressivamente si assiste allo spopolamento di ciò che nello scorso secolo è stato definito centro storico, (causa anche gli affitti spesso proibitivi) trasformati in vetrine, in uffici od appropriati dal mercato finanziario immobiliare⁴. Le periferie, invece, si sovrappopolano, diventando il vero paradossale e misconosciuto centro, centro che convive con ampie zone di degrado, centro forse non più di una città in

³ Ci si lasci per un attimo tentare da questo termine. Esso evoca un'altra parola, *Oriente*, dalla strana fascinazione, che rischia però di essere ingenuamente strumentalizzata. Ci si vorrebbe qui riferire ad un Oriente particolare, quello narrato nelle cosmogonie gnostiche. L'Oriente è la propria vera patria, abbandonata prima e dimenticata poi, lasciata perché si cercava, in Occidente, una sua possibile salvezza. Possibile solo in Occidente, che però diventa il luogo della perdita di sé, della dimenticanza della propria missione, del proprio compito, che aveva motivato l'allontanamento dall'Oriente. Finché, improvvisamente, il risveglio riporta alla luce l'antico compito. L'Oriente qui nuovamente ricordato rivela un'altra appartenenza. Il risveglio mostra come l'individuo appartenga al *tra*, cioè a quello spazio esistente tra due diversità, Oriente ed Occidente, Cielo e Terra, senza però pretendere di appartenere a nessuna delle due...L'individuo, infatti, abita lo spazio di questa relazione, che è anche lo spazio di una differenza. Si potrebbe dire che è la differenza stessa.

⁴ Un esempio possibile è DUMBO (Down Under the Manhattan Bridge Overpass), un quartiere di New York, situato sotto il ponte di Manhattan, come si deduce dalla scioglimento della sigla. Il quartiere, composto soprattutto da vecchie fabbriche dell' '800, da dimora degli artisti, passando per un periodo in cui fu popolato da giovani yuppie newyorkesi, è ora completamente disabitato ed attende la sua sorte. Potrà diventare un luogo di attrazione per turisti, una volta trasformato in un grande parco lungo il fiume, oppure verrà eletto a dimora da ricchi newyorkesi. Una sorte simile si osserva nella capitale francese. A Parigi, gli Champs Elysées vantano un solo abitante. Il resto solo uffici e negozi, popolati durante il giorno e disabitati la notte.

particolare; periferie in cui, non a caso, si concentrano e sviluppano nuove forme di criminalità cittadina e di disagio.

In effetti è la periferia oggi, con i suoi contorni informi, ad offrire quell'insieme di prestazioni che ieri venivano fornite dai luoghi pubblici della città, i piccoli cinema o i teatri, le botteghe intorno ai mercati. In periferia oggi, lungo le autostrade, vengono dislocati i vasti complessi commerciali e di offerta di servizi d'intrattenimento che ospitano, nelle migliaia di metri cubi di magazzini e multisale, quanto apparentemente non starebbe nei vecchi spazi cittadini. Ma forse tagliato fuori da questi volumi rimane qualcosa di essenziale e di produttivo per la vita e l'intelligenza delle popolazioni cittadine. Queste concentrazioni sembrano manifestare un processo di abolizione dello spazio e del suo senso.

La scomparsa delle distanze è infatti un'altra delle caratteristiche del momento odierno. Il contatto con la rete, con il flusso, avviene in maniera istantanea, impersonale⁵ ed immediata, cioè privata di quelle forme di mediazione che, per certi versi, potevano anche rappresentare una sorta di protezione e di garanzia. La rapidità con cui in tutto il mondo si comunica da un capo all'altro fa saltare ogni riferimento ad uno spazio ed un tempo "familiari", "regolari" e "naturali", in cui distinguere durate e distanze. Viene meno il senso della stabilità. Sempre più si è costretti a pensarsi al presente, un presente svuotato, schiacciante e contemporaneo in tutto il mondo, contemporaneo ed uniforme, non in grado di riconoscere neppure il tempo ed il ritmo del tempo, il giorno e la notte. La rete può indifferentemente condurre porzioni del suo utente in ogni angolo della terra, con l'ausilio di semplici protesi informatiche. Ma allora quanto risulta obsoleto e scomodo è la fissità e carnalità degli uomini, l'essere legati ad un corpo, il loro essere anche corpi. La corporeità diventa in questa prospettiva un impedimento, quando in realtà la fisicità, l'epidermicità è ciò che può diventare oggetto e soggetto di un atto e di un gusto, di un sapere, sapere dei corpi e delle vite⁶. Mancando il corpo (in senso oggettivo e soggettivo), viene a mancare un sapere ed una storia del corpo stesso⁷.

Fluidità, sia mentale sia fisica. Siamo interamente affidati ad un cosmo in movimento, movimento potenzialmente disponibile, se interpretato opportunamente, ad offrirsi nella forma di aperture e di opportunità⁸, *chances* di vita, di occupazione, di ricerca e di sviluppo. Ma, si notava nei lavori preparatori del convegno, sono le stesse vecchie nostre

⁵ Si perde il senso stesso del contatto e del rapporto con qualcuno, neanche più identificabile con una voce.

⁶ *Sapere*, infinito del latino *sapio*, da cui deriva anche *sapor*. Etimologicamente rimanda al doppio significato di "avere un sapore" e di "essere saggio".

⁷ Nulla più da raccontare. I viaggi durano così poco che parlare ad un diario diventa pensiero improbabile. Essi sono fatti velocemente, divorati dall'angoscia, o già determinati nel dettaglio: la sensazione è quella di non essere mai partiti da casa. Il gusto per la passeggiata, quella che rievocava Walser, è cancellato. Lo è probabilmente già da molto tempo. Cfr. Robert Walser, *La passeggiata*, Milano, Adelphi 1993.

⁸ Ma queste possibilità, indefinite ed indifferenziate, sono veramente sinonimo di opportunità per il giovane, per l'abitante della città, per l'immigrato o per chichessia?

forme di vita cittadina, le occupazioni, le professioni, è lo stesso vecchio lavoro (scomposto, segmentato, scartato, esportato dalla trasformata organizzazione economico finanziaria dei territori) che non paiono più in grado di offrire il radicamento in un orizzonte di senso individuale e collettivo. Si rende arduo un sentimento di affezione ad uno spazio significante, ad una esperienza di vita, ad un processo di formazione, di costruzione ed immaginazione della propria vocazione basato su desideri. Nessuno (si crede meno che mai il giovane) è nelle condizioni di guardare più alla formazione od occupazione che sta avviando in quel luogo ben preciso come a quello che lo accompagnerà (fortunatamente o sfortunatamente) per una vita. L'individuo, sconnesso (si perdoni qui il riferimento al lessico della navigazione telematica) perché non più capace di trovare un'armonia, un'unità tra le molteplici facce della sua esperienza, si ritrova, frammentato, a offrire blocchi di prestazioni o di competenze che costituiscono uno fra i tanti aspetti della sua esistenza; competenze ed attività che giungono a colmare, momentaneamente, un vuoto, ma non a indicarne i bordi essenziali. L'individuo è lasciato a saturare mancanze con delle cose, lasciato alla ricerca di una pienezza nel cambiamento continuo, in realtà nella totale mancanza di passione e speranza. La mediazione culturale, questa era la proposta da cui si prendeva le mosse, ha anzitutto questo difficile tema, questione di carattere essenzialmente culturale, come l'oggetto più proprio della sua attività.

Affermare che la città non esiste sposta l'attenzione sulla scomparsa delle forme, dei confini, quelli che davano un'immagine alle città, alla vita degli individui, e agli Stati. La libera circolazione di merci, capitali, persone, l'unificazione dei mercati, elemento così intrinseco della dimensione europea della *nostra* globalizzazione, privano progressivamente lo Stato della sua funzione di garante dei diritti sociali: acquisiscono sempre maggiore importanza e rilievo le organizzazioni sovranazionali. Si affievolisce la presenza di un soggetto capace di una dimensione politica e di proporsi come garante di un forma di ordine condiviso, perché fatica progressivamente a farsi tutore della sicurezza (con la necessità però di chiarire cosa essa sia; certamente non semplicemente e solo quella fisica) dei cittadini che abitano il suo territorio. Quella dell'insicurezza è d'altra parte l'immagine maggiormente presente alla pubblica opinione ed alle popolazioni cittadine. Alla scomparsa della tutela dei confini (entità per altro verso rafforzate) e all'insicurezza, risponde la nascita di particolarismi che, tentando una risposta al meccanismo uniformante della globalizzazione, si esprimono con la richiesta di restrizioni, di limiti, di repressione e di una inversione della marcia rispetto ai processi di apertura imposti (e quindi solo subiti) dalla globalizzazione. Da un lato, quindi, vi è da raccogliere la perplessità riguardo gli aspetti più uniformanti della globalizzazione. Dall'altro è necessario, indubbiamente in maniera non semplice, evitare improduttive cadute nell'esaltazione di un particolare e di particolarismi, per lo più immaginari, fortemente reali però nel disagio che esprimono, proponendosi come reazione violenta ad una violenza patita.

Il rapporto che le comunità locali intrattengono con il fenomeno migratorio, come entità numerica astratta ed annichilatrice più che con il singolo immigrato, è esemplare nel suo essere divenuto lo specchio deformante di un disagio e di una insicurezza che è integralmente delle popolazioni locali, delle città prima ancora che essere prodotto dal caso

specifico rappresentato dalla presenza degli immigrati. Trovare nell'immigrato la minaccia, il pericolo per una integrità economica, culturale e fisica nostra (si veda l'associazione immigrato-criminale, entro limiti molto definiti concretata da fatti di cronaca⁹) è un modo ad un tempo per rispondere ad un regime di insicurezza latente collettiva ma pure per equivocarne la localizzazione e le ragioni. Non si può riduttivamente interpretare come una minaccia la richiesta di integrazione dell'immigrato; e nel contempo è difficile proporre l'integrazione e l'adeguamento ad un modello culturale e linguistico fortemente in crisi anzitutto per i suoi membri. Occorre allora affrontare complessivamente il problema di nuove mediazioni culturali da reperire per i territori, comunque nella sensazione che una differenza, che non diventi veicolo di prevaricazione, vada curata e portata a espressione.

Diviene allora necessario andare allo specifico delle pratiche di mediazione, al lavoro della mediazione culturale: in cosa consistono? a quali esigenze rispondono? Sin qui quanto si è descritto si proietta su un insieme di questioni puntuali, e quindi sul necessario definirsi di un orizzonte di pratiche di intervento. L'intera città, o meglio, l'insieme assai variegato di situazioni e funzioni (individuali, collettive; formali e informali; pubbliche e private) che caratterizzano il territorio metropolitano italiano ed europeo si trovano esposte ad urgenze implicate dalla trasformazione.

Sino ad oggi si è spesso identificato come maggiore, forse unico fattore di trasformazione delle realtà locali la presenza degli immigrati; e quindi si è concepita come principale ragione di una mediazione culturale il complesso di necessità originate da questa presenza. Si tratta di una prospettiva che possiede elementi di sensatezza pratica, ma che si regge sulla separazione del fenomeno immigrazione dalle altre questioni di cui pure si fanno carico le politiche locali (giovani, anziani, lavoro...), non guardandole tutte nella cornice di una più articolata novità. Fra l'altro questo approccio suggerisce che ragione probabilmente unica di riconoscere l'esigenza d'una pratica di mediazione culturale e di retribuirla sia attualmente l'immigrazione, e quindi che la scomparsa operata come in un esperimento del pensiero di questo episodio anche implicherebbe il venir meno di una questione culturale per i nostri territori.

In maniera decisamente visibile l'immigrazione segna l'immagine delle città: code di fronte alle questure, aumento di scolari stranieri nelle scuole; congenialità alle attività produttive locali dell'elemento immigrato, crescente nel mercato del lavoro; acutizzarsi di episodi di degrado e di violenza nelle periferie cittadine. Questa varietà di avvenimenti trova un assemblaggio attraverso l'allusione al fenomeno migratorio. E quindi il rinvio ad esso pare quasi già dotato di forza esplicativa: principale ragione di conflitto culturale è l'immigrazione e quindi si tratta di mediare un elemento esterno con il sistema già

⁹ Si veda Alessandro Dal Lago, *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli 1999 e, a cura dello stesso autore, *Lo straniero ed il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Milano, Costa&Nolan 1998. Al sentimento dell'assenza di un potere statale che difende e tutela risponde una forma di particolarismo aggressivo, come si vede chiaramente negli episodi dei furti nelle villette di Veneto e Lombardia, fatti che occupano la cronaca di questi giorni.

esistente. È ipotesi a cui si connette una definizione precisa di mediatore, o meglio di una molteplicità di operatori dalle competenze diversificate e dall'occupazione cangiante: sostegno scolastico, facilitazione linguistica, mediazione in ambiente lavorativo, ordine pubblico... La mediazione culturale secondo questa prospettiva, ha da muovere dalla constatazione del pullulare nelle aree metropolitane di luoghi che chiedono intervento (modelli giuridici, pedagogici, sanitari, conoscenza linguistica...). Effettivamente questo livello di intervento, richiesto dai soggetti decisionali (Comuni, direzioni didattiche, tribunali...) rappresenta un primo imprescindibile livello di attività per un "mediatore culturale"¹⁰.

Anche intendendo concordare con l'individuazione di una causa della trasformazione dei nostri territori (territori la cui geografia è tutta da riconsiderare) nel fenomeno migratorio, si fa manifesta l'eccezionalità della prestazione richiesta da questo fenomeno. Il fenomeno pretende non semplicemente una pluralità di abilità (inevitabilmente sempre da formare e aggiornare "sul campo"), ma si traduce nella necessità di una maniera di concepire l'intervento necessariamente innovativa: la mediazione sarebbe interpretata in maniera equivoca se fosse chiamata unicamente a risolvere disagi locali che hanno da lasciare inalterata la realtà circostante. L'ambizione della mediazione è di porsi un problema di carattere culturale: non si tratta semplicemente di mediare un assetto culturale differente – quello dell'immigrato – con le fisionomie economico-culturali dei territori in cui le comunità straniere si insediano e si costituiscono. Il mediatore ha anzitutto a che fare con le trasformazioni che un avvenimento macroscopico come l'immigrazione produce nei caratteri e negli stili di vita locali: lavori, abitazioni, quartieri che diventano "da immigrati", cioè pertinenti ad uno *standard* di vita che stabilisce anche una discriminante qualitativa dell'esistenza per gli abitanti. Messa in questione di un orizzonte di certezze culturali, di abitudini¹¹. Ma non è ancora questo il cuore del problema culturale posto alla mediazione dalle realtà metropolitane.

Ciò che stanno sperimentando le popolazioni urbane, quelle italiane spesso in ritardo su quelle europee, e più esasperatamente la parte che, essenzialmente è più esposta e con maggior rischio al futuro, la popolazione giovanile, è lo svanire di ciò che per lungo tempo ha permesso di alludere ad una vita cittadina: come più sopra si diceva la porzione eminente dei fatti, delle immagini che occupano le aree metropolitane non trova il proprio

¹⁰ Si tratterebbe di professionisti vocati a registrare le domande espresse dal territorio, nella sua complessiva organizzazione sociale, in episodi e luoghi mutevoli, dalla fabbrica alla strada, dall'ospedale al domicilio privato, alla scuola. L'attività del mediatore si svolgerebbe in forma diretta, attraverso il contatto diretto col problema, oppure indirettamente, attraverso lo studio di ipotesi di formazione da rivolgere a committenti esposti agli effetti dell'immigrazione (insegnanti, vigili, medici...).

¹¹ Si pensi in un vecchio rione alla natura traumatica per la parte "storica" della popolazione del cambiamento di insediamento umano. Prassi educative, amministrative e sanitarie che vivono il disagio di un'utenza rispetto alla quale risultano disabilitate le prassi consolidate.

momento di produzione nel territorio stesso¹². Gli eventi destinati a condizionare le esistenze, i temi dell'informazione, i luoghi non considerati periferici, per porzioni quantitativamente maggioritarie non si stanno e si producono nella città. Gli episodi più significativi dell'esistenza minacciano di accadere a prescindere da una mediazione del territorio, che perde nella più parte dei casi di significanza, di capacità simbolica, di centralità.

Si sta conoscendo attualmente una ristrutturazione radicale degli stili di vita degli individui. Per stile di vita si intende l'organizzazione concreta delle esistenze, i loro centri fisici ed emotivi, l'importanza assegnata, per giudizio collettivo, a certe scelte ed attività e non ad altre, la maniera di distribuire le ore della giornata, i luoghi frequentati... Emergono attività e lavori che alterano le prospettive su cui fondare l'organizzazione delle esistenze. Alla fine della città viene a corrispondere singolarmente la fine di vecchie professioni, di vecchi impegni e stipendi, di vecchie speranze circa la propria esistenza. Ciò che veniva annunciato nell'ultimo quarto del '900 come il tramonto dell'epoca del lavoro, si conferma oggi in termini veritieri forse al di là delle previsioni. Ma allora quale ha da essere, in questa epoca, il lavoro della mediazione.

È forse a ridosso di questa rottura che va fondata una proposta pratica di mediazione culturale. Anzitutto in termini oggettivi, perché se il lavoro è stato ciò che ha modellato i progetti degli individui e delle comunità per lungo tempo, se il lavoro continua apparentemente ad essere la questione principale delle nostre comunità (lavoro che non c'è, lavoro troppo costoso, immigrati e giovani che cercano lavoro, persone che attendono la fine del lavoro per dedicarsi al tempo libero, persone che non fanno il lavoro che desiderano, lavori mal pagati, lavoro flessibile, scuole e università che preparino al lavoro, ferie e lavoro...) la messa in questione del lavoro implica una trasformazione culturale che ha forse da essere il vero tema della mediazione culturale. Cosa significhi fine dell'epoca del lavoro è questione complessa a cui ha corrisposto in passato e continua a corrispondere oggi un dibattito molto differenziato e dalle posizioni non univoche. Non si intende qui riprenderlo se non, con rapida allusione, per tentare di nominare con essa una mutazione che tocca la pelle dei singoli, lasciando poco, se non apparentemente, inalterato, e contribuendo a quel senso di incertezza che è l'elemento più caratterizzante e sostanzioso, come si diceva più sopra, dei nostri giorni. Gli immigrati, qui giunti a cercare, attraverso un lavoro o attraverso qualcosa che indichiamo non essere un lavoro, un'esistenza differente da quella lasciata nei paesi di origine, sono loro pure immessi in questo gioco complessivo di mutazione. Principalmente con fine del lavoro è da intendersi l'impossibilità sopraggiunta di trovare nel lavoro un assetto ordinante delle società post-cittadine. L'evoluzione delle economie occidentali ha disintegrato l'orizzonte del lavoro: non solamente l'avvento di forme variegata dell'attività lavorativa, improntate alla flessibilità e temporaneità, all'aleatorietà di un orario giornaliero; le tecnologie sono da decenni nelle condizioni di rendere radicalmente obsoleto il lavoro degli uomini, se non fosse per una scelta "di sistema" che conserva forme "arcaiche" di lavoro umano (ad esempio quelle in

¹² A questo proposito si rinvia al contributo pubblicato in questa raccolta da C. Zulian, *Dal processo alla forma precisa*. Per approfondimenti è possibile consultare la pagina web www.cccbxaman.org/czulian.

cui sono impiegate porzioni ampie dell'immigrazione) fra l'altro per dilazionare mutazioni che potrebbero risultare traumatiche o catastrofiche. Su cosa fondare società senza lavoro? Che posto darvi agli individui, ai giovani, agli immigrati, agli operatori economici e sociali?

La fine della rilevanza politica e culturale del lavoro è anzitutto rilevante per la mediazione in quanto oggetto strutturante i suoi stessi argomenti. Perché fine del lavoro è nucleo di fine della città. Non significa fine-del-lavoro che gli individui non siano più coinvolti in attività lavorative retribuite¹³. Con questa formula si vuole intendere un passaggio disposto innanzi ai nostri territori, che cambia l'organizzazione delle esistenze individuali, spiritualmente prima che materialmente, a prescindere dalla sua concreta realizzazione. Se il lavoro è stato per molto tempo, oltre che il principale redistributore di reddito, anzitutto un valore, una condizione creatrice di identità individuale e collettiva, una ideologia¹⁴, la fine-del-lavoro, lavoro frammentato, trasformato, smaterializzato, lavoro che non è più una attività organica, prospetta una trasformazione dei contesti metropolitani, ponendo un grave problema culturale e di mutazione antropologica. È evidente che lavorare in fabbrica, alla pressa, lavorare in ufficio con la progressiva estromissione di funzioni da svolgere da parte di un centro di calcolo o di personal computer, ha oggi, nell'orizzonte del territorio metropolitano diffuso, un significato diverso da quello che poteva avere in altro tempo. Ciò pone ai soggetti che ambiscono al governo o all'indirizzo dei nuovi territori un difficile problema culturale: intere porzioni della popolazione constatano una potenziale metamorfosi delle proprie ambizioni concrete, l'assetto delle stratificazioni sociali è scosso dalla decomposizione di orizzonti sui quali misurare successi, progressi, speranze, progetti, strategie di sviluppo.

Si offre allora alla mediazione, oltre che la varietà di microincidenti su allusa, soprattutto una abbondanza di sostanze immateriali, desideri, speranze, ambizioni, angosce, frustrazioni su cui lavorare. La fine-della-città è, si diceva, polverizzazione di una trama di progetti cittadini¹⁵. Con la fine-della-città rischia di eclissarsi il posto per il riconoscimento degli individui come portatori di abilità specifiche, di desideri vitali ed intellettuali; e al fondo per questi desideri di espansione vitale si caratterizzano e paradossalmente accomunano i giovani all'affannata ricerca di spazio per le loro vocazioni, gli immigrati in cerca di un miglioramento della qualità della loro esistenza e gli imprenditori loro datori di lavoro, attori altrimenti figuranti di opposti schieramenti.

Per la mediazione culturale accertare il senso della fine-del-lavoro è poi necessario per una seconda ragione, a questo punto soggettiva, ossia per la stessa definizione della fisionomia

¹³ La richiesta da parte della piccola impresa locale di mano d'opera immigrata potrebbe in questo caso smentire questo intendimento di fine-del-lavoro.

¹⁴ Si rimanda ad A. Accornero, *Il lavoro come ideologia*, Mulino, Bologna, 1980 e *Lavoro e non lavoro*, Cappelli, Bologna, 1980

¹⁵ Si intende con "progetti" non semplicemente pianificazioni sovrainposte come strumento di governo delle città, ma orientamenti derivanti da complesse mediazioni fra interessi e desideri degli individui, delle istituzioni, attraverso norme giuridiche, stili di vita, iniziative culturali, architettoniche, attività produttive, commerciali.

di questa pratica, di modo che risulti adeguata alle tematiche che le si prospettano. Andrebbe infatti deciso che le urgenze poste dalle trasformazioni non si esauriscono nel pulviscolo di disagi su cui intervenire con volontà localmente risolutiva attraverso la retribuzione di competenze; andrebbe deciso cioè che oltre alla necessaria pianificazione di una articolata risposta, attraverso l'erogazione da parte delle amministrazioni pubbliche congiuntamente con altri operatori, di servizi (su di un modello tradizionalmente ed efficacemente sperimentato di servizi sociali ed assistenziali delle amministrazioni locali), la mediazione culturale ha da sperimentarsi su di un registro innovativo. Non si tratta più solamente di esaurire l'impegno pubblico o privato nella retribuzione di competenze: questa pure necessarissima opzione è concepita secondo un orizzonte tradizionale, che prevede in rapporto chiuso e risolto un problema e l'operatore competente. Si tratta piuttosto di avvertire l'opportunità di una **forma di lavoro che operi su aspetti immateriali** ed indeterminati (ossia ancora da determinare) dei territori, tanto più significativi in quanto più difficilmente nominabili. D'altro canto è la stessa evoluzione dei lavori in questi decenni, per porzioni di popolazione che si fanno più estese in Europa quanto più l'organizzazione sociale è immessa in processi di crescita tecnologica e culturale (si tratta di ciò che un tempo veniva indicato, con allusione ad una tendenzialità del suo sviluppo, nei termini di terzo settore, quarto, quinto¹⁶), che costringe almeno a ipotizzare un trasferimento di risorse economiche ed intellettuali verso modalità di intervento non più semplicemente meccaniche od amministrative (queste da ritenersi, al di là di entusiasmi di altri anni, non tanto rese obsolete o residuali dal progresso, quanto piuttosto risignificate e riaperte all'interno di un sistema di rapporti e di senso in mutazione). Va allora concepita (questa era forse l'intuizione da cui muovevano gli organizzatori del convegno) la fisionomia di un operatore che vada "oltre il lavoro", che sia cioè capace di rinunciare a quel tanto di sicurezze e di necessaria rigidità che prescrive il lavoro, per dedicarsi ad una esigente interrogazione dei territori. Può rivelarsi infatti essenziale per i soggetti che attualmente si incaricano di esprimere gli indirizzi economico-culturali, di dirigere investimenti, di compiere scelte che possono risultare collettivamente discriminanti, così come lo è per l'insieme non organizzato degli abitanti di un quartiere, di una strada, per l'insieme tenacemente diversificato dei giovani...

Dunque più che una conclusione pare di poter formulare una premessa, che è quella che si articolerà in vario modo nei contributi raccolti di seguito: nelle vicende umane lo scontro è stata una modalità del confronto da cui, pure dolorosamente, sono emerse posizioni, differenze, mediazioni, elaborazione di forme della vita comune. Non va semplicemente celata la natura conflittuale delle relazioni umane e della posta in gioco in ogni determinazione di rapporto. Ciò per altro non ha nulla da condividere con l'apologia artificiosa e con la pianificazione arbitraria della violenza.

L'auspicio è che, se l'elemento naturalmente conflittuale delle relazioni potesse sciogliersi in un incrocio-incontro (pure di così difficile formulazione concreta), la relazione con il nuovo (giovane o immigrato) non sarebbe conosciuta come meramente distruttiva, ma potrebbe svolgersi in costruzione di nuove maniere culturali. L'incrocio-incontro, cuore di

¹⁶ Antimo Negri, *Il lavoro nel Novecento*, Arnoldo Mondadori, Milano 1989

una ipotesi di mediazione culturale, si accompagna ad una stile intellettuale da perfezionare, che muove dalla consapevolezza dell'assenza di qualcosa in comune, già costituito, come se questo qualcosa rappresentasse un oggetto, una identità già data. Niente in comune¹⁷, allora, se si allude alla possibilità di avere qualcosa in comune¹⁸. Ciò non significa che nella relazione si chieda di dimenticare vissuti ed esperienze, il portato indubbiamente significativo delle tradizioni. In realtà si intende l'incontro come possibilità di affidare il proprio agire ad un rapporto 'giocosso' con i territori, in ragione del quale, affinché la pronuncia del proprio destino non avvenga attraverso un'identificazione con il già vissuto, con il passato (identificazione che esclude la possibilità di nuove produzioni vitali), si sia pronti a rimettere tutto "in gioco". Tale possibilità, che crea una differenza tra sé e sé, favorendo una de-identificazione e inducendo ad una riapertura delle identità nella forma della mediazione, introduce un carico di novità in un contesto, come quello rappresentato dagli individui e dal loro spazio che, grazie allo sforzo di inclusione delle novità, si riscopre arricchito e diverso.

Se ci si chiede a partire da qui quale possa essere il luogo ed il ruolo della mediazione culturale in Europa, si potrebbe rispondere che avrebbe da collocarsi all'altezza di questa differenza tra sé e sé, che accade sia nel migrante sia nelle comunità locali, che permette la rimessa in movimento di un proprio bagaglio e quindi la possibilità che, attraverso il movimento, si possano creare incroci, comunanze, nuove cose ed esperienze vitali.

¹⁷ Si prende qui a prestito il titolo dell'introduzione al testo di R. Esposito, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Torino, Einaudi 1998, pp. IX-XXXVI.

¹⁸ "Chi dice tu non ha alcun qualcosa, non ha nulla. Ma sta nella relazione", M. Buber, *Il principio dialogico e altri saggi*, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo 1993, p. 60.

I Giornata

La nuova scuola

Tra formazione continua ed educazione non formale

La nuova scuola: laboratorio dell'intercultura

di Rosa Saviano

L'immigrato come stimolo a ripensare luoghi e stili di vita più confacenti ai bisogni della nuova società e più rispettosi dei diritti di tutti

La presenza nel nostro Paese di immigrati provenienti da varie parti del mondo ha modificato profondamente alcuni aspetti centrali della nostra vita, ponendo problemi che investono non solo la sfera politica ed economica ma anche quella culturale e sociale. La composizione estremamente variegata del tessuto sociale attuale, nel quale coesistono diversi gruppi etnici di provenienza eterogenea se da un lato ha posto il problema di come realizzare una integrazione tra le varie comunità di immigrati e la comunità ospitante, che preservi il più possibile le essenze proprie di ogni cultura, d'altro canto essa ha offerto nuovi stimoli per analizzare e riflettere su modi e strumenti adatti a rendere le città più vivibili per tutti.

Accogliere "lo straniero" e riconoscergli il diritto di cittadinanza e di integrazione sociale è un dovere che coinvolge non solo la società civile ma anche, ed in modo particolare, le istituzioni. Organizzare una "Conferenza Europea" ha significato, per i promotori, attivare una serie di riflessioni, confronti e proposte su come costruire insieme una città fatta a misura di tutti quelli che la abitano, dove a tutti, locali e stranieri, siano assicurati pari dignità e diritti, dove l'accoglienza, l'integrazione e la mediazione culturale trovino forme e strumenti adeguati, dove la presenza di culture ed etnie "diverse" diventino spunto di arricchimento e crescita collettiva.

Dalle esperienze e dalle proposte formulate dai relatori durante la prima giornata di studio, è emersa la necessità, per la scuola in particolare, di elaborare nuovi percorsi e strategie di intervento per costruire una adeguata politica di accoglienza e di integrazione ed infine per tracciare percorsi culturali che educino alla differenza ed alla pacifica convivenza.

Il superamento di una visione monoculturale esige una riorganizzazione sia delle nostre posizioni mentali, sia delle nostre relazioni sociali ed un impegno che coinvolga non solo il Territorio in un'azione di sensibilizzazione delle popolazioni locali sulle tematiche dello Sviluppo, dell'Intercultura e della Solidarietà, ma che riguardi anche gli ambiti scolastici nei quali già esistono da tempo riferimenti chiari al dialogo interculturale. Tuttavia, nonostante l'impegno concreto da parte di docenti ed operatori scolastici, non esistono ancora oggi modelli ideali da seguire per costruire una scuola che sia rispondente alle nuove esigenze della società. Da molti anni decreti e circolari ministeriali insistono sulla creazione di campagne di sensibilizzazione ed aggiornamento per i docenti delle scuole inferiori e superiori poiché la presenza sempre più massiccia nelle classi di studenti stranieri ha messo in crisi il significato stesso della scuola e dell'educazione scolastica, delle metodologie didattiche e dei criteri di valutazione. All'inizio degli anni '80 si è cominciato a parlare di Educazione allo Sviluppo nel tentativo di inserire nella scuola quel sistema di valori, conoscenze e competenze legato al tema dello sviluppo dei Paesi a Sud

del mondo. Nel corso degli anni '80 dal concetto di Educazione allo Sviluppo si è passati a quello di "Educazione alla Mondialità" come risposta ai problemi posti dagli immigrati stranieri nella scuola e nella società. In seguito con il termine "Educazione Interculturale" si è intesa l'accoglienza e l'inserimento degli alunni stranieri nelle scuole unitamente ad un approccio educativo diverso, rivolto sia agli stranieri che agli italiani. Difatti, la necessità di una educazione interculturale, oggi non va intesa solo in termini di risposta immediata alla presenza degli stranieri in Italia e quindi al problema dell'accoglienza e dell'integrazione, ma va vista anche come condizione essenziale per una scuola che voglia educare ai valori della convivenza pacifica, della solidarietà e del rispetto dei diritti e dei bisogni dell'altro, indipendentemente dalla condizione sociale, religiosa o culturale. Ne consegue che l'educazione interculturale nella scuola, non nasce come una nuova materia, ma si propone come nuovo modello educativo interdisciplinare, che riguarda tutti i curricula scolastici, rivolto soprattutto agli alunni italiani per modificare stereotipi e pregiudizi nei confronti dello "straniero", per incoraggiare la conoscenza reciproca ed insegnare a comprendere gli altri attraverso le loro storie ed i loro valori. Alla scuola oggi, viene chiesto di ridefinire la propria identità, di rivedere i suoi obiettivi ed i metodi di insegnamento.

Pensare ad una scuola interculturale che educi ad una cultura del rispetto delle diversità, è il primo importante passo per orientarci positivamente all'altro, per superare la visione etnocentrica della nostra cultura ed arricchire noi stessi di nuove esperienze e nuovi punti di vista. Superare l'etnocentrismo quindi, e fondare una cultura nuova non vuol dire annullare l'identità di ciascuno di noi mortificando diversità e differenze culturali, ma significa recuperare un atteggiamento dialogante e rispettoso delle diversità, superare comportamenti aggressivi o competitivi stimolando il rapporto con l'altro, infine creare le condizioni che facilitino la comunicazione, la pacifica convivenza, il reciproco arricchimento e la valorizzazione di tutti, senza pregiudicare l'identità di nessuno.

La mediazione interculturale, ben si adatta alla scuola intesa come luogo di acquisizione di saperi e conoscenze, come sede privilegiata dei processi di integrazione e di confronto. Essa è per sua natura adatta a raccogliere l'invito a riflettere ed a ripensare i rapporti con le altre culture, essendo luogo di formazione nel quale ha inizio e si svolge quel lento e faticoso percorso che porta ad una piena consapevolezza di sé e degli altri. La scuola costituisce uno dei punti di riferimento più importanti per i ragazzi, poiché è un luogo in cui si creano relazioni – talvolta conflittuali – dove, più che altrove, i ragazzi esprimono le proprie idee e si relazionano agli altri, imparano a conoscere se stessi ed il mondo che li circonda, osservano gli altri e si mettono in gioco. Nella scuola, in quanto luogo ideale della mediazione, gli insegnanti, più o meno consapevolmente, vengono chiamati a mediare tra le esperienze del singolo e quelle del gruppo, tra ciò che l'alunno vede e quello che poi trasmette ai suoi compagni.

Molto spesso purtroppo accade che la scuola si chiuda in se stessa, intrappoli alunni e docenti in rigidi schemi e sterili formalismi che appiattiscono idee ed entusiasmi di chi nella scuola vorrebbe trovare ed offrire risposte adeguate a reali esigenze. Da luogo in cui talvolta si alimentano angosce o insicurezze, la scuola va delineandosi piuttosto come un cantiere in costante costruzione, nel quale convergono nuove tendenze e nascono nuove idee. Un laboratorio in cui docenti, alunni, operatori sociali e genitori, sono chiamati continuamente a sperimentare nuovi modelli di intervento e metodi di lavoro. Pensare alla

scuola in termini di "laboratorio" significa offrire agli alunni l'opportunità di sentirsi non solo partecipi ma anche artefici della propria formazione, e dare ai docenti l'occasione di definire meglio il proprio ruolo. Così intesa, la scuola quindi, diventa il contesto in cui alunni e docenti si ritrovano sullo stesso piano, in un dialogo continuo, lontano da pregiudizi e stereotipi. In quanto struttura educante, essa non può limitarsi a trasmettere conoscenze astratte ma deve porsi come obiettivo quello di formare la persona umana ed aiutarla ad inserirsi nel contesto sociale: educare alla "mondialità" vuol dire educare ad una mentalità aperta e dialogante, capace di esprimere valutazioni critiche, di ripensare alla propria cultura e relazionarla alle altre, capire che il nostro modo di pensare ed operare è proprio della nostra cultura ma non l'unico possibile. Arricchire le proprie esperienze attraverso l'assimilazione di valori e saperi nuovi non vuol dire rinunciare all'originalità della propria cultura, quanto piuttosto, recuperare un atteggiamento rispettoso delle diversità e ridimensionare le proprie aspettative.

La presenza dell'immigrato diventa, in questo modo, uno stimolo in più per ripensare e ridefinire una scuola interculturale; una scuola, cioè, che si presenti come una struttura flessibile, capace di decentrarsi e progettarsi continuamente, di fornire gli strumenti adeguati per un approccio interdisciplinare ai saperi, di creare percorsi didattici aperti ad una molteplicità di materie, di elaborare libri di testo appropriati e coerenti con la nuova impostazione; capace, infine, di mirare all'acquisizione di valori e competenze che rimettano in discussione tutta una tradizione fondata sul primato dell'Europa. Una scuola nuova dovrebbe inoltre, rivisitare anche i criteri di valutazione del profitto poiché in situazioni multiculturali una semplice verifica degli apprendimenti non valorizzerebbe del tutto la pluralità delle intelligenze.

In una scuola che si prepara ad accogliere alunni stranieri e che intende proporsi in termini di interculturalità, un ruolo determinante è affidato al mediatore linguistico e culturale in quanto egli sostiene i processi di confronto e scambio tra alunni italiani, stranieri e le loro famiglie. Il suo compito non deve limitarsi a quello di facilitatore linguistico ma il suo intervento, contiguo a quello dell'insegnante, deve mirare a promuovere per tutti gli alunni, politiche educative che incoraggino l'apertura di orizzonti e la comprensione delle differenze culturali. Egli, oltre a gestire i problemi legati alla prima accoglienza, alla relazione tra l'alunno, la sua famiglia ed i compagni di classe, deve informare e dialogare con tutti gli studenti, italiani e stranieri, per soddisfare le loro curiosità ed isolare i tentativi di scontro e di chiusura all'altro che esaspererebbero i conflitti e limiterebbero le possibilità di integrazione e di pacifica e costruttiva convivenza. L'innovazione della scuola, che fino a poco tempo fa era affidata quasi esclusivamente all'impegno e alla sensibilità degli operatori scolastici, deve, oggi, investire l'interesse e le competenze delle varie componenti della società. Tale innovazione non può che essere il risultato di una stretta rete di collaborazione tra le università, le istituzioni, le associazioni, gli enti di ricerca, che insieme, attraverso momenti di studio e di riflessione, trovino gli strumenti conoscitivi più adeguati per una scuola che risponda concretamente alle esigenze di una società in continua trasformazione.

L'Università di Padova, in collaborazione con il Comune, attivandosi in maniera positiva e propositiva, ha offerto con la "Conferenza Europea" momenti di riflessione e osservazioni rilevanti; ha riunito saperi e competenze per elaborare, sulla base di esperienze maturate in

Italia e all'estero, linee operative concrete, per quanti sono chiamati oggi ad avviare la costruzione di una nuova scuola interculturale.

Adoperarsi per sostenere e portare avanti quanto emerso dalla conferenza, incentivare momenti di confronto, riflessione ed operatività sono condizioni indispensabili per non vanificare i risultati di una ricerca così attenta e puntuale e rendere *'reale'* quanto oggi è ancora *'da inventare'*.

Immigrati: riconoscimento, partecipazione e percorsi di cittadinanza

di Adel Jabbar¹⁹

Identità migranti

L'immigrazione rappresenta in un certo senso la punta emergente e forse maggiormente visibile di quell'ampio processo che caratterizza sempre più l'intero pianeta, noto con il termine di globalizzazione. Così come la globalizzazione produce una sempre più accelerata espansione del mercato e delle comunicazioni, con tutte le implicazioni sul piano economico, sociale, culturale, così si introduce un'accelerazione anche nell'ambito degli spostamenti umani. Di fatto, i veri attori dell'annullamento dei confini sono gli individui che attraversano i diversi contesti geografici e culturali, ed è stata in primo luogo proprio questa naturale tendenza umana a definire il pianeta così come oggi lo conosciamo. "La condizione normale dell'atmosfera è la turbolenza. Lo stesso vale per gli insediamenti degli uomini sulla terra. (...) La sedentarietà non fa parte della caratteristica della nostra specie, fissata per via genetica; si è sviluppata solo assai tardi, presumibilmente in concomitanza con l'invenzione dell'agricoltura. Il nostro originario modo di vivere è quello dei cacciatori, dei raccoglitori e dei pastori"²⁰.

I processi migratori, più che un fenomeno, dunque, rappresentano una costante storica, seppure con connotazioni differenti, che odiernamente ritroviamo in tutti i paesi e in particolare nei paesi a sviluppo avanzato.

In Italia i flussi migratori erano stati previsti e descritti già da Pasolini ben quarant'anni fa. "Alì dagli occhi azzurri / uno dei tanti figli di figli, / scenderà da Algeri, su navi / a vela e a remi. Saranno / con lui migliaia di uomini [...] sbarcheranno a Crotona o a Palmi, / a milioni, vestiti di stracci / asiatici, e di camice americane. [...] Da Crotona o Palmi saliranno / a Napoli, e di lì a Barcellona, / a Salonicco e a Marsiglia."²¹

Gli immigrati rappresentano oggi una componente radicata e un fattore indicativo di questo radicamento è dato dalla presenza straniera di donne e nuclei familiari a seguito dell'immigrazione maschile, quel processo definito come catena migratoria. Ricongiungimenti, aumento dei nuclei familiari, presenza di bambini, significano maggiori vincoli e rapporti con il territorio, e sicuramente questo nuovo aspetto dell'immigrazione è riconducibile in prima istanza ai nuovi bisogni del mercato del lavoro e all'inserimento effettivo nella sfera dei rapporti produttivi.

¹⁹ Adel Jabbar è sociologo ricercatore nell'ambito dell'immigrazione e delle relazioni interculturali. Attualmente è docente al corso di Sociologia delle Relazioni Etniche, DUSS, Università di Trento e al corso Sociologia della cultura e dell'immigrazione all'Università Ca' Foscari di Venezia; svolge attività di ricerca e formazione presso RES, Ricerca e Studio di Trento (studiores@tin.it).

²⁰ Hans Magnus Enzensberger, *La grande migrazione*, Einaudi, Torino, 1993, p. 3-4.

²¹ Pier Paolo Pasolini, "Profezia: Alì dagli occhi azzurri", tratta dalla raccolta *Poesie in forma di rosa*, Garzanti, Milano 1964

Ma chi sono gli stranieri, gli altri, gli immigrati o migranti, persone che spesso vengono considerate in maniera univoca, come una massa internamente omogenea, anziché quali soggetti distinti, individui con una identità specifica, che si trovano a vivere in una condizione di estrema complessità. Il mondo di questi soggetti è innanzitutto un mondo "scosso", poiché la loro identità rimane, almeno inizialmente, come incompiuta, sospesa fra il paese di origine e il luogo ospitante. Nei paesi scandinavi alcuni studiosi hanno ben colto la complessità di questa condizione, e sembrano avere ormai abbandonato la denominazione di "straniero", mentre utilizzano il termine *Denizen*, ad intendere una figura a metà strada fra il cittadino, con il quale di fatto egli non condivide giuridicamente questo status, e lo straniero, che in realtà tale non è, poiché vive comunque nella nuova realtà, operando nei suoi diversi settori e intrattenendovi rapporti a vari livelli. Si tratta dunque di un'identità costretta ad attraversare un processo di trasformazione. Durante questo percorso gli universi simbolici originari si rielaborano alla luce delle nuove condizioni materiali, sociali e culturali, dando luogo ad una identità soggettiva che necessariamente va oltre il passato e il presente.

Dal punto di vista sociale, è evidente che la permanenza nella realtà ospitante richiede allo straniero di percorrere un secondo processo di socializzazione, o forse, meglio, di cittadinanza, ovvero di progressiva acquisizione e interiorizzazione degli elementi socio-culturali, relazionali, economici e istituzionali che caratterizzano la società di arrivo.

Pur non volendo in alcun modo fissare automatismi nel processo di inserimento, che è certamente condizionato da numerose variabili che qui non stiamo a considerare, possiamo comunque osservare in questa società la compresenza di diversi stadi di cittadinanza degli stranieri. Se gli ultimi arrivati si trovano nella condizione di rispondere in primo luogo ai propri bisogni fondamentali, altri hanno già superato questo momento e, soprattutto coloro che si sono oramai inseriti nella sfera socio-economica e produttiva, sono spesso entrati in una fase di mediazione con il territorio e le sue istituzioni. A prescindere dal periodo di permanenza, è comunque inevitabile per lo straniero prendere quanto prima contatto con la nuova dimensione, sia per poter soddisfare i propri bisogni fondamentali, sia per rispondere ad altre esigenze, meno pressanti e immediate ma che ogni individuo porta dentro di sé, come la ricerca di comunicazione, di relazioni e di scambio, di riconoscimento, di opportunità economiche e sociali. In particolare, l'ambito delle istituzioni territoriali rappresenta, quanto meno in riferimento ad alcuni settori, una tappa quasi obbligata per i cittadini immigrati, così come fondamentale è l'ambiente informale delle relazioni sociali. I contatti a diversi livelli con la società di arrivo rispondono dunque ai diversi bisogni dei cittadini immigrati, i quali, a loro volta, rispondono comunque a determinati bisogni della società che li accoglie, primo fra tutti il fabbisogno di manodopera per coprire specifiche mansioni lavorative.

D'altro canto, il processo di cittadinanza, processo che inevitabilmente si innesca e progredisce (eccezioni a parte), non è certo privo di ripercussioni proprio sulla società di arrivo, che è a sua volta portata a ridefinire i propri meccanismi, e quindi a porre in atto dei cambiamenti. Non solo cambiamenti strutturali e materiali, ma anche trasformazioni socio-culturali, ridefinizioni concettuali, revisioni della realtà e dei suoi confini, in senso lato. Con la sua sola presenza, infatti, lo straniero, attraversando i confini statuali avvicina i confini culturali.

La figura del migrante probabilmente inquieta proprio perché carica di simboli destabilizzanti. Egli rappresenta un'entità insieme soggettiva e collettiva, che mette in discussione i confini, rendendoli permeabili alle "contaminazioni".

Immigrazione e processi di trasformazione

L'abbandono del luogo d'origine da parte dell'immigrato non è soltanto fisico, giacché egli è anche costretto ad allontanarsi dal suo vissuto quotidiano, e quindi a decodificare il bagaglio di conoscenze, pratiche e consuetudini interiorizzate e adatte a vivere nel proprio paese, per rimpiazzarle, il più velocemente possibile, con nuovi codici di riferimento funzionali all'inserimento nel paese di arrivo. D'altra parte il distanziamento dalle origini rimane parziale, poiché permane l'attaccamento affettivo, emotivo, che induce nostalgia, tanto da amplificare l'estraneità rispetto alla realtà in cui si inserisce. Né d'altra parte sono facilmente e immediatamente acquisibili le nuove conoscenze, le nuove regole, le nuove abitudini e tale difficoltà di inserimento comporta una condizione di marginalità che si delinea sostanzialmente secondo tre caratteristiche. Si tratta infatti di un individuo che: a) viene da altrove, un altrove geografico, culturale, politico e linguistico; b) viene dal basso ovvero da una condizione di debolezza socio-economica che rappresenta di per sé un ostacolo all'inserimento e alla partecipazione, anche in ragione del venir meno di una rete di relazioni sociali; c) non possiede una titolarità formale dei diritti di cittadinanza, condizione che limita fortemente la capacità di negoziare i propri bisogni o anche di contare su qualche forma di rappresentanza, diversamente da altri soggetti deboli ma appartenenti per nascita a questa società.

Tuttavia questa condizione di doppia appartenenza innesca nell'immigrato un particolare processo identitario. Dal continuo rapporto dialettico fra la sfera della memoria, che rappresenta il vissuto passato e quindi la dimensione statica, il punto fermo di un percorso, e la sfera progettuale, ovvero la dimensione del divenire legata al "fare", al movimento, si genera una peculiare esperienza, un tentativo di coniugazione fra due possibili modi di essere, che induce una continua alternanza identitaria. Si tratta di un delicato e sempre precario equilibrio, entro il quale incidono profondamente determinati fattori, che possono accelerare o rallentare il processo di inserimento. Questi fattori sono riconducibili sia a variabili "indipendenti", come il genere, la provenienza geografico-culturale, il grado di istruzione, sia a condizioni acquisite, come l'inserimento nel mondo del lavoro, la qualità e il tipo di accoglienza.

Questa descrizione della figura e della condizione dell'immigrato introduce quelli che possiamo definire come i due filoni di base nell'approccio all'immigrazione.

Il modello predominante è quello che si può definire in termini di integrazione subalterna, che si fonda su tre elementi di seguito brevemente sintetizzati.

1. Il primo elemento è quello che si riferisce allo straniero come persona in stato di bisogno, cui rivolgere un atteggiamento pietistico, che rimane volutamente distante da una concezione di parità (e che permette di "gestire" più facilmente l'immigrato stesso). Lo straniero trae legittimità e riconoscimento soltanto in termini di bisogno.

2. Il secondo elemento è quello relativo alla condizione di forza lavoro, in virtù di una visione strumentale dell'immigrato, che aumenta il livello di accettazione sociale e legittima così la sua presenza come necessaria a coprire gli spazi lavorativi disponibili sul mercato.

3. Il terzo e ultimo assunto dell'integrazione subalterna si riferisce all'immigrato come possibile turbativa dell'ordine pubblico, in quanto: a) proviene da una realtà politico-culturale estranea e pertanto potenzialmente destabilizzante; b) poiché in condizione di bisogno potrebbe mettere in atto comportamenti di tipo deviante.

Questo è il modello maggiormente diffuso nell'ambito istituzionale il quale tende a delegare la gestione di tale "turbativa" al privato sociale. Quest'ultimo dal canto suo viene ad assumere un ruolo di ammortizzatore sociale, svolgendo una funzione di "contenitore" nei confronti degli estranei sociali.

Su un piano differente si colloca l'approccio in termini di uguaglianza emancipante, atteggiamento scarsamente diffuso e presente quasi esclusivamente in alcuni spazi dell'associazionismo, oltre che in alcuni gruppi informali, in virtù del quale vengono attivate delle risposte ai bisogni materiali e immateriali degli immigrati su un piano di riconoscimento del valore dell'individuo e dei suoi diritti fondamentali. Si verifica in questi casi un rapporto più complesso e attento alle diverse situazioni e dimensioni che caratterizzano l'esperienza e il vissuto dell'immigrato, per quanto a volte un simile atteggiamento tenda a scivolare in una eccessiva "etnicizzazione" o esaltazione degli elementi folcloristici come idealizzazione fine a se stessa della diversità, che si delinea in termini di pluralismo residuale.

È chiaro comunque che i due filoni fanno riferimento a questioni e situazioni diverse dell'immigrazione, che viene affrontata nel primo caso come problema sociale da gestire e controllare, mentre il secondo tipo di approccio si basa più sul rapporto diretto e interpersonale con l'immigrato, relazione che potrebbe rivelarsi attenta e consapevole delle dinamiche di cambiamento e trasformazione che si vengono reciprocamente a instaurare.

La rappresentazione sociale degli immigrati

La rappresentazione sociale degli immigrati gravita grosso modo intorno a due visioni, solo apparentemente opposte. La prima, a connotazione "positiva", poggia su tutta una serie di ricerche, di dati, di realtà direttamente coinvolte, e porta ad una concezione dell'immigrato come intruso funzionale: funzionale all'economia, al lavoro, ad una società sempre più anziana che abbisogna di risorse giovani e attive. La seconda, a connotazione "negativa", non suffragata da alcun dato o da alcuna ricerca, si basa più sul sentito dire, sugli umori sociali, sulla diffusione di notizie allarmistiche e sensazionalistiche riguardanti episodi di criminalità, di devianza, e che concernono in definitiva una piccola minoranza di questa realtà, per quanto, come ben sappiamo, sia proprio tale rappresentazione talvolta a prevalere nell'opinione pubblica.

Pur con i dovuti distinguo, entrambe le visioni tendono in realtà a convergere, poiché, a ben vedere, l'orientamento sottostante non appare in nessun caso rivolto al cambiamento e alla modificazione degli atteggiamenti. La seconda per ovvi motivi, la prima perché tende anch'essa a non percepire e a non considerare la realtà dei paesi d'origine, il divario economico, il loro tipo di sviluppo, mentre adotta unicamente una visione strumentale che non mette in discussione questo tipo di sviluppo nord-centrico.

La prima di queste due opinioni correnti, può essere ricondotta a quello che sul piano politico è stata sopra definita nei termini di integrazione subalterna, mentre la seconda si pone come politica di contenimento, o arginamento del rischio. Se quest'ultima mira unicamente a governare e limitare, in termini numerici e temporali, il fenomeno, l'altra mette in campo pratiche di solidarietà selettiva, riservata a chi riveste un ruolo di forza lavoro, e che solo in virtù di questo può affermare e vedersi riconoscere alcuni, limitati, diritti.

Ecco che allora il tema della partecipazione e della rappresentanza degli immigrati diventa essenziale, affinché l'inclusione di queste persone nella società sia un dato di fatto e non una mera dichiarazione d'intenti.

Se la spinta all'auto-rappresentanza spetta ai soggetti protagonisti, e quindi agli immigrati stessi, le opportunità di partecipazione devono in qualche modo essere aperte e promosse da parte delle realtà locali, sia civili, sia soprattutto politico-istituzionali, e anche da parte di chi si occupa quotidianamente di tali questioni, come poche testimonianze in alcuni settori del mondo associazionistico.

Ma perché ciò diventi fattibile, perché si possa dare un nuovo corso ai rapporti fra immigrati e comunità locale, è utile partire da un attento percorso di autoanalisi.

Porsi di fronte all'immigrazione oggi, implica il riconsiderare alcuni elementi storico-sociali, che qui riassumiamo brevemente.

Il primo di questi è rappresentato da un passato colonialista, che ha modellato il mondo secondo la propria visione, dentro la quale il colonizzato, per dirla con Kipling, rappresentava "il fardello dell'uomo bianco". Oggi sono mutate le condizioni e le politiche, ma rimane radicata, anche se talvolta nascosta, questa visione delle popolazioni impoverite e/o portatrici di altre visioni o modelli culturali, come fardelli, o come popoli arretrati.

In secondo luogo, oggi più che mai, la società costituita dai paesi ricchi e industrializzati, rappresenta il vertice di una gerarchia culturale, che nasce e si fonda su un potere economico, politico, e anche militare, forte e indiscusso. Tale potere è totale e tende naturalmente a sottomettere culturalmente e ad allineare ideologicamente i popoli più deboli, di cui fanno parte gli immigrati.

Terzo elemento da considerare, è che gli immigrati vanno comunque a colmare spazi marginali nel lavoro e nella società, il che non aiuta ad ottenere quel riconoscimento come persona, ricca di una propria specificità, di bisogni complessi e di diritti ampi.

Altro elemento: se nella società esistono meccanismi di inclusione, non mancano quelli di esclusione, e questo vale per tutte le società. Nessuno può negare che anche in questa società vivono soggetti deboli, svantaggiati, emarginati, discriminati. La società stessa, nel momento in cui attiva politiche di *welfare*, riconosce che tale esclusione esiste e tende ad agire maggiormente proprio laddove è più forte la debolezza e la mancanza di strumenti, di risorse, di rappresentanza. Ciò che accade soprattutto nel caso degli immigrati, la cui specifica e peculiare situazione di debolezza e marginalità rappresenta una condizione acquisita insieme allo status di immigrato.

Infine, come ultimo aspetto, e legato al precedente, dobbiamo considerare lo sfaldarsi delle forze di coesione e di partecipazione interne alla società, la messa in crisi dello stesso stato sociale, processi che rendono oggi più problematico avviare delle dinamiche di inclusione e di appartenenza per chi viene dall'esterno.

In considerazione di tutti questi elementi, l'immigrato rappresenta una sfida, una cartina di tornasole, ma anche uno stimolo a verificare gli stessi principi e gli stessi valori sui quali è stata fondata la concezione democratica e libertaria, che oggi vede emergere molte contraddizioni.

Su quali basi, dunque, dobbiamo costruire un progetto di compartecipazione che vada oltre le espressioni di una solidarietà, che a volte appare, fra l'altro, soltanto subita? Quali sono i parametri che vanno considerati e revisionati? Dobbiamo proseguire con una politica di solidarietà o non dobbiamo forse avviare una politica dei diritti?

Se davvero i nostri valori sono quelli della democrazia, della partecipazione comune, della dignità della persona e della centralità dell'individuo, non possiamo non fare una seria autocritica su come è stato finora affrontato e gestito il tema dell'immigrazione. Oppure onestamente dovremmo ammettere che l'unico riconoscimento che diamo a queste persone è quello di forza lavoro, e che non intendiamo attribuire loro uno status di cittadini.

Se non siamo d'accordo su questo, e se invece concordiamo sui valori e i principi della democrazia, allora è arrivato il momento di avviare un nuovo corso nella politica dei diritti e nella prassi dell'accoglienza, di definire quale collocazione possono avere gli immigrati come individui, quale rapporto possono instaurare con la realtà locale, con le sue emanazioni sociali e istituzionali.

La partecipazione degli immigrati come prassi democratica

In conclusione, nella rappresentazione sociale, la figura dell'immigrato viene a coincidere o con l'incarnazione di un bisogno economico bivalente - ma automaticamente adattabile, per necessità, alle condizioni offerte e imposte dal mercato del lavoro - oppure con quella del delinquente reale o potenziale. Non necessariamente l'una esclude l'altra. L'opinione pubblica, nel migliore dei casi, tende di fatto a percepire gli immigrati e le loro famiglie a livello di corpo estraneo, magari necessario alla struttura economico-produttiva, ma "invisibile" sul piano sociale; nel peggiore li vive come minaccia e pericolo.

Una corretta azione informativa, una politica del riconoscimento fondata sui diritti e sulla partecipazione, dei percorsi di ri-alfabetizzazione democratica, interventi di qualificazione e di valorizzazione delle potenzialità dei cittadini immigrati e della loro soggettività, appaiono dunque come elementi centrali all'interno di una politica culturale rivolta alla popolazione e agli immigrati che condividono territorio, servizi, luoghi di lavoro, istituzioni e spazi. Nella società come nel mondo del lavoro è essenziale, da una parte, rimuovere eccessi emotivi, allarmismi, indifferenza e distanza, dall'altra favorire il sentimento di auto stima e di realizzazione nei cittadini immigrati, il senso della partecipazione alla vita economica come a quella sociale e dunque un rapporto equilibrato, più paritario, con la società d'accoglienza.

Nel rapporto fra società locale e immigrati i secondi rappresentano la parte debole. Certo, oggi come oggi può apparire necessario il superamento di una visione dell'immigrato come individuo in condizione di bisogno, ma è altrettanto evidente che per perseguire questo importante obiettivo vanno tolti ostacoli e impedimenti, in termini materiali e culturali. Quando una società sarà matura al punto che la provenienza da altrove non costituirà un limite intrinseco alla partecipazione, quando i diritti della persona e i diritti di cittadinanza saranno riconosciuti ad ogni individuo di qualsiasi origine che vive all'interno di quella

società, gli immigrati non avranno alcun bisogno di essere rappresentati e tutelati in quanto tali, ma solo nella misura e nelle forme di qualsiasi altro cittadino.

In attesa di ciò - in attesa di una coscienza civile che veda l'integrazione non come uniformazione comportamentale e culturale, e neppure in termini di produzione di reddito, bensì fondata sul riconoscimento di regole condivise e su una coesione sociale ampia - la mediazione socioculturale rimane una fondamentale strategia per la rimozione e per promuovere la partecipazione. Si accentua l'importanza e la necessità di quello che è molto più di un servizio per gli immigrati, poiché la mediazione socioculturale rappresenta il primo fondamentale passo per consentire agli immigrati di esprimere, affermare e far valere bisogni e diritti su un piano di parità e di interscambio. Inoltre la mediazione favorisce il processo di socializzazione al nuovo contesto, agevolando nuove forme di appartenenza e quindi i presupposti della partecipazione effettiva. Ma anche nelle politiche di mediazione si pone un'alternativa, fra contenimento e innovazione. Nel primo caso la mediazione assume una funzione di ammortizzatore sociale e tende a prevalere un atteggiamento di delega alla figura del mediatore da parte del servizio. Nel secondo caso la strategia della mediazione tende a rimuovere ostacoli, promuovere diritti, attuare una politica di *empowerment*, stabilire rapporti di parità e di reciprocità, consentire la possibilità di determinazione nell'ambito delle politiche e degli interventi sull'immigrazione.

È fondamentale inoltre che fra i soggetti promotori di una politica del riconoscimento vi siano gli immigrati stessi (molti dei quali possiedono già conoscenze, abilità intellettuali e strumenti, acquisiti sia nel luogo d'origine, sia in loco). Molte delle esperienze condotte fino ad ora per agevolare il processo di inclusione degli immigrati mostrano i limiti di interventi settoriali, nei quali l'immigrato o risulta del tutto assente o tutt'al più viene ad assumere un ruolo "specifico" in quanto immigrato, mentre ne vengono trascurate e trascurate le competenze, le capacità, la progettualità. Lo stesso associazionismo ha svolto spesso un ruolo di contenimento, anziché essere luogo di partecipazione e di condivisione di idee e di responsabilità. Oggi si può forse cercare di andare oltre queste forme e cominciare invece a prevedere, ad esempio, la presenza di immigrati esperti negli organismi privati come nelle varie commissioni pubbliche (cultura, politiche sociali, politiche abitative). Già da un po' si conviene sul fatto che nell'immigrazione oggi si deve uscire dalla logica dell'assistenza. Questo si può farlo solo garantendo pari opportunità. Ora come ora è anche necessario uscire dai meccanismi della marginalità e promuovere la partecipazione.

Imparare a vivere insieme: un'utopia necessaria

di Alessio Surian²²

La presenza di cittadini di origine straniera nel nostro paese e di alunni di origine straniera nelle scuole italiane viene vissuta con crescente allarmismo. È indicativo che tale allarmismo venga raramente percepito come il sintomo di carenze che caratterizzano la democrazia italiana ed il suo sistema scolastico, mentre viene generalmente esplicitato nel riferirsi ai nuovi cittadini in termini di problemi e minacce, sorta di inevitabili capri espiatori delle attuali tensioni sociali. Questa tendenza si accompagna con quella ad ingigantire dati e numeri sulla presenza dei nuovi cittadini. Partiamo allora da qualche dato sui pregiudizi e sulla presenza di minori di origine straniera nel nostro paese. Seguiranno alcuni spunti di riflessione a partire da studi e pubblicazioni di istituzioni internazionali in parte già presentate in un precedente testo (Surian, 1998) utili ad inquadrare la prospettiva interculturale nel più ampio contesto delle relazioni educative e dell'innovazione pedagogica.

L'atteggiamento dei giovani verso i cittadini di origine straniera

Anche se di qualche anno fa, una delle ricerche più autorevoli sugli atteggiamenti dei giovani fra i 15 e i 25 anni nell'Unione Europea nei confronti dei cittadini di origine straniera è stata condotta dalla Commissione in occasione dell'anno internazionale contro il razzismo e la xenophobia (Eurobarometro 1997).

Purtroppo bisogna prendere atto che quasi un terzo dei giovani europei ritengono che ci siano troppi stranieri nel loro paese e che quasi uno su dieci è convinto che vadano rispediti tutti a casa loro. Cosa succederebbe se effettivamente l'Italia rispedisse a casa tutti gli stranieri presenti sul nostro territorio e contemporaneamente dovesse dare accoglienza a tutti gli italiani attualmente all'estero? Abbiamo davvero un'idea delle cifre di cui stiamo parlando quando affrontiamo questi argomenti? Sappiamo, per esempio, che per ogni cittadino straniero presente in Italia ci sono circa quattro italiani all'estero, senza parlare di tutti coloro che, di origine italiana, hanno diritto alla cittadinanza italiana qualora la richiedano (una cifra probabilmente pari almeno all'attuale popolazione residente in Italia)? Sono domande naturalmente insensate dal punto di vista etico, ma pur sempre utili a ristabilire proporzioni e senso della realtà.

In generale, lo studio della Commissione indica che possiamo suddividere i giovani europei in tre gruppi principali. Al primo gruppo appartengono i giovani del Belgio, della Germania, dell'Austria e della Grecia che si dimostrano in media maggiormente "anti-stranieri" rispetto agli altri paesi. In questi quattro paesi più di un terzo ritiene che ci siano troppi stranieri. Questo atteggiamento è espresso dal 40% dei giovani belgi e tedeschi che mantengono una loro coerenza nel senso di essere sempre fra i paesi con percentuali più alte quando si tratta di esprimere opinioni negative in merito alla presenza degli stranieri.

Nel secondo gruppo troviamo Danimarca, Svezia, Finlandia, Irlanda, Lussemburgo e Paesi Bassi. In questi paesi, fra il 23% e il 45% dei giovani dichiarano di essere contenti che degli stranieri vivano nel loro paese, contro una media europea appena del 15%. Sono

²² Coordinatore formazione Centro Educazione alla Mondialità (CEM).

questi anche i paesi, eccettuata la Danimarca, dove è minima la percentuale di giovani che ritiene che gli stranieri vadano rispediti a casa loro, fra l'1 e il 4%.

Nello studio della Commissione, l'Italia figura nel terzo gruppo insieme a Spagna, Francia, Portogallo e Gran Bretagna. Sono questi i paesi dove le opinioni sono in qualche modo discordi, con elementi a favore ed altri a sfavore della presenza di stranieri. I giovani italiani, in particolare, nonostante non sia possibile definire nettamente la loro posizione, mostrano soprattutto un atteggiamento negativo. Oltre un terzo (36%) ritiene che ci siano troppi stranieri in Italia e solo il 3% ritiene che diano un contributo all'Italia. Un giovane italiano su cinque (21%) è d'accordo che agli stranieri vengano riconosciuti gli stessi diritti degli italiani: perlomeno è un punto di partenza.

In generale, va notato che, in tutta Europa, tanto più cresce l'età degli intervistati, tanto più forte si afferma l'idea che ci siano troppi stranieri nel proprio paese. In realtà, questi tre atteggiamenti sono in genere consistentemente rappresentati in ogni realtà sociale. Vari insegnanti riferiscono una tendenza all'apertura, alla curiosità e all'aiuto verso i compagni di origine straniera; tendenza che contrasta con la chiusura e il rifiuto che i bambini manifestano quando si parla di immigrazione e di stranieri in generale, atteggiamenti spesso mutuati dal proprio contesto familiare e sociale.

I minori di origine straniera (non sempre) nella scuola italiana

Fra il 1996 e il 1999 le scuole italiane hanno accolto mediamente ogni anno 11.740 nuovi alunni di origine straniera (senza tenere conto delle scuole private), con un aumento del numero di alunni origine straniera di circa il 15% circa annuo. L'ISTAT ha evidenziato che i due terzi dei figli degli immigrati è nato in Italia, per cui è improprio parlare sempre di minori immigrati. Un insieme di fattori legati anche all'ultima sanatoria ha portato il numero di alunni di origine straniera nelle scuole italiane da 85.522 nell'anno scolastico 1998-99 agli attuali 140.000, il 1,8% del totale degli alunni (7 milioni e 600 mila). Le nuove adozioni sono oltre 3.000 ogni anno. I figli di genitori di origine straniera sono stati 21.175 nel 1999.

Più delle metà degli alunni di origine straniera proviene da quattro aree geografiche: ex Jugoslavia, Marocco, Albania e Cina. La loro presenza si concentra nelle regioni del centro-nord: 24% in Lombardia, 12% in Emilia Romagna, 11% in Veneto, 10% nel Lazio (10%), 9% nella Toscana e nel Piemonte. Dieci anni prima, nell'anno scolastico 1988-89, il totale degli alunni di origine straniera era di 11.791 (su un totale di 8 milioni e 600 mila alunni).

Il numero attuale di 140.000 alunni non rappresenta però la totalità dei minori di origine straniera in Italia: oggi, hanno meno di 18 anni il 18,1% (229.849) di tutte le persone di origine straniera. Anche tenendo conto di un ampio numero di minori fra 0 e 5 anni che non frequenta strutture educative, queste cifre puntano il dito su preoccupanti percentuali di dispersione e abbandoni scolastici, soprattutto fra gli adolescenti, un dato finora poco o nulla indagato. Secondo un recente studio europeo (CHIP, Child Immigration Project), cui ha partecipato anche il Censis, il 44% degli alunni di origine straniera si trova in ritardo scolastico di almeno un anno, a volte di tre. Chi decide di proseguire gli studi sceglie al 75% istituti tecnici e professionali. Per il 40% dei genitori immigrati in Italia l'inserimento dei figli nella società italiana ha la priorità anche rispetto ad altri diritti fondamentali come

il lavoro, la casa, il voto. L'80% degli italiani si dice disponibile a destinare risorse per eliminare lo svantaggio dei bambini di origine straniera. Per la stampa i temi all'ordine del giorno quando si parla di minori di origine straniera rimangono però criminalità, abusi e povertà, che dominano il 50% degli articoli loro dedicati.

In un momento in cui si registrano purtroppo frequenti segnali di intolleranza in ambito italiano nei confronti delle sue componenti multiculturali, non sembrerebbe fuori luogo cercare di segnalare e dar voce agli scenari e alle esperienze positive a carattere interculturale ed individuare e andare a modificare i nodi relativi ai diritti delle persone di origine straniera. Fra questi, la questione della cittadinanza dei bambini di origine straniera nati in Italia appare prioritaria e di forte valenza simbolica. Ricorda e il Child Immigration Project:

"L'obiettivo di garantire la parità di diritti a tutti i minori presenti sul territorio italiano, ma essa sembra presentare alcuni problemi e contraddizioni nell'applicazione del principio e nel rapporto con le disposizioni della cittadinanza per gli adulti. Innanzitutto vige in prevalenza il principio dello *ius sanguinis*, contro una tendenza più accentuata in molti Stati europei (soprattutto Belgio, Spagna e Francia) a temperarlo con elementi che poggiano sul criterio dello *ius soli*. Inoltre la legge attuale non garantisce un'effettiva parità di diritti a tutti i minori, perché divide i minori di origine immigrata presenti sul territorio in tre gruppi diversi: stranieri, cittadini "acquisiti", e cittadini "veri e propri".

Al vertice dell'Unione Europea tenutosi a Marsiglia nel luglio 2000, il governo francese ha avanzato la proposta una misura comunitaria che consenta ai figli nati in uno degli Stati membri di ottenere la nazionalità in base al diritto di suolo. Tale misura appare oggi urgente, senza dimenticare che una strategia di pieni diritti dei minori deve accompagnarsi anche ad altre misure come segnalato dal Censis come contributo al Child Immigration Project:

- l'opportunità di concepire le politiche di interculturalismo come strategie in grado di evolvere con l'andamento dell'immigrazione. Per fare l'esempio del sistema scolastico, "ora vige un'atmosfera di crisi, di prima accoglienza, e le richieste più urgenti sono richieste di risorse linguistiche mirate all'inclusione dei nuovi arrivi in un programma scolastico immutato. Quando le barriere linguistiche saranno superate, l'esigenza principale sarà una complessità maggiore nelle strategie di accoglienza".
- la necessità di "utilizzare al meglio le risorse date dai tanti soggetti utili, dalle scuole alle autonomie locali, dagli Irsae (gli enti regionali per la formazione e la ricerca) agli organismi centrali, al Ministero. (...) La formazione degli operatori deve ricevere risorse adeguate per fronteggiare le esigenze, sviluppare le strategie, e integrare i programmi esistenti.
- l'importanza della rilevazione dei bisogni locali e dello sviluppo di una programmazione territoriale integrata".

Il Censis sottolinea che in ambito scolastico "tre approcci generali sono emersi nella ricerca svolta finora sul territorio italiano":

- Il primo è quello della risposta alla situazione di crisi posta dall'arrivo nella scuola di un bambino che non parla italiano. (...) Il desiderio, comune all'immigrato e

all'insegnante, di apprendere la lingua italiana, rispecchia la domanda di garanzia di una parità di accesso alla società e alla democrazia.

- Il secondo approccio può essere chiamato quello dell'interculturalismo passivo, una risposta cioè di adeguamento reciproco e passivo alle nuove condizioni. A volte l'offerta culturale viene addirittura modificata per renderla meno inavvicinabile. Questa visione dell'accoglienza si limita, al momento, soprattutto, al non offrire resistenza. Molte sono le iniziative contro il razzismo, o che mirano a coltivare la tolleranza, senza però una carica culturale vera e giocate su di un piano di riduzione delle aspirazioni al "minor male".
- Il terzo approccio, l'interculturalismo attivo, mira, invece, a creare anche nel breve termine spazi culturali di coesistenza, e si differenzia dall'accoglienza passiva per l'aggiornamento del personale e/o l'uso di associazioni esterne. (...) Le iniziative più riuscite, e quelle che hanno suscitato più interesse, sono il frutto di collaborazioni tra la scuola e le associazioni o le famiglie degli immigrati.

L'obiettivo a medio e lungo termine di un interculturalismo attivo non è peraltro tanto la tutela delle culture in maniera distinta e parallela all'interno della classe – anzi, ci si aspetta addirittura una trasformazione delle culture dei nuovi arrivati con il protrarsi della stanzialità – ma piuttosto una nuova formulazione della cultura italiana. L'accoglienza delle differenze, soprattutto nell'arco del tempo, non può che effettuare una trasformazione nel soggetto accogliente".

Quest'ultima prospettiva viene sottolineata da autori come Elio Damiano (1998) e Francesca Gobbo (2000) che indicano come un processo educativo che miri a favorire l'acquisizione di efficaci competenze interculturali implichi un profondo rinnovamento nell'impostazione pedagogica.

Damiano ha fatto notare come sia il dibattito sull'attivismo in passato, sia più recentemente quello sull'interculturalità abbiano affermato l'insufficienza di un curriculum aperto a nuovi contenuti che abbraccino la dimensione planetaria, se tali aperture non si accompagnano a riflessioni e strumenti che mettano a tema la "questione morale", connessa alla presa di coscienza che proprio i valori identitari della cultura di appartenenza, così come si sono storicamente consolidati, possono ostacolare gravemente, fino ad impedire, l'accoglienza dell'altro e delle sue differenze.

L'interculturalità non è una nuova disciplina, non richiede la presenza di un "esperto" della materia. È invece una prospettiva globale, una dimensione trasversale che investe l'intero sistema educativo, dalla scuola materna all'Università. Nel suo profilo per l'UNESCO dei sette saperi necessari all'educazione, Edgar Morin (2000) iscrive le polarità radicamento e sradicamento fra le tensioni essenziali ad affrontare in ambito educativo la riflessione sulla condizione umana, affermando che per potersi definire umano un modello di sviluppo dovrebbe promuovere contemporaneamente le autonomie individuali, le partecipazioni comunitarie e il sentimento di appartenenza alla specie umana.

Imparare a vivere insieme

Le riflessioni di Morin sono anche al centro di un rapporto significativo preparato per l'UNESCO da una commissione di esperti che ha lavorato fra il 1994 e il 1996. Negli anni '90, l'educazione perde legittimità nel mondo occidentale non solo in relazione all'esistenza

di un sapere diffuso, disponibile attraverso i media e ed i computer, ma anche in relazione a una situazione nella quale l'istruzione non produce necessariamente occupazione. In altre parole, viene a mancare la convinzione che in molti casi un maggiore studio offra maggiori possibilità nella vita. Presidente della Commissione incaricata della stesura del rapporto UNESCO ultimato nel 1996 è Jacques Delors, che aveva chiuso la sua presidenza della Commissione Europea nel 1994. Il rapporto della Commissione Delors ("Nell'educazione un tesoro", Armando, Roma, 1997) segnala la necessità di operare una svolta articolata su diversi piani di lavoro e basata su quattro pilastri dell'educazione:

- imparare a conoscere, conciliando una cultura generale sufficientemente vasta (il "passaporto per l'educazione permanente") con lo studio approfondito di un numero ristretto di materie;
- imparare a fare, sottolineando il passaggio dal concetto di abilità a quello di competenze e la possibilità di alternare scuola e lavoro;
- imparare ad essere, richiamando l'attualità delle raccomandazioni contenute nel Rapporto Faure (Unesco, 1972);
- imparare a vivere insieme, la vera novità del rapporto, che sottolinea l'importanza di sviluppare "la conoscenza degli altri popoli, della loro storia, delle tradizioni e della loro spiritualità e a partire da ciò, creare una nuova mentalità che, grazie alla consapevolezza dell'interdipendenza crescente e all'analisi condivisa dei rischi e delle sfide per il futuro, stimoli la realizzazione di progetti comuni e una gestione intelligente e pacifica degli inevitabili conflitti. È un'utopia, penseranno alcuni, ma pur sempre un'utopia necessaria, un'utopia vitale per uscire dal ciclo pericoloso che stiamo vivendo fomentato dal cinismo o dalla rassegnazione".

È interessante che il mondo "utilitaristico" e "idealistico" – il mondo del lavoro e dei valori – si ritrovino sullo stesso obiettivo didattico e cioè sulla necessità di una innovazione sul piano relazionale che insegni a vivere e a lavorare con gli altri, a lavorare in gruppo (cosa che nel terziario avanzato è sempre più importante). Da un punto di vista didattico, acquista un ruolo centrale l'idea di cooperazione e di ascolto attivo. L'educazione – che è collettiva nelle sue modalità, ma individualizzata nelle sue procedure valutative – comincia a porsi il problema di come si impara a vivere insieme, di come favorire la capacità di "mettersi nei panni degli altri", di come imparare a progettare insieme, prevenire e trasformare i conflitti. Per quel che riguarda il contesto che comprende l'educazione interculturale, un curriculum che incoraggi la piena cittadinanza e la partecipazione democratica, il processo educativo dovrebbe comprendere almeno tre aree di attenzione principali:

- il rapporto locale/globale (l'idea dell'interdipendenza planetaria e delle relazioni, reti, organismi internazionali)
- la percezione dei processi di esclusione all'interno dell'attuale modello di sviluppo, che genera conflitti sociali e democrazie, dove esistono, in pericolo (democrazie in cui si inizia a non votare più; o percepite solo in termini di diritti e non di doveri)
- intercultura, che sottende ad almeno quattro obiettivi pedagogici: favorire la comprensione reciproca; sviluppare il senso di responsabilità; incoraggiare la solidarietà; e la realizzazione delle condizioni per accettare differenze spirituali e culturali.

Obiettivi dell'educazione interculturale

In che modo dunque si possono tradurre i quattro obiettivi pedagogici relativi alla prospettiva interculturale. Significativo in questo ambito il lavoro dell'equipe interdisciplinare del Centro per l'Educazione Interculturale (ICO) dell'Università di Gand (Belgio) che nel 1997 ha selezionato centocinquanta strumenti di educazione interculturale. Riportiamo qui di seguito i quattro obiettivi e le sei caratteristiche utilizzate nella pubblicazione di ICO per introdurre l'educazione interculturale:

"L'educazione interculturale si pone i seguenti obiettivi:

- insegnare a bambini e giovani, senza distinzioni in merito alle loro origini o al loro status, come confrontarsi con le differenze culturali e la diversità a livello sociale e nella loro vita privata; fornire loro le abilità, le conoscenze e gli atteggiamenti necessari ad acquisire questa competenza (comunicazione interculturale, risoluzione dei conflitti, modi di lavorare in una società multiculturale, analisi dei propri valori culturali, dei propri standard, delle proprie idee etc.)
- promuovere la tolleranza, il rispetto e la comprensione reciproca, l'apertura verso individui e gruppi provenienti da un contesto diverso quanto a cultura, etnia, nazione, religione etc.
- combattere razzismo, xenofobia, discriminazione, pregiudizi e stereotipi etc.
- fornire agli insegnanti (e altro personale scolastico) abilità professionali complementari che permettano di lavorare con efficacia in classi e scuole culturalmente ed etnicamente miste.

Alcune caratteristiche dell'educazione interculturale:

- l'educazione interculturale non è una materia a parte; è una prospettiva interdisciplinare, un principio che riguarda tutte le materie dei curricula scolastici
- l'educazione interculturale è una parte normale dell'educazione; si rivolge senza eccezioni a tutti gli alunni, tutti gli insegnanti e tutte le scuole. La presenza di immigrati in classe non è necessaria per l'educazione interculturale
- l'essenza dell'educazione interculturale è il processo dinamico di apprendimento interculturale in classe. Riguarda anche aspetti amministrativi e organizzativi delle vite della scuola (...)
- l'educazione interculturale va aldilà dell'educazione dei migranti o delle minoranze etniche (...) Ciò significa che l'obiettivo primario dell'educazione interculturale non è il miglioramento dei risultati scolastici degli alunni provenienti da gruppi migranti o da minoranze etniche (...)
- l'educazione antirazzista è una parte dell'educazione interculturale (...)
- l'educazione interculturale comprende una dimensione globale, internazionale: non si limita alla società multiculturale del singolo, ma si concentra anche sulla diversità culturale e gli scambi a livello mondiale, le realtà degli altri, delle società non europee, sul mondo come villaggio globale etc."

Strumenti di valutazione

Come stimolare nelle scuole italiane una riflessione che esca dall'approccio "emergenziale" sulla presenza degli alunni stranieri e valuti eventuali misure di sostegno all'interno di

processi di rinnovamento pedagogico di più ampio respiro in riferimento alla prospettiva interculturale? Nonostante siano stati concepiti vent'anni fa, i criteri proposti da Robin Richardson in "Debates and Decision" rimangono una griglia stimolante e valida per la valutazione di testi e strumenti di educazione interculturale. Recentemente sono stati riproposti dall'Unesco e dall'IPRA (l'Associazione Internazionale per le Ricerche sulla Pace) nel manuale "Handbook Resource and Teaching Material in Conflict Resolution, Education for Human Rights, Peace and Democracy" (Parigi, 1994), frutto della cooperazione con insegnanti libanesi particolarmente interessati alla mediazione dei conflitti. Le domande sono divise secondo quattro aree di interesse: contenuti; immagini ed etnocentrismo; metodologia; impostazione di fondo. Vengono inoltre integrate da venti domande per una verifica generale di un progetto educativo.

Contenuti

Strumenti appropriati di educazione alla mondialità affrontano il modo di vita delle persone nelle rispettive comunità in modo da mettere in luce come si svolgono le relazioni fra le persone e fra le comunità. Ciò include vari aspetti, per esempio: economia, vita sociale, vita individuale (sentimenti, emozioni), politica, cultura, storia, ambiente etc.

1. Si entra nel merito dell'esistenza delle persone in altre comunità?
2. Si mettono in relazione le loro vite con quelle delle persone nella propria comunità?
3. Vengono descritte le vite di persone in altre comunità in modo pluralista?
4. Viene affrontato ciò che le comunità hanno in comune e ciò che le divide? Per esempio differenze di tipo socio-economico in merito a disparità in ricchezza, abitazioni etc.
5. Vengono affrontati diversi aspetti di argomenti attinenti alla pace, ai diritti umani e alla democrazia?
6. Viene affrontato il modo in cui le diverse comunità possono cooperare a beneficio della collettività?
7. Vengono affrontati diversi modelli e punti di vista sulle possibilità di migliorare le relazioni fra le comunità e la società di cui fanno parte?

Immagini, etnocentrismo, pregiudizi

Strumenti di educazione alla mondialità non dovrebbero includere informazioni di tipo etnocentrico e evocare l'idea della supremazia della propria comunità. In una prospettiva interculturale è importante sottolineare che ciascuna comunità segue il proprio cammino di sviluppo, un cammino non necessariamente simile a quello di altre comunità. Va evitata l'inclusione nei materiali educativi di testi ed illustrazioni che contengano una caratterizzazione negativa della vita in altre comunità così come vanno evitate indicazioni che indichino la superiorità di una comunità rispetto alle altre. Tali caratterizzazioni ed immagini negative vanno anche evitate nei confronti delle donne. In generale l'informazione non dovrebbe contenere elementi di razzismo, stereotipi e pregiudizi. L'immagine degli altri e di altre comunità dovrebbe poter presentare sfumature diverse e saper mettere in luce le differenze che esistono fra persone e fra comunità.

1. Si incontrano informazioni a carattere etnocentrico o descrizioni relative all'altro e ad altre comunità di tipo negativo e che denotano un atteggiamento di superiorità?

2. Si assume, implicitamente o esplicitamente, che gli altri popoli e comunità siano passati attraverso gli stessi stadi di sviluppo della propria comunità, ma non siano egualmente avanzati?
3. Vengono menzionati i pregiudizi relativi a gruppi, comunità e culture cui appartengono le persone cui si fa riferimento?
4. Vengono utilizzati termini sessisti?
5. Vengono utilizzati termini razzisti?
6. Si suscita il rispetto per i valori e le norme degli altri e di altre comunità?
7. Si mette in luce il fatto che esistono sia differenze sia tratti in comune?
8. Si mette in luce che le comunità possono differire una dall'altra e che queste differenze influenzano la vita dei rispettivi abitanti?
9. Si mette in luce che esistono differenze anche all'interno delle comunità?
10. Viene prestata attenzione al ruolo delle donne e delle ragazze nell'ambito dei processi di transizione?

Metodologia

Strumenti di educazione alla mondialità dovrebbero fare riferimento alla vita di tutti i giorni e alle esperienze concrete di chi apprende ed essere in grado di suscitare l'interesse e l'attenzione in riferimento ai temi trattati.

1. Si cerca un collegamento con l'esperienza di chi utilizza i materiali, ciò che già sanno, osservano etc.?
2. I contenuti vengono presentati in modo che chi utilizza i materiali ci si possa relazionare? Vi è una possibilità di riconoscersi nelle storie che vengono narrate?
3. Vengono offerte sufficienti possibilità di identificarsi anche a chi proviene da un contesto diverso rispetto alla cultura in cui i materiali sono stati prodotti?
4. Vengono presentate prospettive sufficientemente generali e/o personali per quel che riguarda la possibilità di agire in prima persona? Si suggerisce che il mondo non può essere cambiato o che chi apprende può dare il proprio contributo a ricercare soluzioni possibili?
5. Si richiede a chi utilizza i materiali di impegnarsi ed assumere responsabilità in prima persona?
6. Viene utilizzato un tono moralizzante o di predica?

Impostazione di fondo

Strumenti di educazione alla mondialità dovrebbero saper riallacciarsi al livello iniziale di chi apprende ed offrire occasioni per mettere in discussione tali condizioni di partenza. Dovrebbero avere un'influenza sia a livello delle conoscenze, sia delle abilità, sia degli atteggiamenti.

1. I materiali possono venire capiti dalle persone a cui sono indirizzati?
2. Sono materiali che possono risultare stimolanti per il tipo di scuola e di alunni per cui sono pensati?
3. Vengono offerte informazioni significative e a sufficienza? in altre parole, chi apprende ha l'opportunità di aumentare il proprio sapere?
4. Vengono offerte possibilità a chi apprende per sviluppare abilità?
5. Vengono offerte opportunità per influenzare gli atteggiamenti di chi apprende?
6. Il linguaggio utilizzato è da ritenersi chiaro ed appropriato?

VENTI DOMANDE DI VERIFICA

Nella definizione e verifica di un progetto educativo è utile porsi le seguenti domande per ciascuna attività o nucleo di lavoro:

1. Come posso applicarlo nella mia pratica educativa?
2. Perché? Risponde alle finalità della scuola/della mia scuola? È praticabile da parte di un insegnante/da parte mia?
3. Cosa? Presenta obiettivi di sviluppo cognitivo, di abilità, di atteggiamenti, di valori?

Le seguenti venti domande possono essere utilizzate per riflettere sull'efficacia educativa degli strumenti utilizzati nel facilitare l'apprendimento degli studenti e come verifica generale di progetti e processi educativi soprattutto da un punto di vista interculturale:

1. ANALISI DEL CONTESTO

Viene stimolata la conoscenza del contesto relativo ai problemi contemporanei - per esempio relativo a questioni di potere, autorità, processi decisionali, distribuzione della ricchezza, conflitti di interesse, divergenze di opinioni?

2. APPREZZAMENTO DI ALTRE CULTURE

Viene incoraggiato l'apprezzamento delle conquiste e delle idee proprie di altri contesti culturali - per esempio in campi quali la letteratura, la musica, le arti visive, l'architettura, il design etc., e la comprensione delle religioni e delle ideologie politiche?

3. COMUNICAZIONE INTERCULTURALE

Vengono forniti strumenti per sviluppare abilità nell'ambito della comunicazione interculturale? Per esempio, come affrontare situazioni sociali in cui si viene discriminati a causa di pregiudizi o in cui si può essere condizionati dai propri pregiudizi?

4. CONCETTI RELATIVI ALL'AZIONE

Vengono sviluppati concetti quali: azione dei governi, iniziative locali, riforme, rivoluzioni, gruppi di pressione, costituzione, ruolo della legge, lotta armata, nonviolenza, diritti?

5. EMPATIA

Vengono suggerite e incoraggiati modi di mettersi nei panni degli altri, immaginare con profondità i sentimenti, le percezioni, le aspettative, le intenzioni delle altre persone, includendo persone che appartengono a culture o società diversa dalla propria?

6. PROBLEMI GLOBALI

Viene stimolata la comprensione di problemi per i quali è necessario analizzare il contesto globale e che vanno gestiti nell'ambito di una cooperazione internazionale, per esempio problemi quali la povertà, la violenza, l'oppressione, l'ambiente?

7. INFORMAZIONE

Viene incoraggiato l'apprendimento di fatti e dati chiave riguardo al mondo moderno quali date, eventi, nomi e posizione di paesi, personalità rilevanti, materie prime, sistemi politici, fede religiosa?

8. ACQUISIRE MAGGIORE CONSAPEVOLEZZA DALLO STUDIO DI ALTRE CULTURE

Vi è uno sviluppo, da parte di chi apprende, della comprensione della natura umana e delle società umane e quindi una maggiore comprensione della propria cultura e società attraverso lo studio di altre culture e società?

9. GIUSTIZIA

Si incoraggia chi apprende a considerare che le relazioni fra gli esseri umani e fra gruppi di esseri umani dovrebbero essere basate sui principi di giustizia?

10. PRECONCETTI

Viene favorita la consapevolezza dei modi in cui i propri punti di vista e le proprie percezioni vengono influenzate e limitate da fattori quali la propria cultura, società, nazionalità etc.?

11. PARTECIPAZIONE A LIVELLO LOCALE

Viene favorito lo sviluppo di abilità importanti per la partecipazione alla vita sociale e politica della propria comunità - per esempio riguardo ai processi decisionali, alla comunicazione e alle regole base della partecipazione democratica?

12. PARTECIPAZIONE NELLA SCUOLA

Viene favorito lo sviluppo di competenze relative a prendere o influenzare decisioni che riguardano la propria vita a scuola - per esempio su come viene gestita la scuola e l'organizzazione degli studi?

13. PARTECIPAZIONE NELLA SOCIETA' MONDIALE

Viene favorito lo sviluppo di competenze relative ad influenzare la società mondiale nel suo complesso, per esempio attraverso un consumo critico, l'uso del tempo libero, l'attività politica, la raccolta di fondi per azioni specifiche, modi di influenzare l'opinione pubblica, condizionare i processi decisionali?

14. RELAZIONI PERSONALI

Si incoraggia chi apprende a sviluppare rispetto per i diritti e i sentimenti delle persone con cui sono in più stretto contatto - fra di loro, in famiglia, nei rapporti di coppia?

15. RISPETTO PER MOTIVAZIONI E VERITA'

Si incoraggia chi apprende ad esaminare le idee in modo critico, a fornire e richiedere motivazioni e ragioni per le opinioni espresse e a modificare il proprio punto di vista di fronte all'emergere di nuovi elementi?

16. LA SCUOLA NELLA SOCIETA'

Si favorisce una comprensione da parte di chi apprende dei modi in cui l'educazione in generale e la propria educazione in particolare è condizionata dalla distribuzione del potere.

17. AUTOSTIMA

Vengono create le condizioni per far sì che chi apprende sviluppi confidenza in sé stesso/a - un senso del proprio valore come individuo, una fiducia realistica nelle proprie abilità, un senso di rispetto per la propria cultura?

18. I PROPRI INTERESSI E LA SOCIETA' MONDIALE

Si incoraggia chi apprende a considerare che cercare di realizzare i propri interessi richiede, in un mondo interdipendente, la cooperazione e il coordinamento con persone di altri paesi?

19. SOLIDARIETA'

Si creano le condizioni per sviluppare partecipazione e solidarietà con le vittime di particolari eventi e processi sociali? In particolare, viene stimolata solidarietà con i poveri e gli oppressi anche in paesi diversi dal proprio?

20. ELEMENTI IN COMUNE

Si incoraggia chi apprende ad identificare le cose principali che tutti gli esseri umani hanno in comune, indipendentemente dalla loro cultura o nazionalità - in particolare le aspirazioni evocate da termini quali autorealizzazione, autostima, significato, creatività?

Bibliografia

E. Damiano, *L'Educazione interculturale come innovazione scolastica*, in Damiano E. (a cura di), *Homo Migrans. Discipline e concetti per un curriculum di educazione interculturale a prova di scuola*, Franco Angeli, Milano, 1998.

J. Delors, *Nell'educazione un tesoro, rapporto all'UNESCO della Commissione Internazionale sull'Educazione per il Ventunesimo Secolo*, Armando, Roma, 1997

F. Gobbo, *Pedagogia interculturale. Il progetto educativo nelle società complesse*, Carocci, Roma, 2000.

E. Morin, *Les sept savoirs nécessaires à l'éducation du futur*, Unesco, Parigi, 2000 in italiano *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2001.

A. Surian, *L'educazione interculturale in Europa*, EMI, Bologna, 1998.

Scuola e intercultura in Spagna

di Marina de Regil²³

Oggetto di questo intervento vuole essere una riflessione sulla relazione tra scuola spagnola e interculturalità. Per questo la scuola spagnola verrà analizzata da due prospettive: il quadro legislativo e la concreta.

In Spagna negli ultimi venticinque anni si sono prodotti cambiamenti delle realtà sociali e più in particolare del mondo della scuola di particolare rilevanza. Ne segnalo alcuni:

Anzitutto la scomparsa di Franco e la transizione ad un sistema politico monarchico e democratico. Amministrativamente la Spagna si divide oggi in Comunità Autonome che vanno progressivamente acquisendo, secondo il dettato della carta costituzionale, competenze via via più ingenti in materia di educazione, sanità, polizia, lavoro...

Fra le trasformazioni più discriminanti vi è poi quella della struttura economica che ha visto il settore dei servizi conoscere una costante crescita di protagonismo. Le nuove tecnologie rivoluzionano il mercato del lavoro e chiedono lavoratori preparati professionalmente e capaci di adattarsi ad una realtà lavorativa in costante mutamento.

Altro episodio poi da isolare è l'incorporazione della Spagna nell'Unione europea con il conseguente avvento del libero transito di persone e merci e con l'equiparazione e competizione delle qualificazioni fra tutti i lavoratori dell'Unione europea.

Non da dimenticare che solo negli ultimi anni che in Spagna si è raggiunta la piena scolarizzazione, la qual cosa costituisce, nonostante il ritardo accumulato nei confronti della più parte delle realtà europee, un indubbio successo con rispetto alle condizioni del Sistema educativo ereditato dal franchismo.

È in questa cornice storico politica che va collocata quella che è stata avvertita dal sistema politico come l'urgenza di una riforma della scuola spagnola. Risale al 1985 l'approvazione della *Legge organica sul diritto all'educazione*, nella quale si pongono le basi di una "educazione pubblica, plurale e non discriminatoria", contestualmente definendo un nuovo schema di gestione dei centri scolastici basato sulla partecipazione di tutti i membri della comunità scolastica (professori, alunni, genitori, rappresentanti dell'Amministrazione comunale).

Nel 1987 si pubblica un *Libro bianco* intitolato *Progetto per la riforma dell'insegnamento: proposta per il dibattito*, i cui obiettivi principali erano nelle intenzioni esplicite di aumentare la qualità dell'insegnamento, di estendere l'educazione obbligatoria fino ai sedici anni con un curriculum comune per ogni alunno, ed allo stesso tempo di provare a rispondere alla diversità di interessi e capacità degli alunni.

La proposta di riforma educativa proponeva una nuova struttura del sistema educativo in Spagna e, ciò che più importa, una definizione innovativa del curriculum. Per curriculum è da intendersi l'insieme di obiettivi, contenuti, metodi pedagogici e criteri di valutazione di ciascun livello, tappa, ciclo, grado e modalità del sistema educativo che regolano la pratica docente (articolo 4.1 de la L.O.G.S.E.). La nuova struttura del sistema scolastico si caratterizza per l'ambizione a compensare le disuguaglianze ed offrire a tutti una

²³ Universidad Autónoma de Madrid

formazione integrale sviluppando tutte le dimensioni della persona. La definizione innovatrice del curriculum intende "curarsi della diversità e rispettare le differenze individuali o culturali delle Comunità autonome spagnole".

Da questa impostazione gli alunni vengono ora, quanto meno sulla carta, ipotizzati come soggetti dotati di capacità individuali da sviluppare, persone che "costruiscono un loro proprio sapere". Mentre il maestro si converte in mediatore dell'apprendimento dell'alunno. Il sistema educativo avrebbe in quest'ottica da favorire in tutti gli alunni lo sviluppo delle loro più specifiche capacità.

Nel 1990 si è giunti ad approvare la L.O.G.S.E., *Legge di ordinamento generale del sistema educativo*, che raccoglie l'impostazione appena descritta in forma più sintetica ed insistendo sulla necessità di dar luogo ad un curriculum aperto e flessibile, contestualizzato e centrato sui processi di apprendimento più che sui risultati. Questa nuova impostazione implica in ogni scuola intenzioni educative e curriculum specifici a partire dalle caratteristiche degli alunni del singolo centro e della singola aula.

Per portar a compimento la lettera di questa riforma sarebbe stato necessario evidentemente un contestuale incremento delle risorse economiche, ma la riforma ha invece coinciso con una riduzione del bilancio finanziario del ministero che vanifica parte delle attese che si legavano ai punti più innovativi della riforma.

È per questo che la L.O.G.S.E. si è applicata con difficoltà. Sono mancati mezzi, e i docenti non sempre sono risultati sufficientemente preparati e motivati. Va aggiunto che, in ragione della costituzione autonoma della Spagna, l'applicazione della legge è stata differente a seconda delle risorse finanziarie e del sostegno politico di cui l'ha dotata ciascuna Comunità autonoma.

In questa cornice amministrativa si manifesta più di recente il fenomeno migratorio verso la Spagna, con un aumento che risale all'ultima decade dello scorso millennio della popolazione straniera; l'insieme degli stranieri residenti in Spagna alla data del 2000 rappresentano, a vedere le più aggiornate rilevazioni statistiche, all'incirca un 3 % della popolazione totale. Una percentuale pure ridotta rispetto a quella degli altri paesi dell'Unione europea, ma straordinaria per un paese che sino a non molti anni fa ha conosciuto piuttosto grandi migrazioni all'estero di propri cittadini. Questo aumento fa sì che gli stranieri siano presenti più che mai nel mercato del lavoro, nelle strade, nei centri di salute e nelle scuole.

Il sistema educativo spagnolo riesce a scolarizzare una quantità importante degli alunni stranieri figli di questi immigrati. Per esempio in Madrid durante il corso 1999-2000 vi era un totale di 25.049 alunni denominati "immigrati" dalla Direzione Generale dell'Educazione, corrispondente agli alunni stranieri, o di origine straniera, provenienti da paesi in via di sviluppo scolarizzati in centri sostenuti con fondi pubblici. Dei quali il 62 % sono scolarizzati in centri pubblici di scuola elementare ("Primaria"), il 17 % in Istituti di insegnamento secondario e il 21 % restante in Centri concertati.

Questo per quanto concerne il quadro legislativo e sociale della scuola spagnola. Ora vorrei che l'insieme delle informazioni e dei dati sin qui proposti potessero in certo modo ad animarsi e giungere per questa via a parlare di ciò che concretamente, materialmente accade nelle realtà scolastiche. Giacché non è possibile per tutti noi qui presenti trasferirci in Spagna e visitare una scuola in cui vi siano alunni immigrati, giacché soprattutto la

questione interculturale nelle scuole e altrove richiede una immedesimazione con situazioni molto concrete e con la loro vitale espressività, si proverà a intraprendere un viaggio con l'immaginazione che riesca ad approssimare lo specifico di quella realtà educativa.

Chiudete gli occhi. State per divenire i protagonisti di un racconto. Immaginate di tornare ad avere 8 anni. Vi trovate in un luogo strano per voi: i vostri genitori per differenti circostanze hanno deciso di andare a lavorare in un altro paese e voi vi siete trasferiti con loro. Oggi è il tuo primo giorno di classe. Aprite gli occhi, accompagnatemi e immaginate. Un signore molto serio vi porta in una classe e vi lascia con una signorina che deve evidentemente essere la maestra. La maestra di dirige alla classe e dice qualcosa che tu non capisci ma ti pare di riconoscere qualcosa di simile al tuo nome. I tuoi compagni rispondono, supponi che ti stiano dando il benvenuto. La maestra ti indica con il dito un banchetto vuoto e pronuncia alcune parole che non capisci. Ti siedi e ti sforzi di capire cosa dice.

Dopo poco cominci a osservare i tuoi compagni di classe. Li conti. Sono 24, 13 bambine e 11 bambini, 21 hanno zainetti con rotelle, 3 di loro non smettono di parlare e uno di loro, ogni volta che parla fa ridere la classe. Più tardi noti che l'aula è grande e ci sono meno alunni che nel tuo Paese. L'aula è dipinta di bianco e la lavagna è pulita. I banchi qui sono individuali, nuovi e comodi. Nell'aula ci sono armadi e scaffali con molti libri e casse di colori. Alle pareti ci sono poster di paesaggi e cartoline colorate scritte.

La professoressa si avvicina. Ti porta un libro e un foglio, il libro ha disegni e lettere grandi, ti dice qualcosa che non capisci. Lei copia in lettere grandi una frase del libro nel foglio e ti da una penna. Non sai che cosa voglia che tu faccia, però intuisce che devi copiare la frase, che non sai cosa significhi. Quando termini vedi che la maestra sta raccontando qualcosa che deve essere molto interessante perché i tuoi compagni ascoltano con molta attenzione. Ti metti a guardare alla finestra.

Dopo poco i tuoi compagni cambiano libro e incominciano a scrivere. Decidi che è il momento per portare ciò che ti ha chiesto di svolgere, ti alzi e glielo mostri. Lei ti dice qualcosa e ti fa capire a gesti che tu te ne vada. Torni a sederti e incominci a guardare fuori dalla finestra, attraverso la quale vedi un albero molto alto e in quel momento ricordi i tuoi amici. Giovanni, Giuseppe. Sospiri e la maestra ed i tuoi compagni ti guardano.

Suona l'allarme antincendio, ti alzi e esci correndo. Ti scontri con la maestra, lei ti afferra e non ti lascia uscire. Mentre ti accompagna al banco ti dice qualcosa che non riesci a capire. I tuoi compagni, quieti nei loro banchi, ridono di nuovo di te. Gli alunni della prima fila iniziano a uscire in ordine, poi quelli della seconda fila, quindi tu. Segui i tuoi compagni. Un compagno, il più basso, ti mostra il suo pallone e ti indica con un dito il campo di calcio. Sospiri, alla fine qualcosa di conosciuto da poter fare.

Dopo la ricreazione, provi di nuovo a capire cosa dica la maestra. Entra una signora che parla con lei. A continuazione ti chiamano e la signora ti prende per mano e ti porta con lei in un'aula più piccola. Lì ci sono mappe degli stati, vedi il tuo; alle pareti ci sono disegni e cartelli nella tua lingua, puoi leggere "Ciao", "Per piacere", ti siedi in una sedia e sorridi. Di colpo arrivano due bambini che ti salutano nella tua lingua e incominci a parlare con loro. Quanto ne avevi bisogno! In questa classe ti trovi di gran gusto, la maestra si chiama Elena e conosce alcune parole nella tua lingua e con lei impari a dire "Ciao, come stai? – Io bene,

grazie – Come ti chiami?". Suona nuovamente l'allarme antincendio, ti alzi allarmato però i tuoi compaesani ridendo ti spiegano che è solamente il segnale della ricreazione. Per la prima volta da quando sei arrivato in questo Paese, te la ridi di gusto.

Sono trascorsi due anni, in una classe di storia la maestra parla del tuo paese. Trabocchi di contentezza, per la prima volta potrai condividere qualcosa che conosci con i tuoi compagni. Però è grande la tua sorpresa quando ti rendi conto che ciò che spiega la maestra non coincide in nulla con ciò che ti ha raccontato su di esso la tua famiglia.

Un giorno la maestra vi propone un'attività interculturale. Di cosa si tratta? Dice che bisogna conoscere altre culture. Non capisci nulla e meno che meno quando ti chiama per che tu vada alla lavagna con Kone, Zora e José Manuel. Vi chiede che parliate ai vostri compagni dei vostri paesi. Kone è il primo ad uscire e racconta che è dello Zaire, però non sa spiegare molto più di questo poiché Kone è nato qui: i suoi genitori fuggirono dal suo paese per la guerra e non sono accostumati a raccontargli nulla. Kone non è mai stato in Zaire.

La professoressa chiede ai tuoi compagni che propongano i loro dubbi e loro vi chiedono cose come se nei vostri paesi ci sono semafori e altre simili scemenze. Era molto tempo che non parlavi tanto male in classe però, questo sì, la professoressa era molto contenta perché ora i tuoi compagni di classe conoscono altre culture. Ciò che tu hai raccontato è la tua cultura? Dopo questa attività hai lezione con Elena, classe di sostegno, che un tempo ti piaceva molto perché molto vi apprendevi. Però adesso ti perdi ciò che fanno i tuoi compagni di classe e quando torni non sai di cosa parlano, né che c'è da fare.

Si potrebbe continuare a lungo a raccontare le esistenze di alcuni dei bambini immigrati che stanno studiando nella nuova scuola spagnola, e non con la certezza che questa immedesimazione narrativa offra una sicura e maggiore comprensione della molteplicità delle situazioni, affettive, intellettuali, che concretamente compongono il fenomeno in questione. È perciò forse sufficiente questo assaggio. Si trattava di ipotizzare un ricorso alla pelle dell'altro, attraverso la quale provare sentire, se non a capire, come vivono gli alunni di origine straniera la scolarizzazione nel nostro paese.

Metterei allora in risalto alcuni aspetti che si precisano o che derivano da questo racconto:

In primo luogo si tratta di un bambino quello nostro che non sa bene dove stia, né perché, né, in molte casi, per quanto tempo. Un bambino che ha lasciato la casa dove è nato, la sua scuola, i suoi amici, la sua famiglia e molti dei suoi giocattoli. Un bambino con nostalgia e molte aspettative.

Il suo primo contatto con la scuola si caratterizza per un'accoglienza fredda, distante e con problemi di comunicazione prodotti dal non condividere quanto meno lo stesso codice linguistico, cosa che genera nell'alunno sconcerto e insicurezza. Il nuovo alunno si sforza di capire una lingua che non conosce, che finisce per estenuarlo mentalmente fino a che si isola e finisce a figgere i suoi occhi fuori della finestra. Questa situazione durante la giornata di scuola fa sì che in determinati momenti necessiti di parlare la sua lingua per poter rilassarsi dallo sforzo continuo. Il fatto che l'alunno appena arrivato non conosca alcuni codici e norme scolastiche provoca le risate dei suoi compagni, causando il suo sconcerto e malessere.

Le necessità educative di questo alunno sono praticamente disattese, ad eccezione di una o due ore alla settimana di classe di sostegno per le Minoranze. Normalmente l'insegnamento

della lingua della società di accoglienza si basa su programmi di immersione linguistica, nei quali l'apprendimento della lingua di accoglienza si fa senza alcuna referenza alla lingua d'origine.

La maestra o il maestro percepisce questo alunno come un bambino senza lingua, senza conoscenze, né esperienze scolastiche anteriori, come qualcuno che deve apprendere tutto dal nulla. La socializzazione con il gruppo dei così detti eguali suole presentare difficoltà per la mancanza di conoscenza della lingua e del codice. L'alunno straniero, a tratti, vive il rifiuto o la distanza imposta da alcuni compagni, e termina stabilendo le sue relazioni con gli alunni meno popolari o più rifiutati della classe. A volte, gli alunni più rifiutati per guadagnare in prestigio presso i compagni maltrattano gli alunni stranieri.

Il curriculum delle scuole suole essere culturalmente omogeneo, diretto a alunni della città, di classe media, senza tenere in conto che gli alunni hanno differenti altre caratteristiche. Con l'arrivo degli alunni provenienti da differenti Paesi, la varietà aumenta, ma il curriculum continua ad essere identico. A volte, può non coincidere ciò che si è appreso a casa con ciò che si apprende a scuola. Inoltre, addentrando un poco più nel nostro tema, potremo dire che in alcuni casi certi elementi della cultura di origine si scontrano frontalmente con elementi della cultura della società di accoglienza.

Attualmente sono state istituite scuole multiculturali, ossia scuole che accolgono alunni stranieri nelle quali però non si produce una riflessione sulle caratteristiche del gruppo degli alunni, non viene posto il problema della necessità di cambiare gli obiettivi, i contenuti e la metodologia. Queste scuole multiculturali rispettano la differenza ed educano nella differenza, differenziando gli alunni stranieri e quelli spagnoli.

Il trattamento educativo della diversità culturale e, fondamentalmente, la convivenza tra culture, si riduce a sottolineare la differenza, dando luogo a una "minorizzazione", ossia a gruppi che prendono i caratteri di minoranza mentre il resto assume i tratti della maggioranza. Questo accade quando nelle scuole si presentano solo gli aspetti folkloristici o aneddotici delle distinte culture che finiscono così per essere trasformate in caricature.

Per migliorare l'incorporazione degli alunni stranieri è conveniente il disegno e la applicazione di un Piano di accoglienza per i nuovi alunni. Un piano nel quale si possa contare con traduttori che facilitino la comunicazione tra la scuola e la famiglia, la scuola e l'alunno, che informino delle norme scolastiche... Manca cioè una figura che faccia da guida tra i compagni di classe, che sia di appoggio nei primi momenti e faciliti l'integrazione del bambino nel centro scolastico, fornendo indicazioni circa i codici scolastici.

Per preoccuparsi delle necessità educative degli alunni è necessario creare uno spazio di apprendimento intensivo della lingua del Paese di accoglienza tenendo in conto la lingua materna, nella quale acquisisce l'impiego degli strumenti basilari dell'apprendimento; ossia la lettura, la scrittura, il calcolo. In questo spazio gli alunni pure ricevono insegnamento artistico ed educazione fisica e si lavora in forma intensiva sul linguaggio orale come allo stesso tempo si contribuisce allo sviluppo integrale dell'alunno. Questo spazio deve ospitare un numero ridotto di alunni e deve essere adeguato al numero di professori disponibili, di modo che assicurati una attenzione individualizzata.

Gli alunni che abbiano una competenza linguistica già sviluppata vengono incorporati al gruppo che per età gli sia corrispondente, ricevendo appoggio scolastico nell'aula per

compensare lacune di conoscenza e vocabolario. Per dissolvere o ridurre pregiudizi o rifiuti, e per migliorare l'attenzione educativa e le relazioni sociali è necessario creare e sviluppare programmi di sensibilizzazione e formazione, diretti a tutta la comunità scolastica, programmi contro la discriminazione, il pregiudizio, programmi di formazione culturale...

Altro strumento per ridurre il rifiuto e potenziare la accettazione di alunni stranieri, consiste in approfondire la conoscenza del contesto di origine di questi alunni e la familiarizzazione con la loro cultura. Non alla cultura intesa solo nei suoi aspetti folklorici, quanto piuttosto nei suoi elementi chiave che ci permettono di avvicinarci al tipo di relazioni familiari, al concetto di educazione, alla percezione della scuola, alla sua scala di valori... La conoscenza delle culture da una maggiore comprensione interculturale, evita certi conflitti, riduce i pregiudizi e ci arricchisce tutti.

L'obiettivo delle scuole deve essere quello di potenziare la riflessione sulla identità culturale di tutti gli alunni, quelli di origine straniera e quelli della società di accoglienza. Fino a quando non ci troviamo fuori del nostro Paese non ci chiediamo che elementi caratterizzino la nostra cultura. Nei centri scolastici ci trasmettono una cultura omogenea, che ci abitua ad etichettare le persone e a esigere che queste si autoetichettino. Tu sei spagnolo o marocchino? Bisogna intervenire con tolleranza e rispetto affinché gli alunni costruiscano la loro propria identità.

La nuova scuola deve elaborare un curriculum interculturale. La elaborazione del curriculum richiede una profonda riflessione sulla cultura e sulla sua costruzione. Il curriculum deve raccogliere obiettivi, contenuti e metodi interculturali e deve proporre l'impiego di raggruppamenti flessibili che non potenzino la discriminazione ma piuttosto il lavoro di cooperazione e solidarietà

Per terminare desidero precisare quali sono i benefici dei quali sempre si parla nel proporre una educazione interculturale, che però spesso non giunge a concretizzarsi. La educazione interculturale a chi è di beneficio? La educazione interculturale che benefici ha?

Da quanto sino a qui abbiamo veduto la popolazione di origine straniera sarebbe la principale beneficiata di questa proposta, perché essa favorisce una integrazione, preserva e irrobustisce identità culturali, migliora l'autostima e potenzia lo sviluppo personale. La società di accoglienza che riceve alunni provenienti da altre culture si arricchisce di conoscenze, costumi, valori e attitudini. Ed inoltre la relazione con altre culture favorisce la riflessione sulla propria identità ed i contrasti culturali esistenti. Permettendo una riduzione dell'etnocentrismo e favorendo la accettazione dell'altro.

In questi Paesi di origine, gli immigrati al loro ritorno in periodi di vacanza trasmettono informazioni sulle culture del Paese ospite, provocano la riflessione e il dibattito intorno a elementi culturali positivi della cultura del Paese di accoglienza e del Paese di origine. Questi immigrati portano un'altra visione della cultura ed un'altra forma di vita. In definitiva, chiediamoci: apprendiamo qualcosa quando conosciamo un tedesco, un italiano, uno spagnolo od uno svedese? Perché pure quando conosciamo un tunisino, un turco, un ecuadoriano o un marocchino possiamo apprendere. Dobbiamo tenere in conto che la cultura non è statica, è qualcosa di dinamico che ogni giorno costruiamo ed elaboriamo. La scuola deve approfittare della ricchezza che fornisce la diversità culturale e potenziare il consolidamento di una società interculturale.

Tavola rotonda

a cura di Rosa Saviano²⁴

Coordinatore: Michele Berteggia (**B**), *Rivista "Esodo"*.

Partecipanti: Dott.ssa Gabriella Debetto (**D**), *consulente del Comune di Padova per i problemi dell'integrazione scolastica degli alunni stranieri*; Dott. Franco De Anna (**dA**), *Ispettore tecnico dell'ufficio scolastico regionale Marche*; Prof. Pietro Basso (**Ba**), *coordinatore scientifico del Master sull'immigrazione dell'Università di Venezia*; Prof. Adone Brandalise (**Br**), *direttore del Master in Studi Interculturali dell'Università di Padova*.

B: Partendo dal tema di queste giornate, riguardante la città multiculturale, io solleciterei l'intervento della Prof.ssa Debetto affinché ci illustri dal suo punto di vista e da quello dell'Amministrazione e del Governo la situazione scolastica oggi. Se è vero che noi oggi dedicheremo particolare attenzione ai problemi della scuola e della formazione, dovremmo tuttavia farlo con riferimento ad un contesto molto più ampio rispetto a quello dei luoghi deputati ad erogare percorsi di istruzione e di formazione; questo luogo più ampio è proprio la *città* pensata come luogo comune di tutti, come uno spazio a cui tutti vorrebbero tendere superando le difficoltà e le barriere che impediscono alla città di essere effettivamente tale per tutti.

L'obiettivo che vorrei proporre alla tavola rotonda sarebbe quello di mettere a fuoco i problemi ed i diversi punti di vista, di enunciare il modo in cui si intende affrontare i problemi istituzionali che per collocazione propria gli interlocutori hanno, in quanto provengono dall'amministrazione comunale, dall'università o dalla scuola e, infine esprimere in modo chiaro ed esplicito il proprio punto di vista critico cercando al contempo di fare il punto della situazione concreta in cui si opera. Darei quindi la parola alla Prof.ssa Debetto.

D: Già da tempo la presenza di allievi non italofoeni nelle scuole della città, che nel corso degli ultimi anni si è fatta numericamente sempre più consistente, ha indotto il Settore Servizi Scolastici del Comune di Padova a promuovere una serie di progetti educativi volti a rendere più agevole l'inserimento dei minori stranieri nella scuola di base, a favorire il dialogo tra bambini e ragazzi appartenenti a culture diverse e a costruire la capacità di convivenza in un tessuto sociale e culturale multiforme.

Sono stati realizzati interventi di sostegno linguistico, sono stati offerti itinerari didattici di educazione interculturale, corsi di aggiornamento e di formazione per gli insegnanti sulla pedagogia interculturale e sulla didattica dell'italiano come L2, nonché un servizio di consulenza didattica agli insegnanti.

²⁴ La redazione del testo, ricavato dalla sbobinatura dei nastri magnetici, ha richiesto la modificazione di consistenti periodi al fine della produzione di un linguaggio adatto a un testo non orale, nel rispetto interpretativo del senso degli interventi.

In particolare negli anni 1998-99 e 1999-2000 il Settore ha dato vita, attraverso un protocollo d'intesa con il Provveditorato agli Studi, ad un progetto di accoglienza degli alunni stranieri inseriti nelle scuole elementari e medie della città.

Sono stati creati "nuclei mobili d'intervento" composti da docenti di nomina del Provveditorato e da mediatori culturali, appartenenti a diverse aree linguistiche, assunti dai Servizi Scolastici del Comune con incarico professionale, che hanno seguito una parte dei minori stranieri frequentanti le scuole padovane.

La previsione di un incremento numerico degli inserimenti, collegato all'aumento delle richieste di ricongiungimenti familiari, e il non aumento dei docenti assegnati dal Provveditorato, hanno reso necessaria una ridefinizione del progetto per l'attuazione del diritto all'istruzione dei minori stranieri.

I cambiamenti, inoltre, di tipo legislativo che hanno dato autonomia di gestione alla scuola, l'innalzamento dell'obbligo scolastico, la normativa sulla parità, ma soprattutto i provvedimenti legislativi che hanno portato avanti l'attuazione del federalismo amministrativo con le leggi Bassanini e del decreto legislativo 112 per le regioni e gli enti locali, ci hanno convinto della necessità di riconsiderare le modalità di collaborazione tra l'istituzione scolastica e l'ente locale.

Da una parte spetta, infatti, alla scuola il compito di analizzare le problematiche territoriali, di elaborare le risposte necessarie e gli specifici progetti d'intervento. Dall'altra si pone con forza la necessità di una condivisione di progettualità ed di assunzione di responsabilità rispetto alle specifiche competenze da parte dell'ente locale, che deve concretizzarsi nella disponibilità ad integrare risorse, offrire collaborazioni, mettere a punto strumenti di supporto alla scuola.

Quest'anno (2000-01) abbiamo elaborato un nuovo progetto che desse una risposta maggiormente integrata ed organica all'esigenza della scuola di affrontare i nuovi bisogni formativi dei suoi utenti e abbiamo riconsiderato il modello d'intervento, dopo avere riflettuto sulla necessità di dare maggiore centralità e maggiore ruolo di protagonista all'istituzione scolastica.

Il Progetto del Comune, che negli anni passati prevedeva la gestione diretta del supporto ai bambini stranieri attraverso figure professionali come i mediatori culturali di origine straniera e i facilitatori di lingua italiani, è diventato, dunque, un progetto cornice in cui inquadrare i progetti nati all'interno delle scuole collegate in reti che coprono l'intero territorio comunale.

Nel far ciò si è sentita l'esigenza di trovare dei principi ispiratori condivisi, affinché il modello d'integrazione proposto dai diversi progetti di rete avesse una filosofia comune.

Come ricordava l'assessore Pisani alcuni giorni fa in occasione del Forum dei Comuni per l'integrazione, svoltosi nella nostra città, cui hanno partecipato una decina di rappresentanti di comuni italiani, ci siamo confrontati con altre realtà e abbiamo acquisito una maggiore consapevolezza in relazione a alcuni principi irrinunciabili su cui basare il nostro intervento.

In altri comuni, per esempio, si provvede alla necessità di apprendimento della lingua italiana da parte dei minori stranieri, in laboratori organizzati al di fuori dell'istituzione scolastica, presso centri di alfabetizzazione organizzati dal Comune o dall'ente locale e

tenuti da operatori di associazioni di volontariato, che separano fisicamente gli allievi stranieri dai loro compagni italiani. Noi siamo convinti che la conoscenza e l'acquisizione della lingua avvenga prevalentemente se sono favoriti i contatti con i coetanei nativi, se i ragazzi sono inseriti il prima possibile all'interno delle dinamiche della classe. Difatti, quanto più i ragazzi stranieri vivono la vita della classe e della loro scuola e sono fisicamente presenti all'interno del contesto scolastico, tanto prima avviene l'incontro, la conoscenza e l'integrazione.

Un altro aspetto del problema su cui abbiamo riflettuto è che l'integrazione dei ragazzi passa attraverso la costruzione di un rapporto di conoscenza reciproca tra la scuola e la famiglia per cui si sente l'esigenza di creare situazioni di incontro e di conoscenza tra insegnanti e genitori stranieri, tra genitori stranieri e genitori italiani. C'è da dire che l'intervento di mediazione linguistica e culturale non sempre può essere realizzato all'interno della scuola dagli insegnanti della classe, molte volte proprio per problemi organizzativi è necessario il sostegno e l'intervento di operatori extra-scolastici, ma ciò crea spesso problemi di coordinamento e di comunicazione tra le diverse figure educative. Nel corso dei due o tre anni, in cui ci siamo occupati di integrazione scolastica di ragazzi stranieri, abbiamo verificato che quanto più l'intervento educativo del mediatore culturale o del facilitatore linguistico è slegato da quello dell'insegnante di classe tanto più è inefficace. Quindi, coordinamento e integrazione costituiscono dei principi irrinunciabili per attuare interventi efficaci.

Un ulteriore principio ispiratore, comune ai progetti di rete, è che l'intero ambiente scolastico deve essere accogliente, deve quindi costituire un ambiente educativo in cui sia percepibile una mentalità aperta e rispettosa del valore della diversità, che dia visibilità e segnali di valorizzazione concreti delle culture di origine degli allievi stranieri.

La condivisione di questi principi ha guidato i referenti di rete nella stesura di progetti sul territorio di Padova e nella definizione degli strumenti operativi che rendano l'accoglienza reale ed efficace e non si limitino all'enunciazione di principi facilmente condivisibili che si rivelano poi di difficile realizzazione.

Ogni progetto di rete prevede l'istituzione di un comitato di coordinamento, e la nomina di un referente che colleghi la rete di scuole con i Servizi Scolastici; prevede poi iniziative e protocolli di accoglienza per gli alunni neoarrivati che naturalmente si trovano con difficoltà maggiori di fronte all'estraneità della scuola e della società ospite; interventi di sostegno linguistico per gli alunni stranieri sia individuali che per piccoli gruppi, sia realizzati all'interno della classe che al di fuori, ed infine interventi di mediazione culturale per gli allievi e per le famiglie.

La scuola nel suo complesso ha dovuto riorganizzarsi per rispondere a questi nuovi bisogni che realizzano il principio del diritto allo studio dei minori ed ha dovuto impiegare risorse autonome come ad esempio ore eccedenti l'orario di cattedra pagate ai docenti con i fondi d'istituto, ore di compresenza oppure di completamento dell'orario di cattedra normalmente destinate alle supplenze, e ha impiegato sia operatori esterni come i mediatori culturali, sia insegnanti di italiano con una formazione mirata all'insegnamento dell'italiano come lingua seconda.

Da questo punto di vista la messa in opera da parte dell'Università di un Corso di Perfezionamento di Studi Interculturali e l'attivazione di un Master per la Didattica dell'Italiano come Lingua Seconda, naturalmente è stata estremamente funzionale al nostro intervento, in quanto alcuni operatori che lavorano nel progetto del Comune o hanno frequentato o stanno frequentando questi corsi.

B: Io credo che con questo intervento dettagliato sull'integrazione città – scuola la Prof.ssa Debetto abbia fatto anche intendere molto circa i modi spesso pionieristici in cui all'interno della scuola si moltiplicano le esperienze proficue rivolte al problema dell'integrazione.

A questo punto vorrei chiedere a Franco De Anna di aiutarmi a smentire una percezione che io ho da insegnante, che riguarda sia il percorso normativo della scuola italiana sia le esperienze altrettanto ricche ed impegnative che dal basso si vanno svolgendo. Mi pare infatti, che in una situazione che permane critica laddove la questione interculturale viene fortemente schiacciata su una lettura troppo forzata del fenomeno migratorio, la scuola venga sovraccaricata di enormi compiti e nel contempo debba fare fronte alle emergenze più minute. Mi riferisco proprio a quello che Adel Jabbar descriveva come una doppia polarità tra interventi di ortopedia anche di prima urgenza e dall'altra parte il mito dell'interculturale. Vorrei citare una cosa che mi ha molto colpito cioè il Progetto Giovani del 1993, un progetto del Ministero della Pubblica Istruzione che assegnava come compito della strategia per gli interventi scolastici la finalità dello *"star bene con se stessi in un mondo che stia meglio, star bene con gli altri nella propria cultura e nel dialogo interculturale, star bene con le istituzioni in una Europa che conduca verso il mondo"*. Queste parole sembrano prospettare degli obiettivi non soltanto irrealistici ma quasi posti come per coprire anche molte delle nostre impotenze. Allora io domando a Franco De Anna: non sarà invece che nella scuola ciò che sta accadendo è che si rischia che dell'interculturale si faccia una nicchia?

dA: Devo premettere di non essere un esperto di multiculturalità, ma vorrei ugualmente esporre alcuni pensieri riguardo queste sollecitazioni di Bertaglia. Il nucleo caldo della questione riguarda il tema dell'interculturale coniugato con il tema della formazione. Vorrei che tentassimo di superare i paradigmi di tipo esortativo come quello appena citato. Si tratta certamente di una istanza corretta eppure, mi pare, non del tutto convincente sotto il profilo "formativo". Il tentativo di superare i paradigmi esortativi, invece, dovrebbe portare la nostra attenzione proprio al cuore del problema. Io sono convinto che ogni etnocentrismo si costruisca su e sia anche, egocentrismo: su questa relazione problematica si deve concentrare il progetto formativo. Quando parlo di formazione del soggetto sto indicando un itinerario che porta da un "io infinitamente desiderante" al Noi. Il cuore della "formazione" sta in questo itinerario. Se "interculturale" non muove da questo nesso, ciò che residua è appunto una mera esortazione. Giusta, necessaria, ma solamente una evanescente esortazione. Incedere e incidere su quell'itinerario "caldo" della formazione che è costruzione del soggetto, e "bonifica" dell'istanza egocentrica, significa anche porsi delle domande non certo tranquillizzanti sulla qualità di quel Noi. Il "mito" che percorre sotterraneamente l'immaginario pedagogico che presiede a quasi tutte le rappresentazioni "formative", almeno nella nostra tradizione è quello della "paideia", nel quale il "noi" del

soggetto in formazione è rappresentato dalla "città". È il mito dell'Atene del IV-V secolo, che nella storia del pensiero pedagogico ha assunto la veste di molte e non coincidenti interpretazioni: dalla "forma hominis" di S. Tommaso, alla "bildung" della cultura tedesca, di Goethe e di Schiller, alla "umanizzazione dell'uomo" attraverso il lavoro di Marx e Engels. La costante "sotterranea", con la forza appunto del "mito" è che "formazione sia il processo in tensione tra la costruzione dell'io e del Noi e che il noi abbia lo spazio aperto della "città". La povertà filosofica, ma anche "psicologica" di molta pedagogia "moderna" ricondotta a "tecniche" dell'apprendimento o dell'insegnamento, residua uno "spazio" formativo ristretto per la costruzione del soggetto. Ricchezza dei "materiali" di apprendimento, ma angustia formativa, nella quale il soggetto si ritrova solo ed impaurito povero di materiali interpretativi del "sé", da farne oggetto del proprio pensiero. Infatti, dove l'unico materiale disponibile per costruire il Noi è quello della struttura parentale, e per di più di una struttura parentale sempre più povera di interpreti (la "famiglia" in questa fase storica) l'itinerario dall'io al noi è immediatamente in potenziale "vizio" egocentrico, bisognoso di bonifica e carico di malessere. Un poco paradossalmente la sensibilità che si vorrebbe avere verso le problematiche della costruzione del soggetto anche in molte ipotesi riformatrici, e che viene espressa attraverso la formula della "centralità del soggetto" (vedi il suo ricorrere in molte "formule" del dibattito pedagogico corrente) testimonia quanto sto dicendo: il soggetto si "forma" (assume la forma che gli è propria – forma hominis direbbe Tommaso) non in quanto è centrato, ma in quanto è e-centrico (il sé che si propone al soggetto come "oggetto" della propria riflessione) Dunque, superando gli approcci esortativi, il problema "radicalmente" formativo è quello di "ricapitalizzare" pedagogia nella "città", costruire le condizioni del "noi" nell'itinerario formativo, come bonifica e prevenzione di ogni "centrismo". In altre parole (che richiederebbero ben altro spazio di riflessione) un complesso di relazioni che investe il soggetto nel suo tentativo di costruzione identitaria all'interno della città. La "città", dunque, intesa come realtà formativa e con funzione educativa. Dunque non la nostra città, ma il prodotto di una tensione sociale che "ricapitalizzi" e reinterpreti quel "mito pedagogico" che pure attraversa il pensiero della nostra civiltà, da Socrate, a Comenius, a Vitgorskij, a Dewey. Vorrei inoltre ricordare che nel 'mito della città', che ha così potentemente alimentato non solo il pensiero pedagogico ma anche parte del pensiero psicologico analitico, lo straniero non è colui che "viene da fuori", ma è colui che "ritorna". È così nel mito di Edipo, ma è così anche per i conquistadores che con un pugno di uomini abbattano i grandi imperi sudamericani. Cortes interpreta presso gli Aztechi il mito del ritorno del "serpente piumato". Lo straniero è colui che torna ed è atteso. E con il suo "arrivo" interroga il destino della città. Anche questo accenno per ricordare sul nodo ego-etnocentrismi, si intrecciano questioni "formative" radicali, sia sul versante delle strutture psicologiche profonde, sia sul versante delle strutture culturali, antropologiche, sociali (della città, appunto); questioni che depotenziano, fino a modificarne paradossalmente il segno, molti approcci "buonisti" e/o esortativi. Naturalmente, e per gli stessi motivi, il termine di "città" apre l'interrogativo di "quale città?". Se si visita S.Zeno a Verona, e si guardano i bassorilievi che illustrano la storia del santo, ci si rende conto immediatamente che era un "nero". Una città che oggi sta nel cuore di una terra segnata da tensioni di identità "ristrette" e gelose, ha come patrono (un fondamento identitario...) uno "straniero". Ma esempi simili sono numerosi per le nostre

città: la cristianità dei primi secoli fu il tessuto "integratore" delle grandi spinte immigratorie che attraversarono l'Europa mediterranea. Interrogarsi oggi sulla città significa interrogarsi su quali condizioni ne facciano il potenziale contesto di integrazione valorizzazione delle diversità nel comune itinerario di costruzione identitaria di "tutti". Dunque il problema della cittadinanza non è da intendersi come appartenenza ma come una militanza, (non *urbs*, ma *civitas*). O meglio, dovremmo dire oggi, che la cittadinanza è l'unica appartenenza che è fondata sulla deliberazione cioè sulla scelta, nessuna altra appartenenza è fondata sulla scelta. Quando affermo che la cittadinanza è una militanza intendo dire cioè che essa stessa è una "costruzione", una "*bildung*", una impresa formativa, e non una semplice appartenenza. In questo senso l'interrogativo è squisitamente e fortemente "politico". Ed anche per questa via è possibile rimettere in luce l'interfaccia, spesso dimenticata, perché inquietante, tra pedagogia e politica; il versante pedagogico di ogni politica che interpreti pienamente le sue funzioni, e il significato politico di ogni pedagogia che sappia capitalizzarsi socialmente e non ritrarsi nelle "tecniche" o nell'accademia.

Ascoltando alcuni interventi di questa mattina, come anche quest'ultimo spunto di Bertaglia, mi sono posto poi questa domanda: perché utilizziamo sempre e solo la categoria della 'differenza' e non piuttosto quella di 'diversità'? Bisogna essere attenti perché parole diverse segnano percorsi e itinerari di interpretazione semantica profonda altrettanto diversi. La diversità, la variabilità sono (esattamente come per le specie biologiche) l'espressione un potenziale arricchimento dell'universale umano. La "differenza" rielabora concettualmente la "sottrazione". La "differenza" come assoluto procede togliendo via via segmenti dell'umano: il mio dio, la mia lingua, la mia città, la mia etnia, la mia valle, la mia famiglia, e via togliendo lascia l'individuo sempre più solo e sempre più impaurito (e arrabbiato con il mondo). Sull'altro fronte, l'"universale umano" predicato come astratto superamento della variabilità e della particolarità, esercita altrettanta violenza estraniante (i diritti universali dell'uomo della Rivoluzione francese affermati con le baionette dell'esercito napoleonico..) . Siamo in una fase storica in cui ancora una volta tale dialettica si offre drammaticamente alla nostra considerazione: il grande potenziale liberatorio messo in atto dai processi di globalizzazione (si pensi anche solo all'incremento progressivamente democratico della comunicazione) è minato da un controeffetto interno alla stessa globalizzazione e cioè la spinta verso il localismo e la propria identità ristretta. La violenza che accompagna le due tensioni spesso sgomenta. In questo scenario, dunque, come è possibile non confondere il diverso con l'ostile? Il problema di come declinare questa dialettica credo sia il problema che devono porsi in modo specifico gli intellettuali che hanno la responsabilità di fornire risposte di senso e di interpretazione, sempre che non si rifugino nel "tradimento dei chierici" già sperimentato in altre situazioni storiche del nostro paese. E mi riferisco, in particolare, a quegli intellettuali che si occupano di formazione nel settore scolastico, ma non solo. Essi hanno la funzione sociale di rielaborare consenso, senso e significati ai processi. Si tratta di responsabilità e di deontologia per l'attività dell'intellettuale, e in particolare per gli insegnanti. La rielaborazione di significati da offrire al senso comune: è il cuore di ogni proposta formativa. Certamente, di fronte alla complessità di alcuni processi, ci si può ritrarre impauriti rifiutando così, il rischio che la funzione sociale costringe ad assumere. La

violenza, che possiamo intravedere nella trama dell'educare, ci pone dubbi che bloccano i nostri sforzi. Eppure, a questo punto, non ci sono risposte che non facciano leva sulla assunzione personale e collettiva (di ceto professionale sarei tentato di dire) di responsabilità.

B: Vorrei chiedere se questa riforma scolastica inseguendo il procedurale di molte azioni formative non costituisca una cosa che potrebbe coniugarsi perfino bene con l'ideologia di una intercultura intesa come apertura alla globalizzazione ed al pluralismo e stia evitando da parte degli intellettuali a scuola, la misura con quella che dovrebbe essere una domanda identitaria, cioè quella sul senso: noi stiamo vivendo una riforma della scuola ma mi pare che non ci si interroghi sul ruolo che la scuola ha avuto in passato e su quello che sarà in futuro. Questo tema mi consente di far intervenire il Prof. Brandalise perché credo che le questioni sollevate da Franco De Anna mettano il dito nella piaga di ciò che un'esperienza importante come quella del Master di Studi Interculturali di Padova sta vivendo. Io credo che forse sia la prova più difficile quella che un Master di questo tipo si è assunto, proprio perché tende ad affrontare la questione interculturale provenendo inevitabilmente da tradizioni fortemente connotate da approcci culturalisti. Io vorrei pertanto, capire dal Prof. Brandalise qual è la sfida che lui personalmente ha in mente per fare in modo che ciò che in questa sede viene messo in discussione sia questo Noi di cui parlava anche De Anna.

Br: Per rispondere al Dottor Bertaglia io credo che se per una sorta di esperimento del pensiero noi potessimo sottrarre tutto ciò che attiene dal punto di vista della fenomenologia a ciò che normalmente ci fa parlare di intercultura, ad esempio la presenza degli immigrati, e sottrarla dal nostro quadro lasciando perfettamente intatto il complesso dei processi che in questo momento stanno attraversando una configurazione della nostra realtà sociale, credo che in larghissima parte noi potremmo verificare che la grande maggioranza di ciò che siamo soliti connettere con la presenza di immigrati nel nostro Paese si darebbe ugualmente. Io non credo che si possa sostenere che esista quasi nulla di ciò che accade nel nostro Paese e più largamente nel contesto europeo, che causalisticamente possa essere fatto risalire al fenomeno dell'immigrazione. Detto questo, ritornando al di fuori dell'astrattezza di questo esperimento alla realtà in cui non ci troviamo, possiamo costantemente verificare che la realtà di ciò che chiamiamo immigrazione e il complesso dei problemi che provvisoriamente chiamiamo quelli dell'intercultura sono strettamente legati con un complesso di altri processi che sono quelli che oggi caratterizzano la fisionomia della nostra realtà. A mio parere questa osservazione costituisce probabilmente una base di partenza secondo me non inutile per rispondere al quesito che propone Bertaglia poiché il lavoro interculturale tocca il suo specifico o quantomeno usa il suo specifico per produrre una propria rappresentazione separata di competenza. Esiste questo paradosso che incombe per una serie di motivi che forse riusciremo a chiarire, per cui l'intercultura rischia di dar luogo ad un contro movimento nei confronti di quella che è la sua motivazione; l'intercultura che dovrebbe in sé essere una pratica di continua ridislocazione di punti di vista e di compromissione complessiva di realtà nella evidenza della loro obiettiva interconnessione, rischia di diventare una sorta di area disciplinare

aggiunta a tutte le altre discipline, rischia di concepirsi come una sorta di sapere particolare che secondo una modalità catartica assume su di sé tutto ciò che inquieta gli altri saperi.

Vorrei fare una considerazione molto frequente nel lavoro che noi svolgiamo all'interno del Master soprattutto quando ci troviamo di fronte alla buona volontà di molti dei nostri interlocutori di concepire l'intercultura come una sorta di adesione ammirata alle culture presunte 'altre' che in un certo senso gli immigrati ci offrono di poter contattare con comodità a casa nostra. Una delle cose su cui noi insistiamo maggiormente è che forse non ci sono pregiudizi peggiori di quelli che utilizzano l'identità come la giustificazione di una sospensione dell'impegno del pensiero, come un'esenzione del rischio della conoscenza; questo accade ad esempio, quando di fronte ad un esponente di una etnia diversa noi gli chiediamo esplicitamente di essere il più possibile esemplare della sua supposta cultura di provenienza. Chiunque ha vissuto in una università sa bene quante volte si è trovato di fronte al tentativo di inquadrare un complesso di questioni e di problemi partendo da punti di vista disciplinari diversi e si è trovato di fronte all'affermazione costante: 'qui mi fermo perché qui termina il mio ambito di competenza' e si è trovato alla fine in sede di bilancio di fronte ad un grande buco: tutto attorno c'erano le competenze con cui i competenti si identificavano e al centro c'è il grande buco dei problemi che ci interessano ma che nessuno ha ritenuto che fossero i suoi. Il lavoro che noi vorremmo fare sarebbe quello di non rischiare di cadere in questo buco, anche se ciò richiede la possibilità di riuscire a rompere un'altra dicotomia cioè quella del registro esteriormente solo culturale da un altro registro pure pieno di cose importanti che corre autonomo su un altro binario, che è il discorso delle istituzioni che sostanzialmente si rappresenta costantemente attraverso il complesso delle realizzazioni da mettere a referto, attraverso il complesso degli organigrammi, di una grande architettura di caselle che non necessariamente sono vuote anzi spesso sono piene, ma hanno una infinita difficoltà a mettersi in rapporto con ciò che c'è di vivo in tutto questo.

B: Ho preferito lasciare per ultimo l'intervento di Pietro Basso proprio perché immaginavo che l'andamento della conversazione ci avrebbe riportato al terreno a tutt'oggi che, a mio parere, è il momento decisivo della questione. Esistono degli equivoci in ordine anche ai più bene intesi approcci interculturali di cui stiamo discutendo che rischiano di fare una maschera a quello che tutt'oggi è per la maggioranza della popolazione il problema che rimane emergente, cioè quello dello straniero, dell'immigrato e dell'impatto che questo suscita con le nostre presunzioni di sicurezza individuale e sociale, della rappresentazione che ce ne diamo e in questo quadro l'intercultura rischia di presentarsi in molte delle sue accezioni come soluzione a questo problema, mentre invece probabilmente dovrebbe rappresentare un complesso di questioni certamente non riducibile ai termini delle cosiddette proposte interculturali. Io so che Pietro Basso riflette esattamente su questo. Lo inviterei quindi a fare alcune considerazioni in merito.

Ba: Io partirei dal titolo di questo convegno che trovo molto bello, e che segnala un problema tuttora irrisolto: la città interculturale, la società interculturale *non esistono*, nonostante già da trent'anni, non da un solo giorno, l'Italia sia diventata un paese di immigrazione. Sicché c'è da chiedersi: perché, nonostante un periodo di tempo così

ragguardevole, siamo ancora a qualcosa da costruire? Perché l'incontro tra popoli, è questo che sta dietro le migrazioni, sta avvenendo con tanta difficoltà e tra tanti conflitti, aperti o sotterranei?

La risposta a questi interrogativi sta innanzitutto nella lunga storia che sta dietro al nostro presente, e che vede coinvolti l'Europa ed i 'continenti di colore'; non si tratta di una storia idilliaca, bensì di una storia di colonialismo, che ha prodotto due elementi che fanno da ostacolo ad un vero scambio interculturale. Il primo elemento ostativo è la condizione sociale di inferiorità della grande massa di immigrati; il secondo è la rappresentazione inferiorizzante e sempre più spesso criminalizzante che si fa dell'immigrazione.

In una tesi che ho guidato negli scorsi anni sulla stampa a diffusione locale nella città di Padova è emerso che, nel 1995, per il 59-61% dei casi i principali quotidiani letti a Padova rappresentavano e parlavano degli immigrati solo in relazione a fenomeni di devianza o di criminalità. Ho fatto rifare questa indagine lo scorso anno, e siamo arrivati al 75%! Ciò implica una cosa molto semplice: non ci può essere neppure un barlume di un reale scambio fraterno tra autoctoni e lavoratori immigrati laddove si vede "loro" come inferiori o, peggio, come un pericolo vivente, e perfino come il massimo pericolo alla nostra "identità", alla nostra cultura, al nostro lavoro, alle nostre donne, ai nostri uomini...; in un contesto del genere ci possono essere soltanto un rapporto di autodifesa e una serie interminabile di barriere. In questo contesto non può avere corso neppure la prospettiva (più modesta) di un'interculturalità intesa come una sorta di incontro a metà strada, come una messa in discussione (piuttosto platonica, in verità) della condizione di superiorità che abbiamo come paesi occidentali sulle popolazioni immigrate, senza però trarne alcuna conseguenza di ordine pratico.

La mia seconda osservazione è questa: condivido l'idea che la interculturalità non può e non deve essere una specializzazione delegata per principio, dall'inizio alla fine, a specialisti dell'incontro tra i popoli (supposto che esistano realmente), ma deve essere, invece, un processo, aiutato anche da esperti (effettivamente intenzionati ad aiutarlo), che riguarda *l'insieme* della popolazione italiana e *l'insieme* delle popolazioni immigrate; in caso contrario, sarà semplicemente un'ulteriore formalizzazione di distanze, di differenze e, soprattutto, di diseguaglianze. Non ho niente contro le figure "specializzate", ovviamente, ma queste figure, come sentivo dire in un intervento stamani, tanto più saranno degne della nostra riconoscenza sociale, quanto più saranno capaci di innescare dei veri processi di scambio diretto tra autoctoni e immigrati, quanto più saranno capaci, in ultima istanza, di diventare "superflue".

Siamo dunque ancora molto lontani dalla città interculturale e dalla società interculturale, ma io sono convinto che potremo fare degli effettivi passi in direzione di un tale, difficile, obiettivo a misura che la condizione di inferiorità degli immigrati sia realmente superata, a misura che sapremo reagire attivamente alla loro criminalizzazione ed inferiorizzazione, ed infine se sapremo scoprire realmente, anche con l'aiuto di figure specifiche, ma innanzitutto al di là di queste figure, la fondamentale positività di questo scambio tra popoli. Chiunque di noi sia riuscito a stabilire degli autentici rapporti di discussione e di comunicazione con settori o elementi dell'immigrazione, avrà potuto constatare come essi siano portatori di una ricchezza di aspettative, di conoscenze e di punti di vista critici nei confronti della nostra stessa struttura ed esperienza sociale che ci farebbe molto bene ascoltare.

Laboratori

1 - La mediazione interculturale nelle scuole materne ed elementari

a cura di Luisa Pagano e Elisabetta Vergani

Introdotta da Elisabetta Vergani, Associazione Rondine, Padova; coordinato da Luisa Pagano

I partecipanti al laboratorio sono stati circa 40, rappresentati di associazioni locali, studenti, insegnanti, rappresentanti di alcuni centri che si occupano di mediazione interculturale quali il Centro Mille voci di Trento ed il Centro Alouan del Comune di Torino.

Il tema del laboratorio è stato introdotto da Elisabetta Vergani dell'Associazione "La Rondine", da anni impegnata nel settore della mediazione interculturale nelle scuole materne ed elementari a Padova e dintorni. Elisabetta ha introdotto il lavoro svolto dalla sua associazione, ha parlato delle difficoltà incontrate a lavorare con le istituzioni scolastiche, dei successi ottenuti, confermati dalla richiesta di amministrazioni locali ad avviare progetti pilota sul loro territorio e dei miglioramenti avvenuti nei rapporti con il mondo della scuola, che sempre più si rivolge allo strumento della mediazione interculturale per agevolare l'inserimento scolastico e sociale dei bambini stranieri.

Associazione Rondine ONLUS

L'Associazione Rondine ONLUS opera nel territorio di Padova e provincia nell'ambito dell'integrazione di minori e famiglie immigrate.

Inizialmente nata come gruppo tematico all'interno della O.N.G. Servizio Civile Internazionale, si è nell'ottobre 1999 costituita come Associazione.

Le principali aree di intervento sono:

- Laboratori Linguistici di italiano come lingua seconda
- Percorsi di educazione all'interculturalità
- Facilitazione dei rapporti tra famiglia immigrata, scuola e territorio

Obiettivi degli interventi dell'Associazione Rondine in ambito interculturale

- Volgere al positivo una visione dell'immigrazione troppo spesso considerata un problema da risolvere.
- Favorire l'inserimento sociale di adulti e bambini immigrati attraverso interventi su piani integrati, promuovendo nelle scuole e sul territorio attività ludiche, culturali e formative.
- Fornire ad insegnanti e formatori strumenti per rilevare le reali competenze degli allievi stranieri, calibrare gli interventi formativi ed evitare il più possibile i loro insuccessi.
- Favorire l'acquisizione dell'Italiano come seconda lingua fra gli allievi stranieri.
- Favorire il mantenimento e la valorizzazione delle culture e delle lingue di origine.
- Fornire ad insegnanti e formatori elementi di conoscenza sulle realtà di provenienza degli immigrati e strumenti per una programmazione didattica adeguata.
- Favorire l'inserimento nel territorio e la acquisizione dell'Italiano anche attraverso l'avviamento ad attività extrascolastiche che rispondano ai bisogni di aggregazione e che facilitino il superamento di situazioni di solitudine e di isolamento.
- Progettare insieme ad insegnanti e formatori percorsi didattici interculturali e promuovere una educazione interculturale in scuole, biblioteche, ludoteche, quartieri.

Le principali aree di intervento sono:

Laboratori di sostegno linguistico per i bambini immigrati

Questa attività viene realizzata in stretta collaborazione con le figure di riferimento del bambino (genitori, insegnanti, educatori, assistenti sociali...) e si propone di facilitare l'apprendimento della lingua italiana la cui non-conoscenza sta spesso alla base di difficoltà di comunicazione e di deficit nella comprensione dei contenuti scolastici ed extrascolastici e quindi di ritardi nell'apprendimento.

Percorsi di educazione all'interculturalità

I percorsi di educazione all'interculturalità sono sempre proposti e concordati con gli insegnanti curricolari delle scuole nella programmazione o con gli operatori delle strutture di riferimento. Gli interventi interculturali sono intesi come la esplorazione della diversità di ciascuno, così che la diversità del bambino straniero diviene una tra tante, tutte con la medesima dignità, tutte da valorizzare.

Facilitazione del rapporto famiglia immigrata-scuola-territorio

La facilitazione costituisce un articolato lavoro di mediazione interculturale tra le varie componenti coinvolte: la famiglia immigrata nel suo complesso, il bambino immigrato, gli insegnanti ed i diversi operatori del territorio, i bambini italiani, le famiglie dei bambini italiani. Nei contatti e nella mediazione con la famiglia immigrata viene sempre posta particolare attenzione alle madri sia come referenti per i figli, sia perché ponte tra le generazioni e mediatrici nella relazione spesso conflittuale tra tradizione e modernità.

Una proposta molto importante è quella di realizzare Corsi di Italiano per donne immigrate che siano accessibili nei luoghi e nei tempi.

Indirizzo: Ass. Rondine c/o Casa Arcobaleno, Via Cornaro 1/a, Padova.

Note sulle caratteristiche e problematiche dell'intervento dell'Associazione Rondine:

In relazione alle attività svolte dall'Associazione Rondine nel territorio e nella scuola, si sono evidenziate le caratteristiche e le principali problematiche in cui gli operatori si sono imbattuti nel corso degli anni di intervento.

Rapporti con le Amministrazioni e le Istituzioni Scolastiche

Difficoltà, soprattutto iniziali, di accesso degli operatori dell'Associazione all'interno delle strutture scolastiche; questo sia per gli aspetti amministrativo-istituzionali (riconoscimento formale del ruolo, accettazione della presenza, lavoro in orario scolastico all'interno della scuola), sia per i rapporti e la collaborazione con gli insegnanti curricolari. Per questi i passaggi problematici sono di riconoscimento dei ruoli reciproci (rischi di sovrapposizione), di accoglimento dell'esperienza e delle indicazioni degli operatori in merito alle classi di inserimento e al tipo di percorso di insegnamento linguistico da proporre agli alunni immigrati e quindi alla creazione di sinergie nel lavoro.

Continuità e ampiezza dei progetti proposti alle Amministrazioni e alle Scuole a causa dei termini e della limitatezza dei finanziamenti cui le stesse possono accedere; i progetti sono di durata al massimo annuale, e quindi non garantiscono sufficiente tempestività e continuità dell'intervento. Inoltre il tipo di intervento viene ridotto alle attività operative di base (spesso consistenti in percorsi intensivi di insegnamento della lingua italiana), non lasciando spazi al più ampio lavoro di mediazione con le famiglie e il territorio, al lavoro di rete con gli altri enti esistenti, alla rielaborazione sistematica di metodologie applicate e risultati ottenuti.

Rapporti con le famiglie immigrate

"Aggancio" delle famiglie immigrate; non è sempre facile riuscire a mettersi in relazione e conquistare la fiducia delle famiglie degli alunni stranieri. La scuola si è rivelata sicuramente un luogo significativo e facilitante questo processo, che comunque, in alcuni casi, si presenta lungo e

necessitante di diversi accorgimenti per superare barriere linguistico-culturali, di disponibilità e di diffidenza.

Comunicazione con le famiglie straniere; questa talvolta si presenta problematica per motivi sia linguistici sia culturali – le aspettative e gli atteggiamenti dei genitori nei confronti della scuola sono spesso profondamente diversi dalle attese degli insegnanti e sono alla base di "incidenti interculturali". Per far fronte a queste situazioni si ricorre al contributo di mediatori linguistico-culturali, in grado di rapportarsi linguisticamente alle famiglie immigrate, di condividere conoscenze e contesti di riferimento, di essere riconosciuti come utili "ponti" tra la cultura di origine e quella di accoglienza. Non sempre però sono disponibili mediatori competenti per tutti i gruppi linguistico-culturali che si presentano alle scuole.

Condivisione del lavoro svolto

Carenza e difficoltà di lavorare in rete con le altre Associazioni ed Enti, sia locali sia nazionali, che operano in ambito interculturale.

A livello locale ci si imbatte in carenze nella comunicazione sulle attività operative di base (spesso ci si scontra con sovrapposizioni del lavoro a livello territoriale).

A livello nazionale e internazionale le difficoltà consistono nell'individuare e strutturare momenti e luoghi di scambio e condivisione dei progetti, delle metodologie, delle problematiche, dei risultati e della produzione bibliografica di ciascuno.

Dopo un breve giro di presentazione dei partecipanti ed uno scambio di esperienze sul tema, il gruppo è stato diviso in piccoli sottogruppi, con il compito di discutere dei casi di studio (in allegato) preparati dall'Associazione La Rondine. Per agevolare la discussione, è stata fornita una traccia con dei punti di riflessione (in allegato).

Caso di studio "Michael"

Michael è un bambino ganese di 10 anni.

È arrivato in Italia a 9 anni con la madre e una sorellina di 3 anni, ricongiungendosi al padre qui da 10 anni. Il padre è operaio in una azienda della città e la madre è casalinga e trascorre le giornate in casa con la bambina più piccola.

Michael, all'arrivo in Italia, è stato inserito in 1° elementare, quindi attualmente frequenta la 2°. A scuola si presenta poco curato: ha spesso sonno, è poco pulito, i quaderni e i libri non sono quasi mai a posto. Le insegnanti hanno più volte cercato un rapporto con i genitori ma sono riuscite ad avere contatti molto superficiali ed esclusivamente con la mamma, all'uscita della scuola. La madre, gentile ma con una scarsa conoscenza dell'Italiano, più volte ha presentato segni di maltrattamento (occhi pesti...), e qualcosa su poco piacevoli dinamiche familiari è emerso anche dal bambino. Michael non è molto ben inserito nella classe, sia per la differenza di età, sia perché spesso i compagni lo prendono in giro perché assonnato o poco curato.

Una delle insegnanti, dopo i ripetuti richiami a lui e gli inviti alla famiglia che non si è mai presentata, ha assunto un atteggiamento negativo di svalutazione nei suoi confronti: lo riprende spesso davanti ai compagni, fa ironia sul suo comportamento, sulla sua indole "africana".

Le insegnanti si chiedono come poter/dover intervenire.

Caso di studio "Jane"

Jane è una bambina filippina di sette anni. Frequenta la seconda elementare.

È nata in Italia da genitori filippini: la madre era a Padova da 10 anni, mentre il padre è arrivato con ricongiungimento familiare un anno prima della nascita di Jane. La madre assiste una signora anziana, mentre il padre lavora come giardiniere. Jane, a sei mesi, è stata mandata nelle Filippine dove ha vissuto per sei anni con i nonni materni. È poi tornata in Italia dai genitori a sei anni, per l'inserimento nella scuola elementare, che ha iniziato a frequentare dalla classe 1°.

È molto curata nell'aspetto, graziosa, ha un carattere dolce e tranquillo, ma in classe risulta piuttosto isolata rispetto ai compagni. In orario extra scolastico non frequenta nessuno dei compagni e nessuna attività del territorio; si incontra una volta la settimana, la domenica, con altri bambini filippini, che però poi non frequenta. Passa quindi tutti i pomeriggi a casa da sola, guardando la televisione.

La conoscenza della lingua italiana, sufficiente a livello di lingua di comunicazione, è piuttosto limitata: lessico povero, scarsa articolazione sintattica, tutti aspetti che le rendono difficile il conseguimento di buoni risultati nello studio. Fa molta fatica sia nelle materie umanistiche, sia in quelle scientifiche. A casa non riesce quasi mai a svolgere i compiti.

L'insegnante di matematica ha ipotizzato la presenza di un lieve ritardo cognitivo, suggerendo che la bambina potesse essere vista da uno specialista.

Per il suo isolamento pomeridiano e per lo scarso rendimento scolastico le insegnanti hanno cercato un rapporto con la famiglia, ma la madre, che la accompagna a scuola la mattina, sebbene sempre cortese e sorridente, non sembra aver colto le difficoltà della figlia – comunicatele in pochi minuti sulla porta della classe - e non si è mai presentata ai colloqui più approfonditi con gli insegnanti.

PUNTI DI RIFLESSIONE

Quali strategie e risorse ritenete utile attivare per l'accettazione e l'accoglienza del bambino?

- Come strutturare un approccio di accoglienza interculturale
- Quali attività proporre in classe per "preparare" i compagni all'accettazione della "diversità"
- Come valorizzare la "cultura altra" in classe, con attenzione a:
 - bisogno del bambino di sentirsi riconosciuto e valorizzato per la propria diversità
 - bisogno di "omologazione" del bambino
 - rischio di considerarlo un "esperto" della propria cultura
 - rischio di metterlo al centro dell'attenzione
- Come facilitare e stimolare la sua acquisizione della lingua italiana a scuola e fuori (lingua parlata in famiglia: ai genitori è stato suggerito di parlare Italiano con il bambino per facilitarne l'acquisizione – vantaggi e svantaggi di questa scelta)
- Come affrontare atteggiamenti di rifiuto del bambino da parte degli insegnanti

Quali strategie e risorse ritenete utile attivare per favorire i rapporti scuola-famiglia?

- Come entrare in contatto con la famiglia
- Come comportarsi se nessuno dei due genitori parla a sufficienza l'italiano
- Possibili figure di mediazione (formali e informali) e loro ruolo

- Come comunicare questioni delicate rispetto alla sfera privata - fino a che punto è giusto intervenire
- Come interpretare un atteggiamento di non partecipazione della famiglia alla vita scolastica
- Come coinvolgere, se possibile, i genitori nella vita di classe ed in attività a sfondo interculturale.

La discussione è stata molto animata ed è servita ai partecipanti per ottenere un confronto più approfondito sulle singole esperienze di mediazione culturale in ambito scolastico, verificare approcci e metodologie, confrontarsi sui problemi in comune.

Al termine della discussione di gruppo, ogni gruppo ha presentato le soluzioni individuate al problema posto dai casi di studio. In entrambi i casi è stato ritenuto fondamentale l'intervento del mediatore interculturale per poter dialogare con la famiglia e raggiungere una soluzione al problema che non fosse imposta ma concordata. A supporto della presenza e dell'intervento del mediatore interculturale, i gruppi di lavoro ritengono indispensabile formare gli insegnanti alla gestione della diversità, inserire nel piano didattico attività e giochi che servano ad evidenziare quello che accomuna e differenzia i componenti della classe (gusti, abitudini, emozioni, modi di essere e di reagire), avviare attività sia con i compagni di classe che con altri bambini stranieri della scuola per "accogliere" pienamente l'alunno straniero.

Spesso i bambini stranieri che hanno una scarsa conoscenza della lingua italiana vengono inseriti in una classe inferiore alla loro età, pregiudicando così la socializzazione tra coetanei. In questi casi è auspicabile che venga identificata la classe giusta insieme al mediatore interculturale e che al nuovo alunno sia offerto un supporto post-scolastico sia linguistico che didattico. Inoltre, le famiglie straniere immigrate mancano di una rete sociale e di supporto che ne possa favorire l'inserimento nel nuovo contesto culturale. Sarebbe auspicabile che, quando necessario, la scuola pubblica offrisse ai nuovi arrivati un supporto sociale per meglio relazionarsi con la nuova condizione di vita, coinvolgendo direttamente anche i genitori degli alunni italiani.

2 - Educazione interculturale nelle scuole superiori

a cura di Silvia Failli e Anke Miltenburg

Introdotta da Silvia Failli, psicologa ed insegnante, Liceo delle Scienze Sociali di Padova; coordinato da Anke Miltenburg

Questo laboratorio ha visto la partecipazione di 18 persone tra cui alcuni insegnanti, persone (straniere ed italiane) impegnate nell'educazione interculturale nella scuola ed in altri contesti (animazione giovanile) e persone che si occupano professionalmente dell'immigrazione, oltre a vari studenti particolarmente interessati al tema.

Dopo un breve giro di presentazioni, Silvia Failli, ha introdotto il tema "l'educazione interculturale nella scuola superiore" raccontando anche la propria esperienza con gli studenti delle sue classi di liceo.

Secondo Silvia Failli "la problematica interculturale rappresenta l'occasione offerta alla contemporaneità per ripensare l'educazione in toto. Non è possibile, infatti, scindere la questione educativa dalla dimensione del rapporto con l'alterità ed è, inoltre, plausibile affermare che l'altro in quanto tale (non, quindi, solo colui che appartiene ad un'etnia distinta) ha sempre una propria specificità culturale, una distintività che lo caratterizza, diversificandolo rispetto ad ogni suo simile. L'educazione interculturale, in tal senso, assume una configurazione emblematica, giungendo a costituirsi come luogo di ripensamento critico del consueto fare educativo, nonché come offerta di nuove procedure operative, di diversi contenuti d'insegnamento e di più articolate e problematiche cornici di senso.

L'educazione interculturale prospera nella dimensione dialettica del rapporto fra identità e differenza, la quale a sua volta, come avviene per ogni procedere dialettico, si nutre della dimensione conflittuale: ne chiede il riconoscimento, la considerazione attenta, l'elaborazione in vista di una conciliazione finale o, ancor più, di quel riconoscimento d'inconciliabilità che tuttavia richiede un salto qualitativo nella dimensione dell'etica.

La realtà conflittuale insita nei rapporti di alterità, spesso esorcizzata nei percorsi "educativi", deve per certi versi essere posta al centro della scena, poiché il fatto di denegarla, ben lungi dal rappresentare la condizione di accettazione dell'altro, tende invece a nascondere i rapporti di forza (di vera e propria sopraffazione, talvolta) che caratterizzano le molteplici forme di etnocentrismo.

Nel far questo occorre anche non rimanere prigionieri dell'illusione oggettivista, la quale tende a perpetuare l'idea che una corretta informazione rappresenti la panacea di tutti i mali. Non si dà informazione senza interpretazione, non c'è notizia senza un soggetto che la seleziona da uno sfondo indifferenziato di dati o che la connette ad un proprio insieme di valori e di attribuzioni di senso, i quali coinvolgono, al di là della sfera cognitiva, anche tutto il sistema affettivo ed emozionale, responsabile a sua volta delle diverse coloriture che ogni "dato" verrà ad assumere. È per questo che il reale contatto con l'altro si risolve spesso in quei "come volevasi dimostrare" in cui auspicheremmo invece che si evitasse di rifugiarsi o, tutt'al più, in forme di pietismo che fanno scambiare la tolleranza (nella quale c'è sempre qualcuno che assume la posizione di colui che, con rassegnazione, sopporta qualche altro, senza confrontarvisi) con il dialogo interculturale (in cui l'assunzione della pari dignità di ognuno innesca il travaglio insito nel l'attraversamento delle reciproche forme di intolleranza)."

Sulla linea di queste considerazioni Silvia Failli, nel contesto della scuola superiore nella quale insegna, ha sviluppato un percorso di sensibilizzazione alla diversità che attraversa, in particolare, proprio il tema dell'appartenenza culturale. A tale proposito ritiene anche che "la fase adolescenziale, per le sue caratteristiche di problematicità, di apertura al cambiamento e talvolta anche di irrigidimento acritico, di sensibilità al tema del rapporto con le norme ed i valori, nonché per le sue forti istanze di senso, rappresenti un interessante terreno di lavoro. La scuola dell'obbligo ha ormai fatto propria la necessità di confrontarsi con la questione interculturale (sebbene risolvendola talvolta nell'urgenza dell'integrazione dell'immigrato occasionalmente iscritto), la scuola superiore, invece, tende ancora a percepirla come estranea a sé, cadendo nell'errore di ritenere il tema dell'interculturalità come esclusivamente connesso alla presenza in classe di alunni stranieri. Si tratta invece di

una necessità sociale che è anche un'opportunità per tutti, ed in primo luogo proprio per il sistema scolastico che ha talvolta smarrito il senso del proprio operare educativo. Anche solo una lettura attenta dei documenti ministeriali emanati nel corso degli anni '90 potrebbe aiutare le singole istituzioni scolastiche ad intravedere il ritardo e l'inadeguatezza con cui si avvicinano a questa imprescindibile dimensione del vivere sociale, a scrollarsi dall'idea che l'interculturalità non riguardi tutti e che possa essere risolta nei termini della semplice aggiunta di contenuti informativi ai diversi curricula di studio. Occorre ripensare in primo luogo le modalità del lavoro scolastico, rivisitando criticamente i contenuti d'insegnamento, dando cittadinanza a temi, autori e contenuti tradizionalmente esclusi, ma soprattutto istituendo veri e propri laboratori di ricerca in cui l'altro non venga smembrato come in un tavolo di anatomia, ma avvicinato nella concreta dimensione relazionale ed ermeneutica che è propria di ogni incontro (e, quindi, anche, di ogni scontro) comunicativo."

Il percorso proposto dall'insegnante nella sua sperimentazione, in riferimento a queste assunzioni, prende in considerazione una serie di metodologie di lavoro che esulano dalla tradizionale dimensione frontale-contenutistica dell'insegnamento, quali ad esempio:

"esperienze di decentramento percettivo (utilizzando specifiche letture, tentativi di assunzione del punto di vista dell'altro nella descrizione della propria cultura, ecc.);

"percorsi di avvicinamento alle diverse culture seguendo le modalità scelte dagli stessi alunni (in tal modo evidenziando la tendenza parassitaria ad assumere modalità di approccio scolasticamente connotate in senso etnocentrico);

"esperienze di contatto con esponenti di specifiche culture, sia dentro il contesto scolastico, sia recandosi negli specifici luoghi di aggregazione (facendo particolare attenzione ai segnali critici che di volta in volta emergono nei comportamenti e nelle riflessioni, e che denotano il diverso grado di difficoltà incontrato e gestito da ognuno);

"esperimenti di avvicinamento alle produzioni artistiche proprie delle culture considerate (rivolgendosi ad analizzare le implicazioni emotive e cognitive sottese alle diverse forme di giudizio).

Queste ed altre modalità di lavoro devono comunque caratterizzarsi per il fatto di porre particolare attenzione all'emergere di "incidenti critici", a non cercare di evitarli in quanto sgradevoli e scomodi, ma di valorizzarli in quanto opportunità per allargare lo sguardo in direzione di una maggiore comprensione di sé e degli altri. Un qualche grado di disagio è insito in ogni rapporto con l'alterità: la sua valorizzazione consente di porre in una nuova luce non tanto e non solo le reazioni dell'altro, quanto quei nostri stessi modi di intendere e comportarsi (qualcuno direbbe "quei pregiudizi") che altrimenti restano inosservati ed inconsapevoli, ma che non per questo sono meno presenti ed attivi nella dinamica dei rapporti sociali."

Il gruppo ha poi lavorato sul seguente caso studio (inteso come mezzo per favorire la partecipazione alla discussione):

Nel cortile di una scuola media superiore sono apparse delle scritte a sfondo razzista. Questa cosa preoccupa alcuni insegnanti, che decidono di intervenire sul problema mediante dei percorsi di educazione interculturale.

Gli insegnanti chiedono a voi una consulenza per mettere a punto una proposta.

Nella discussione sono emersi tanti suggerimenti. Opinione comune era che fosse necessario sviluppare un percorso che includesse tutta la scuola (alunni, docenti, ma anche

genitori e bidelli) e utilizzasse diverse metodologie: quindi una strategia a lungo termine ed a vasto raggio. Tra le metodologie sono state menzionati i giochi di ruolo e le simulazioni, la mobilità (individuale/ di classe), discussioni in classe a partire dalla scritta razzista sul muro (che non va subito tolta), lavorare sui diritti umani, utilizzo di programmi video.

Secondo i partecipanti gli interventi di esperti esterni di educazione interculturale sono molto validi, ma possono essere efficaci solo se esiste continuità tra questi interventi e la normale didattica. Diventa quindi essenziale la formazione dei docenti. Inoltre è molto importante dare la possibilità agli alunni di gestire in prima persona (una parte del) loro apprendimento, per esempio attraverso una settimana di autogestione. Altro suggerimento è quello di programmare attività che implicino un certo coinvolgimento emotivo da parte degli alunni, ma di evitare - specie all'inizio del percorso- di richiedere un coinvolgimento eccessivo, perché tale richiesta rischierebbe di portare ad una chiusura. Vanno approfonditi con gli studenti i sentimenti che le attività suscitano ed è utile analizzare insieme il perché di certi comportamenti (per esempio: ridicolizzare l'altro, manifestazioni di disinteresse ecc.) quando avvengono.

Salute e intercultura

a cura di Maria Soster

La seconda giornata, intitolata "Diritto alla salute e mediazione interculturale", si propone l'obiettivo di rintracciare quei luoghi in cui può prendere forma un possibile intreccio tra salute e pratiche interculturali.

In tale contesto un discorso sulla salute necessiterebbe di diventare anche una riflessione sulle politiche sanitarie, cioè necessiterebbe di offrire un percorso attraverso le modalità con cui agiscono quelle strutture sociosanitarie che offrono assistenza ed orientamento agli immigrati, siano essi regolari, irregolari o clandestini. Una riflessione su queste strutture sarebbe utile anche per enucleare l'interpretazione della categoria "salute" messa in luce dal confronto-scontro-incontro tra diverse culture. Non vorrebbe essere un'affermazione troppo forte, perché qui non c'è lo spazio per giustificarla e sostenerla, ma si potrebbe ritenere che salute e, di conseguenza, malattia siano in realtà dei prodotti culturali, la cui relatività e i cui differenti significati risaltano proprio grazie all'incontro di soggetti che hanno reazioni ed atteggiamenti diversissimi in circostanze che, però, sono comuni.

Gli interlocutori della giornata coprono vari ambiti della pratica interculturale: si va dall'Ospedale San Gallicano, nella figura di uno dei suoi medici, il dott. Luigi Toma, all'Associazione NAGA, di Milano, con il suo gruppo di Etnopsichiatria rappresentato dalla dott.ssa Anna Felcher, alla dott.ssa Maja Danon della Pharos Foundation di Amsterdam.

Il coordinamento della giornata e della successiva tavola rotonda sono affidati alla dott.ssa Mara Mabilia, antropologa e docente del Master in Studi Interculturali.

Salute deriva dal latino *salus*, astratto arcaico di *salvus* (da cui l'italiano 'salvo'). Il dizionario etimologico Giacomo Devoto²⁵ sottolinea che il significato di questo termine, riguardante l'interezza, l'integrità, fu poi assimilato dal latino *totus*. *Salvus*, cioè, finì per riguardare anche il tutto, l'intero, l'anima ed il corpo, uniti senza scissione concepibile. Così per estensione, si può dire che *salvus* stesso si riferisca a questa integralità che prevede perciò una non distinzione anima-corpo, una pienezza accompagnata ad un sentimento di una propria appartenenza, completamente integrata ed in armonia con l'ambiente in cui si vive e con cui si interagisce.

Ma *salus* rimanda anche al latino *salvēre*, che richiama quella rosa di significati che vanno dallo 'star bene', allo 'stare sano', all' 'essere in buona salute' fino al 'sii felice'. Di conseguenza *salus*, oltre che rimandare al tutto, all'intero, richiama anche quello star bene connesso alla felicità. Se lo star bene ha un senso solo se intrecciato ad una interezza e ad un essere felici, il benessere non sembra semplicemente legato al buon funzionamento degli organi e degli apparati del nostro corpo, ma ad un sentimento di star bene diffuso che disconosce qualsiasi scissione. Ciò porterebbe a dire che non esistono medicine per l'anima e medicine per il corpo: o si parla di una corporeità in cui materiale e spirituale non

²⁵ Giacomo Devoto, *Il dizionario etimologico*, Le Monnier, Firenze 1968.

possono sussistere come distinti (neanche dall'ambiente stesso in cui sono inseriti), oppure l'individuo è costretto a vivere di scissioni, pensandosi come parte o come composto di parti e non come uno ed unico. Le pratiche che prendono vita, a ridosso del fenomeno migratorio, aiutano a comprendere più a fondo che cosa si intenda con salute e con bisogno di salute.

Il fenomeno della migrazione dai paesi più poveri verso i paesi più ricchi è una conseguenza di quel libero movimento di merci, persone e capitali che è all'origine (ma anche conseguenza) del contemporaneo fenomeno del 'villaggio globale'. Tuttavia, paradossalmente, le persone circolano più difficilmente di merci e capitali, a meno che non circolino come forza-lavoro, cioè mercificati. Se la richiesta di immigrati da impiegare nel settore lavorativo è alta, tuttavia è ancora difficilmente pensabile la modalità di una loro accoglienza che non li riduca semplicemente alla categoria di risorsa umana. Perciò da un lato occorre accettare l'inesorabilità di questo movimento perché si assiste all'agevolazione dei flussi sovranazionali rientranti nel fenomeno 'globalizzazione'. Dall'altro, tuttavia, i paesi che divengono le principali mete di queste immigrazioni, possono diventare vittima di quel processo che riduce l'altro, l'immigrato, a semplice minaccia, perché ritenuto nemico. Questo atteggiamento giustifica titoli che richiamano antiche paure, come Gli immigrati non sono untori²⁶, che evidenzia l'associazione tra immigrazione e devianza²⁷. La figura dello straniero, se da un lato è accettata in quanto ritrova un suo impiego e posto nel settore produttivo, dall'altro è allontanata perché ritenuta incarnazione di una differenza minacciosa ed incontrollabile, che prende le diverse forme della criminalità o della malattia.

Si tratta, fin da subito, di mettere in crisi o di far crollare il pregiudizio secondo cui gli immigrati arrivano in Italia già ammalati. In realtà è proprio il contrario. Sono i soggetti sani quelli che emigrano alla ricerca di condizioni di vita migliori. Il peggioramento della loro situazione si verifica di solito nel luogo in cui sono giunti, a causa di condizioni di indigenza, di possibile promiscuità, di malnutrizione, fino ai casi estremi di sfruttamento, come quelli legati alla prostituzione. Occorrerebbe a questo punto far notare l'importanza di luoghi come gli ambulatori, i luoghi della malattia. Questi infatti, come le scuole o i momenti di animazione interculturale, i tre aspetti che in questa conferenza si sono voluti trattare, sono spazi in cui i pregiudizi sullo straniero (e, di conseguenza, anche su di noi), trovano una loro prima messa in discussione, favorendo il nascere di un nuovo stile mentale, quell'apertura che è alla base di una genuina pratica interculturale.

In Italia varie sono le disposizioni di interesse sanitario che riguardano l'immigrazione²⁸. L'articolo 32 della Costituzione italiana dice: "La Repubblica tutela la salute come

²⁶ Salvatore Squarcione, *Gli immigrati non sono untori*, in *Corriere medico*, n°24, 2 ottobre 1997 (si veda il sito www.medweb.it/corme/immgr.htm). L'untore era quella figura errante e rifiutata che, durante le epidemie di peste, durante il periodo medioevale, era accusato di diffondere il morbo ungendo, al suo passaggio, porte e finestre.

²⁷ Si vedano anche i testi di Alessandro dal Lago, *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli 1999 e, curato dallo stesso autore, *Lo straniero ed il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Milano, Costa&Nolan 1998.

²⁸ Riportiamo qui di seguito le principali disposizioni:

fondamentale diritto dell'individuo ed interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti [...]". La salute viene perciò posta come un diritto dell'individuo, cioè qualcosa che appartiene all'uomo in quanto tale, derivante dall'affermazione di un generale diritto alla vita e all'integrità fisica. Per le disposizioni più specifiche in materia, il riferimento è la legge 40 del luglio 1998, poi confluita nel Decreto Legislativo 286 del 25 luglio 1998, intitolata Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero. Il Testo Unico sancisce la parità assoluta tra cittadini italiani ed immigrati residenti regolarmente in Italia. La novità del Testo Unico è una ben precisa considerazione di servizi per gli immigrati clandestini ed

-
- ❑ Legge 40 del 6 marzo 1998 "Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero", Suppl. ord. Alla Gazzetta Ufficiale n. 59 del 12 marzo 1998 – Serie Generale
 - ❑ Circolare Ministro della Sanità del 22 aprile 1998 (DPS – X – 40/98/1010). Gazzetta Ufficiale n. 117 del 22 maggio 1998 – Serie Generale
 - ❑ Decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286. "Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero", Suppl. ord. alla Gazzetta Ufficiale n. 191 del 18 agosto 1998.
 - ❑ Decreto del Presidente della Repubblica 5 agosto 1998. "Approvazione del documento programmatico relativo alla politica dell'immigrazione e degli stranieri nel territorio dello stato, a norma dell'art. 3 della legge 6 marzo 1998, n. 40", Suppl. ord. alla Gazzetta Ufficiale n. 215 del 15 settembre 1998 – Serie generale
 - ❑ Decreto del Presidente della Repubblica 23 luglio 1998. "Approvazione del Piano sanitario nazionale per il triennio 1998-2000", Suppl. ord. alla Gazzetta Ufficiale n. 288 del 10 dicembre 1998 – Serie generale
 - ❑ Decreto del Ministro della Sanità del 2 novembre 1998. Istituzione della commissione per lo studio delle problematiche relative all'emanazione del regolamento di attuazione della legge 6 marzo 1998, n. 40, sulla disciplina dell'immigrazione. (Ricostituzione con Decreto 18 aprile 200)
 - ❑ Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica: Deliberazione 15 febbraio 2000. "Fondo sanitario nazionale 1999 – parte corrente. Assistenza sanitaria agli stranieri presenti nel territorio nazionale, art. 33 legge 6 marzo 1998, n. 40. (Deliberazione n. 15/2000)", Gazzetta Ufficiale n. 90 del 17 aprile 2000 – Serie generale. (Precedenti deliberazioni: 30 gennaio 1997; 5 agosto 1998; 21 aprile 1999).
 - ❑ Decreto del Presidente della Repubblica 31 agosto 1999, n. 394 "Regolamento recante norme di attuazione del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, a norma dell'articolo 1, comma 6, del decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286", Suppl. ord. alla Gazzetta Ufficiale n. 258 del 3 novembre 1999 – Serie generale
 - ❑ Decreto Legislativo 22 giugno 1999, n. 231, art.1 "Riordino della medicina penitenziaria, a norma dell'articolo 5, della legge 30 novembre 1998, n. 419", Suppl. ord. alla Gazzetta Ufficiale n. 165 del 16 luglio 1999 – Serie generale
 - ❑ Circolare del Ministro della Sanità n. 5 del 24 marzo 2000 (DPS – X- 40-286/98) "Indicazioni applicative del decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, *Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero* – Disposizioni in materia di assistenza sanitaria", Gazzetta Ufficiale n. 126 del 1 giugno 2000 – Serie generale

irregolari, perché prevede per essi assistenza sanitaria, cioè ambulatoriale, ospedaliera urgente o continuativa, se legata a malattie o infortuni. Si provvede inoltre alla tutela di gravidanza e maternità, la tutela dei minori, le vaccinazioni, le misure di profilassi internazionale, la profilassi, la diagnosi e la cura delle malattie infettive e la bonifica dei focolai.

Tuttavia difficilmente gli immigrati senza permesso di soggiorno accettano di usufruire dell'assistenza sanitaria. Nonostante si possa insistere sul discorso di una concessione più 'flessibile' della cittadinanza²⁹, slegandola dal principio della natività³⁰, occorre anche creare una lingua della malattia, che sappia comunicare, cioè, letteralmente, mettere in comune, non tanto dei contenuti, quanto piuttosto un atteggiamento, quello di un'apertura in ascolto, che sia in grado di rimettere in movimento delle situazioni non comunicanti, cioè in apparenza chiuse ad una possibile mediazione. A questa altezza deve proporsi di agire la mediazione culturale. A parte la difficoltà che hanno nel focalizzare che per certi disturbi ci sono delle strutture specifiche (fatto che comunque riguarda anche coloro che risiedono regolarmente), gli immigrati non in regola temono infatti di vedere denunciata alle autorità la loro situazione irregolare. A volte, anche quando acconsentono, si difendono non rivelando il loro nome vero, cosa che complica ulteriormente la loro situazione, visto che, se vi dovesse essere una sanatoria, lo stesso libretto sanitario potrebbe essere un documento valido per provare la loro presenza in Italia.

La difficoltà del rapporto con le strutture sanitarie, oltre a questa iniziale diffidenza, ha però anche altre radici. Infatti gli immigrati, in genere, hanno la sensazione di non potersi permettere di star male, dato che dalla loro integrità, anche fisica, dipende la loro sopravvivenza e la riuscita del loro progetto migratorio³¹. La salute è quanto gli immigrati

²⁹ "La via d'uscita è la totalità dell'assunzione della loro cittadinanza", frase di Alessandro Dal Lago, in *La paranoia dello spazio protetto. Alessandro Dal Lago: riconoscere ai migranti diritti umani e civili totali, pari ai nostri*, in www.nonluoghi.it/immigrati22.html. Inoltre "Anche laddove non si manifesta esplicito razzismo, la nostra città è oggettivamente xenofoba. Nella paura dello straniero le nostra città spreca la risorsa della novità e della diversità, su cui sempre si è fondata la fortuna delle città. Se la nostra città si aprisse davvero e offrisse pienezza di diritti civili ai nuovi cittadini ne guadagnerebbe, oltre che in legalità, in una complessiva rivitalizzazione delle dinamiche sociali, economiche, culturali e perfino i innovazione insediativa", in Silvano Bassetti, *Oltre il ghetto, la città multiculturale. Da un'urbanistica xenofoba a un progetto per nuovi luoghi dell'identità plurale*, in www.nonluoghi.it/citta.html.

³⁰ La cittadinanza italiana viene acquisita in maniera immediata se si nasce da genitori italiani (*ius sanguinis*) oppure se si nasce sul nostro territorio da genitori ignoti o apolidi (*ius soli*).

³¹ "Percepire la capacità lavorativa come un perno intorno al quale ruota la definizione di malattia richiama una tra le quattro definizioni di salute rintracciate da Pierret nel corso delle sue ricerche svolte sul territorio francese. Egli ha rilevato che tra le classi popolari è diffusa la concezione di salute come strumento prezioso attraverso il quale è possibile ottenere 'qualsiasi cosa'. Ciò avviene perché la potenzialità lavorativa, unico capitale posseduto da chi non ha altra fonte di reddito se non le proprie braccia, è il fulcro delle possibilità di sopravvivenza e di riuscita. Secondo questa concezione il corpo sano è lo strumento per il lavoro. Essere in buona salute significa poter lavorare ed essere integrati nella vita attiva [...]", Anna Rosa Favretto, *Interlocutrici privilegiate in La salute straniera. Epidemiologia, culture, diritti*, di R. Beneduce,

possono offrire in cambio della possibilità di emigrare che viene loro offerta, "Il ruolo di malato è, dunque, in antitesi con il ruolo di lavoratore, ed è anche per questo che gli immigrati tendenzialmente ricorrono alle cure del medico soltanto in caso di grave necessità"³².

Parlare della salute sposta allora l'attenzione su un potenziale 'star bene' e sul suo significato. Salute e malattia, come si diceva nelle prime righe di questo scritto, sono infatti anche dei prodotti culturali. Viene a definirsi 'malattia' ciò che è infatti socialmente riconosciuto come tale e che, di conseguenza, porta a strutture che rispondano all'esigenza nata da questa interpretazione dello star bene. Nella pratica interculturale è complicato capire che cosa è per l'immigrato 'malattia', nel doppio senso di malattia riconosciuta da noi come tale (che rimanda a certe prestazioni) e per noi capire cosa intende lui per malattia³³. Questo richiede una forte collaborazione tra ambiti scientifici e disciplinari, simili e diversi, quali medicina, antropologia, etnologia, psichiatria, scienza delle religioni, alla ricerca di un possibile dire e dirsi dell'individuo malato (e quindi dell'individuo sano) che sappia comprendere ad abbracciare un vissuto culturale anche diverso, senza schiacciarlo in categorie ed interpretazioni troppo occidentali, incapaci di cogliere una unicità perché schiave di un linguaggio che non è capace di aprirsi ad un nuovo perché è incapace di leggere i propri limiti.

Si parla perciò di bisogno di salute come richiesta di star bene. Non si tratta solo di rispondere ad un disagio fisico. Si tratta di cominciare a riflettere sullo spazio mentale dello star bene che vede la città stessa coinvolta, perché in essa diventano attuali quelle pratiche che rispondono a questa richiesta, a questo bisogno di star bene. La città deve riproporsi come quel luogo in cui è possibile ricostituire una propria integrità, attraverso un prendersi cura dell'individuo stesso, che sappia ricongiungere star bene, essere felici e il complesso che questo comporta nella relazione all'alterità.

G. Costa, A.R. Favretto, D. Frigessi, F. Gogliani, P. Lemma, M. Pastore, F. Rossignoli, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994, p. 138

³² *Ivi*, p. 137

³³ Difficile diventa, infatti, per un Occidentale, comprendere come in molte regioni dell'Africa la malattia sia legata ad aspetti etici, perché riceve un suo senso solo all'interno di un cosmo ordinato dalle forze del bene e dalle forze del male.

Rifugiati politici e salute mentale

di Maja Danon³⁴ (riassunto dell'intervento a cura di Anke Miltenburg)

L'organizzazione Pharos Foundation (Paesi Bassi) si occupa di salute in una società multietnica. Nel corso dell'intervento ci si concentrerà soprattutto sulla metodologia sviluppata da Pharos per fare fronte ai problemi di salute mentale tra i richiedenti asilo/rifugiati politici presenti in Olanda.

Le persone che fanno richiesta di asilo politico in Olanda provengono dai seguenti paesi (dati del febbraio 2001): Iraq (11.329), ex-Jugoslavia (6.175), Afganistan (7.814), Somalia (5.077), Iran (4.956), altri paesi (44.234).

La maggior parte lascia o è costretta a lasciare l'Olanda (alcuni vi restano come clandestini), altri vengono ospitati nei centri d'accoglienza in attesa di completare la procedura per ottenere lo status di rifugiato politico.

L'età media non è alta: il 46% ha meno di 20 anni, il 16% ha tra i 20 e i 29 anni, il 24 % tra i 30 e i 39 anni, il 12% tra i 40 e i 59 anni e solo il 2% ha più di 60 anni. Ogni anno arrivano 15.000 minori non accompagnati.

La procedura per ottenere l'asilo politico prevede: l'entrata in Olanda, il primo esame (si tratta di un colloquio in cui si prende in esame la storia personale, la storia familiare, ecc. Nel caso le informazioni fornite dai richiedenti non risultassero soddisfacenti, la nuova legge prevede la possibilità di immediata espulsione), un esame approfondito, la decisione, la possibilità di appello. Nel caso in cui la domanda venga accolta viene dato il permesso di stabilirsi in Olanda, nel caso in cui non venga accolta si provvede all'espulsione del richiedente asilo.

Pharos ha sviluppato il seguente schema che elenca i fattori di rischio a cui i richiedenti asilo sono sottoposti:

Contesto	persecuzione esperienza di violenza e guerra partenza forzata perdite ("losses")
Situazione familiare	problemi di coppia e problemi relazionali difficoltà a riunire il nucleo familiare sentirsi impossibilitati ad aiutare e ad assistere i figli lontananza dei parenti contatti con i parenti difficili o impossibili membri della famiglia dispersi o uccisi
Procedura di asilo	troppo lungo - esito incerto
Alloggio	alloggi precari assegnati senza possibilità di scelta isolati dai connazionali
Posizione economica e sociale	disoccupazione (70%) marginalizzazione discriminazione

³⁴ Pharos Foundation, Amsterdam.

Quando si pensa al vissuto di chi fugge dalla propria terra per trovare rifugio in Europa, vengono in mente subito delle immagini di persecuzione (Iraq), violenza e guerra (Bosnia: 5 anni di inferno), o l'accumulo di circostanze difficili da sopportare: freddo, fame, paura, sporcizia. La situazione familiare dei rifugiati spesso è molto difficile: lo stress e la disperazione vengo proiettati sulla moglie e i figli, infatti molti matrimoni falliscono. Quando sono rimasti membri della famiglia nel paese d'origine oppure si trovano in un altro paese, è difficile ottenere il ricongiungimento familiare: solo il richiedente asilo con status A (il 4%) ha il diritto di chiederlo.

La permanenza nei centri di accoglienza può durare anche anni ed in questo tipo di situazione non è facile aiutare i figli; risulta difficile essere un modello per i propri figli come illustra anche il caso di un adolescente che ha lasciato gli studi e si rivolge al padre, un rifugiato proveniente dall'Afganistan, dicendogli: "tu hai studiato per anni, hai investito molte energie e guarda come sei ridotto ora, vivi in un centro d'accoglienza e dipendi dal denaro pubblico".

I contatti con eventuali parenti sono scarsi: in caso di guerra, o quando sono fuggiti di nascosto, non osano mettersi in contatto con i parenti, spesso non sanno neppure se sono ancora vivi o in quali circostanze vivono. Se hanno la sicurezza che siano morti e hanno avuto la possibilità di seppellirli e di piangerli, si tratta di un evento traumatico che può essere elaborato. Quando i famigliari sono invece dispersi e non c'è modo di rintracciarli, come è il caso per molti clienti di Pharos, è quasi impossibile accettarne la perdita. La storia di una anziana signora di 85 anni illustra quello che viene anche chiamato "una storia senza fine": la signora racconta che ancora ogni giorno le manca il figlio che ha perso durante la seconda guerra mondiale in Russia. Pensa sempre a lui vedendolo ancora vivo che si nasconde sottoterra da qualche parte oppure rinchiuso in prigione.

La procedura per l'ottenimento dell'asilo politico ha una lunga durata, a volte anche 6 o 7 anni e durante questo periodo i rifugiati non possono rifarsi una vita, non hanno un'occupazione, vivono con il denaro dell'assistenza sociale dello stato (che è appena sufficiente per la sopravvivenza) e spesso si sentono inutili. L'esito della procedura è incerto.

I richiedenti asilo vivono in centri d'accoglienza oppure in case assegnate dallo stato. Gli alloggi sono spesso di scarsa qualità, le persone non hanno la possibilità di scegliere dove andare a vivere e in questo modo accade frequentemente che i rifugiati abitano lontani dai parenti e sono isolati anche dai connazionali. È invece molto importante per il benessere delle persone che le famiglie stiano vicine, che si abbia la possibilità di frequentare le case dei parenti e condividere tradizioni e abitudini culturali. Le famiglie a cui viene assegnato una casa in paesini piccoli si sentono osservate (come delle scimmie in gabbia...) e controllate (per esempio nei negozi: "cosa compra oggi?").

Nonostante a livello economico sia un buon periodo per l'Olanda, i rifugiati sono spesso disoccupati (durante la procedura non possono lavorare, né studiare). La marginalizzazione è una delle conseguenze della disoccupazione: se si è disoccupati si hanno meno possibilità di trovare un alloggio migliore, di fare scelte, di avere potere. L'ultimo fattore di rischio nell'elenco è la discriminazione: abbiamo tutti pregiudizi, delle immagini mentali, a volte corrispondenti alla realtà, altre volte completamente sbagliate. Maja Danon è d'origine croata e, per motivi di studio, 20 anni fa è venuta in Olanda dove ha incontrato e sposato il

suo attuale marito olandese. Ora la gente le chiede: "la guerra è finita, quando tornerai a casa?", anche se sanno che è arrivata molti anni prima che scoppiasse la guerra in Croazia. Molto spesso le viene chiesto se non desidera tornare.

La Pharos Foundation ha sede a Utrecht e Amsterdam ed è organizzata in 4 dipartimenti: prevenzione e formazione; consulenze a livello regionale (che coordina in rete le organizzazioni che lavorano con rifugiati a livello regionale); informazione e comunicazione; servizi sanitari ossia il 'team adulti' e il 'team minori' (quest'ultimo servizio verrà sospeso, lo stato ha deciso di sospendere il finanziamento entro il prossimo anno).

Pharos opera a livello nazionale e sviluppa studi e metodi innovativi per migliorare l'accesso ai servizi pubblici e la qualità dei servizi pubblici "normali" che spesso mancano di conoscenze specifiche riguardo ai problemi di salute mentale e psicosociale dei rifugiati.

I principali problemi nei servizi pubblici sono:

- Il quadro di riferimento concettuale: gli operatori sono bianchi, maschi, di classe media. (Maja Danon commenta a proposito che anche i membri del consiglio d'amministrazione e della direzione di Pharos sono tutti bianchi e cittadini olandesi).
- Hanno un approccio specialistico nel formulare la diagnosi, cioè prendono in esame o gli aspetti somatici o quelli psichiatrici, individuando e trattando solo i sintomi (come la depressione), senza esaminare le cause e la storia del paziente.
- Vedono solo il livello individuale, senza prendere in considerazione la famiglia ed il sistema che circonda il paziente.
- Non vedono né valorizzano le strategie di sopravvivenza al trauma che i pazienti mettono in atto.

Pharos ha un approccio integrale ed utilizza un'anamnesi olistica, sviluppato appositamente per pazienti rifugiati per ottenere un quadro completo dello stato di salute e dei sintomi. Pharos utilizza il termine "trauma multidimensionale" per indicare che il trauma è composto da più dimensioni:

- paese d'origine (cos'è successo, com'è la situazione in quel paese)
- fuga (bambini che sono in fuga dalla nascita, la vita nei centri/campi)
- sistema d'accoglienza (sentirsi benvenuti, la possibilità di stabilirsi, di crescere)
- shock culturale (non è sufficiente avere nozioni sulle altre culture, è indispensabile formare gli operatori al contatto tra culture, per esempio con una riflessione sulla propria cultura, abitudini, ecc.)
- perdite (hanno perso molto: paese d'origine, la lingua, senso dello humour, rete sociale, casa, la posizione, quello che possedevano, ...)
- senza radici (come educare i figli, cosa trasmettere della propria cultura, cosa della cultura d'accoglienza; anche per i bambini è difficile, spesso essere forzati a mostrare una faccia fuori casa e un'altra faccia dentro casa costa molta energia).

Tra i servizi di Pharos ci sono:

nuovi metodi in terapia per rifugiati; nuovi metodi di prevenzione; formazione per operatori sanitari; centro di documentazione; pubblicazione di libri e una rivista.

A livello internazionale esiste una rete di istituti specializzati nell'assistenza a vittime di torture e atti violenti. Pharos partecipa a questa rete e sviluppa e promuove un approccio sistematico al trauma come trauma multidimensionale.

Società multiculturale e salute per tutti nel terzo millennio

di Luigi Toma³⁵

L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), da alcuni anni, definisce con il termine di Human Mobile Population, gli immigrati, i rifugiati, i richiedenti asilo, gli esuli, i lavoratori in transito, i viaggiatori, i turisti, cioè le persone che, a vario titolo, si spostano da un Paese all'altro. Secondo i dati dell'OMS, nel 2000 sono stati oltre 1 miliardo gli individui che almeno una volta sono usciti dai propri confini nazionali. In particolare gli emigranti in cerca di lavoro sono stati 135 milioni. Un serbatoio di disperazione in crescita: negli anni Ottanta erano 70 milioni³⁶.

La mobilità delle popolazioni ha da sempre caratterizzato la storia dell'uomo, e ha rimescolato costantemente la geografia umana e sanitaria del pianeta. Tra 60 e 70 mila anni fa, l'*Homo sapiens* aveva già raggiunto un livello di capacità tecnica tale da adattarsi a vivere in ambienti e regioni molto diverse. Mano a mano che una popolazione cresceva, fino a raggiungere la densità di saturazione, nasceva la spinta a muoversi alla ricerca di spazi vuoti³⁷. Il viaggiare comporta sempre pericoli e il rischio di malattie, la stessa parola possiede congiunzioni semantiche con la malattia: in greco infatti il sostantivo "epidemia" e il verbo "epidemeo" hanno il significato originario di soggiorno, di arrivare per risiedere in un paese.

Le persone scappano dal sud del mondo perché in quei territori è sempre più difficile vivere con dignità e speranza. Il Rapporto sullo Sviluppo Umano 2000 curato dall'United Nation Development Program (UNDP) per l'ennesimo anno, conferma l'allargamento della soglia della povertà nel pianeta. Infatti nei Paesi in Via di Sviluppo (PVS), considerati nel loro insieme, la povertà umana, ossia le deprivazioni in termini di una vita breve e di mancato accesso all'istruzione e ai servizi sociosanitari di base, colpisce circa un quarto della popolazione. La povertà di reddito interessa invece più di 2 miliardi di persone, ossia un terzo della popolazione mondiale, mentre sono oltre 1 miliardo e 200 milioni le persone che cercano di sopravvivere con meno di 1 dollaro al giorno. Inoltre le grandi malattie, come la malaria, la lebbra, la tubercolosi, l'Aids, devastano la popolazione delle regioni povere del pianeta.³⁸

Se si analizza la condizione di sviluppo socio-economico di molti paesi del Sud del mondo e anche solo alcuni degli indicatori di vita: mortalità infantile, aspettativa di vita alla nascita, quantità di acqua potabile a disposizione per ogni abitante, accesso ai servizi sanitari, livelli di istruzione, ci si accorge che il divario tra Nord e Sud del pianeta è andato progressivamente e rapidamente peggiorando. Per molti paesi dell'Africa subsahariana le condizioni di vita sono decisamente peggiorate rispetto a 30 anni fa.

³⁵ Istituto San Gallicano, Roma.

³⁶ Cfr. WHO: *The World Health Report 2000*. Health systems: Improving Performance, Geneva, 2000.

³⁷ Cfr. Cavalli -Sforza L, *Geni, popoli e lingue*. (Tr. It.) Adelphi, Milano, 1996.

³⁸ Cfr. UNDP (2000) *Rapporto sullo sviluppo umano*. 2000 (11). *I diritti umani*. Rosemberg & Sellier, Torino.

Negli ultimi anni si assiste ad una ripresa delle osservazioni di malattie apparentemente scomparse da tempo nei nostri territori: è la conseguenza del fenomeno immigratorio che vede milioni di persone fuggire dal Sud del mondo nella speranza di trovare un futuro in Europa, America del Nord ed Australia? Oppure può dipendere dalla forte espansione turistica che vede noi europei andare in cerca di luoghi vacanzieri sempre più esotici ed apparentemente inesplorati? Certamente le due realtà, assai diverse per motivazioni e condizioni strutturali, rivelano comunque un dato comune: la rapidità degli spostamenti di masse di popolazioni riduce le grandi distanze tra Paesi tropicali in via di sviluppo e paesi industrializzati del Nord, eliminando di fatto quei confini geografico-sanitari che una volta caratterizzavano le grandi malattie. Siamo in presenza di patologie quasi ubiquitarie, dovute alla mobilità di centinaia di milioni di persone da una parte all'altra del pianeta. I virus, i batteri e i miceti non sembrano più rinchiudersi in confini precisi e stanno diffondendosi in territori da cui sembravano sconfitti per sempre. Questo è il quadro che si presenta a noi, con tutte le conseguenze sanitarie che ne conseguono, sia in termini di medicina preventiva che curativa.

PAESI TROPICALI E PAESI IN VIA DI SVILUPPO

È molto frequente utilizzare indifferentemente i termini paesi tropicali e paesi in via di sviluppo, o addirittura il vecchio termine "terzo mondo", senza sapere invece, che oggi essi esprimono e sottendono valori e significati assai diversi. L'equivoco spesso nasce dal fatto che sfortunatamente l'ottanta per cento dei paesi tropicali rappresenta anche la parte più povera del nostro pianeta. Un quinto dell'umanità, cioè il Nord del pianeta, controlla l'87 per cento della produzione mondiale e l'84 per cento del commercio internazionale. Un miliardo e centocinquanta milioni di abitanti della terra sono senza futuro, senza possibilità di lavoro, senza un'accettabile condizione igienico-sanitaria. E quasi tutta questa umanità povera, vive nei paesi tropicali. Non sono certo l'ambiente climatico o la latitudine che determinano la povertà e la mancanza di salute di un paese. L'Australia, pur inserita in un clima equatoriale, non presenta affatto le condizioni di povertà e di insalubrità che si osservano negli altri paesi equatoriali o tropicali.

L'Africa, l'Asia, l'America Latina non sono solo miseria, povertà, montagne di cadaveri o malattie incurabili, ma sono continenti, con tanti Paesi diversi tra di loro che sfuggono ai luoghi comuni. È espressione di superficialità per noi occidentali ignorare o dimenticare lo straordinario patrimonio di storia di tutti questi paesi così diversi e così ricchi di culture "altre", anche se oggi sono caratterizzati soprattutto da povertà e malattie.

FATTORI RAZZIALI E GENETICI

La maggior parte dei medici, dei biologi e degli antropologi oggi ammette che dal punto di vista medico-biologico e genetico le razze sono una leggenda. Eppure l'idea sopravvive, sotto molteplici forme. I risultati degli studi di genetica, antropologia e di biologia molecolare confermano che sotto la pelle siamo biologicamente indistinguibili.

Secondo l'antropologo Alan Goodman, il concetto di razza è completamente superato, e sarebbe dovuto finire nella spazzatura fin dall'inizio del secolo scorso. È un concetto instabile e indefinibile sul quale non si possono costruire teorie con validità scientifica. Sul numero di aprile 1997 di Sciences, Goodman scrive: "Riconoscendo che l'idea di razza è

una leggenda, non elimineremo il razzismo. Ma finché ricercatori in buona fede continueranno a usare il concetto di razza senza definirlo chiaramente, confermeranno il concetto di razza su basi biologiche: e così facendo, inganneranno l'opinione pubblica, incoraggiando le idee razziste".³⁹ Perché la razza non può funzionare come un alfabeto stenografico per le differenze biologiche? La risposta sta nelle strutture delle variazioni umane e nel carattere camaleontico del concetto di razza. La razza in altre parole, non determina il colore della pelle, e il colore della pelle non definisce la razza. Quasi tutte le variazioni nei tratti genetici, si presentano più spesso all'interno di una razza che tra una razza e l'altra. Circa 30 anni fa, il genetista delle popolazioni Richard C Lewontin della Harvard University ha condotto uno studio statistico su campioni di sangue dei due gruppi più comuni. Ha scoperto che, in media, il 94 per cento delle variazioni nel gruppo si presentavano all'interno delle cosiddette razze; meno del 6 per cento poteva essere spiegato da variazioni da una razza all'altra. In altre parole, estrapolare dati dalla razza per applicarli all'individuo è un metodo poco più accurato dell'applicazione ad un singolo individuo di dati validi per la specie umana.

EREDITÀ BIOLOGICA E CULTURALE

Cavalli-Sforza afferma che non è facile distinguere tra eredità biologica ed eredità culturale. È sempre possibile che le cause di una differenza siano di origine biologica che è più opportuno chiamare genetiche, o che siano dovute ad apprendimento, cioè di tipo culturale, o che ambedue le fonti diano un contributo⁴⁰. Le differenze tra le razze che colpivano i nostri antenati e che impressionano molte persone ancora oggi, sono quelle del colore della pelle, degli occhi e dei capelli, della forma del corpo, del volto e di tutti i dettagli che ci permettono spesso di fare una diagnosi dell'origine di una persona con una sola occhiata. È abbastanza facile riconoscere un europeo, un africano, un orientale. Molti di questi caratteri sono abbastanza omogenei in ogni continente e danno perciò l'impressione che esistano razze "pure" e che le differenze tra queste razze siano molto forti. Questa diversità è, almeno in parte, di origine genetica. Il colore della pelle e le dimensioni del corpo sono le meno ereditarie, essendo influenzate dall'esposizione al sole e dall'alimentazione; ma c'è sempre una componente di eredità biologica che può essere importante. Differenze del genere ci influenzano molto, perché le possiamo vedere con i nostri occhi e sono chiare. Esse sono quasi tutte dovute alle differenze climatiche che sono state incontrate dagli uomini durante l'espansione nel mondo intero, a partire dalla regione d'origine, l'Africa. L'espansione dell'uomo moderno dall'Africa agli altri quattro continenti ha comportato un adattamento alle condizioni ecologiche, soprattutto di clima, molto diverse da quelle del continente d'origine, ad eccezione dell'Australia e di altre regioni tropicali. L'adattamento è stato sia culturale sia biologico. Nei 50-60 mila anni trascorsi da allora, si è potuta sviluppare una vera e propria differenziazione genetica. Se ne possono osservare evidenti tracce nel colore della pelle, degli occhi, nei capelli, nella forma del naso e del corpo in generale. Gli antropologi hanno dimostrato che le differenze morfologiche

³⁹ Goodman AH. *Bred in the bone*. The Sciences, 2, 1997, p. 20.

⁴⁰ Cfr. Cavalli-Sforza L., Menozzi P., Piazza A. *Storia e geografia dei geni umani*. (Tr it.) Adelphi, Milano, 1997, pp.713-716

tra i gruppi etnici sono state prodotte dalla selezione naturale dovuta al clima. Il colore nero della pelle protegge coloro che vivono vicino all'equatore, dalle radiazioni ultraviolette, che possono produrre carcinomi. L'alimentazione quasi esclusivamente a base di cereali non permetterebbe agli europei di evitare il rachitismo, dovuto alla mancanza di vitamina D presente in questi cibi. Ma i bianchi possono produrne abbastanza, partendo dai precursori contenuti nei cereali, poiché la loro pelle povera di pigmenti melanici permette agli ultravioletti di penetrarla e trasformare questi precursori in vitamina D, negli strati sottocutanei.

I caratteri di adattamento climatico sono tipicamente caratteri della superficie cutanea e corporea. Questo è prevedibile, in quanto la superficie cutanea costituisce l'interfaccia tra l'interno e l'esterno del corpo stesso, ed è quindi di grande importanza nella regolazione del passaggio del calore dall'esterno all'interno o viceversa e, perciò, per l'adattamento climatico. La superficie del corpo è naturalmente molto visibile, quasi per definizione: siamo dunque inevitabilmente influenzati dai caratteri che la riguardano. Se ci si limita ai soli caratteri visibili, non è assurdo credere che possano esistere razze relativamente "pure". In passato non si sapeva che per ottenere una "purezza", cioè una omogeneità genetica (che comunque non sarebbe mai completa, negli animali superiori), si dovrebbero incrociare per molte generazioni (una ventina almeno) parenti molto stretti come fratello e sorella o genitori e figli. Ciò avrebbe conseguenze assai negative sulla fecondità e la salute dei figli e ciò non è mai accaduto nella storia dell'umanità, se non per brevi periodi e in condizioni molto particolari come in alcune dinastie egizie o persiane. Se si studiano altri tipi di variazioni invisibili non c'è alcuna omogeneità. Vi è al contrario una grande eterogeneità genetica fra individui, qualunque sia la popolazione di origine. La purezza della razza è quindi inesistente, impossibile e totalmente indesiderabile.⁴¹

MIGRAZIONI E FATTORI BELLICI

Nel mondo ci sono milioni di persone coinvolte ogni anno in conflitti bellici. Recentemente si è stimato che siano almeno 30 milioni le persone in fuga da zone di guerra, coinvolte in esodi forzati di massa interni ai singoli Paesi e 23 milioni i rifugiati che cercano scampo attraversando le frontiere internazionali. Le popolazioni coinvolte in un conflitto armato vivono l'esperienza delle gravi conseguenze sulla salute come effetto dell'insicurezza alimentare, della migrazione della popolazione, dell'uso delle armi e del collasso dei servizi di base della sanità pubblica. Sebbene la maggior parte dei conflitti dopo la seconda guerra mondiale si siano svolti in Africa, nel Medio Oriente, in Asia e in America Latina, dalla fine della Guerra fredda con la frammentazione dell'Unione sovietica siamo anche stati testimoni di conflitti in Europa e nell'ex Jugoslavia e nel Nagorno-Karabak. La maggioranza dei conflitti si presentano sempre più interni, che combattuti tra Stati. Durante gli ultimi 25 anni si è accumulata un'abbondanza di "evidenze" sugli effetti massicci della guerra sulla salute.⁴² I rifugiati e i protagonisti delle migrazioni interne vivono l'esperienza

⁴¹ Cfr. Cavalli-Sforza L, *Geni, popoli e lingue*. (Tr. It.) Adelphi, Milano, 1996, pp. 27-33

⁴² Cfr. *Joint Evaluation of Emergency Assistance to Rwanda The international response to conflict and genocide: lessons from the Rwanda experience*. Study 3: Humanitarian Aid and

peculiare di un alto tasso di mortalità subito dopo gli spostamenti.⁴³ Le cause più comuni di morte sono le malattie diarroiche, comprese il colera e la dissenteria, il morbillo, le infezioni respiratorie acute e la malaria, spesso esacerbate da malnutrizione, sovraffollamento, scarso accesso alle risorse idriche e agli impianti fognari; tutte condizioni che aumentano la suscettibilità alle malattie.

I bambini, in particolare vengono sempre più coinvolti nelle guerre. Di solito non hanno altra scelta che partecipare, come vittime o come combattenti, agli stessi orrori cui sono testimoni i loro genitori. I bambini sono sempre stati particolarmente indifesi. Quando c'è scarsità di viveri e di acqua, sono i bambini a farne maggiormente le spese, poiché i loro organismi hanno un bisogno di assumere costantemente elementi nutritivi essenziali che, venendo a mancare, li espongono al rischio di malattie e di morte. Le violenze e le atroci brutalità alle quali sono costretti ad assistere, o addirittura a partecipare, producono loro gravi traumi psichici per il resto della vita.

Le stime più prudenti indicano un bilancio degli ultimi 10 anni relativo ai bambini vittime della guerra, assolutamente terrificante:

- 2 milioni di bambini uccisi;
- 5 milioni di bambini mutilati;
- 12 milioni di bambini rimasti senz'atetto;
- 1-2 milioni rimasti orfani o separati dai loro genitori;
- 10-12 milioni traumatizzati gravemente a livello psicologico.⁴⁴

Alla fine degli anni ottanta, la percentuale di vittime civili ha raggiunto quasi il 90 per cento, rispetto al 12 per cento delle vittime civili osservate durante la prima guerra mondiale.⁴⁵

Il danneggiamento e la distruzione delle infrastrutture facilitano l'esposizione alle malattie ed abbattano le opportunità per la salute.⁴⁶ Recenti dati sulle conseguenze negative di sanzioni ed embarghi illustrano ancor meglio queste affermazioni. Un eccesso di mortalità si verifica soprattutto tra i bambini e i bambini soli e le donne in gravidanza sono particolarmente vulnerabili a numerose malattie.⁴⁷ Le condizioni normali in un'area investita da calamità sono spesso estreme e la gente immigrata può introdurre nuovi contagi in una comunità preesistente o può sviluppare delle suscettibilità alle condizioni presenti nell'area nella quale è fuggita.

efforts. Odense: Steering Committee of the Joint Evaluation of Emergency Assistance to Rwanda, 1996.

⁴³ Cfr. Levy BS, Sidel VW. *War and public health*. Oxford: Oxford University Press, 1997

⁴⁴ UNICEF *La condizione dell'infanzia nel mondo 1996*. UNICEF Comitato Italiano Anicia Roma 1995.

⁴⁵ Ahlström C. *Casualties of Conflict: Report for the world campaign for the protection of victims of war*. Department of Peace and Conflict Research, Uppsala, 1991, pp. 8,19

⁴⁶ Cfr. Zwi AB, Ugalde A. Towards an epidemiology of political violence in the third world. *Soc. Sci Med.* 1989; 7:633-642

⁴⁷ Centers for Disease Control and Prevention. *Famine-affected, refugee, and displaced populations: recommendations for public health issues*. MMWR Morb Mortal Wkly Rep 1992, 41 (RR-13)

I FENOMENI MIGRATORI TRA NORD E SUD DEL PIANETA

Gli immigrati attualmente presenti nel mondo sono oltre 131 milioni e di questi solo il 41,2 per cento è accolto dall'America del Nord e dall'Europa. Il 58,8 per cento, cioè la maggior parte, è ospitata dal Sud del pianeta. Questa osservazione è particolarmente importante, perché evidenzia come la maggioranza degli immigrati nel nostro pianeta, sia a carico dei paesi più poveri che vengono in tal modo doppiamente penalizzati da una politica di chiusura da parte del Nord del mondo, che non solo consuma l'86 per cento delle ricchezze mondiali, ma nega agli abitanti dei paesi più poveri, il diritto alla mobilità, previsto invece dalla Dichiarazione Universale sui Diritti dell'Uomo.

L'Italia rappresenta un punto di attrazione migratoria solo da poco tempo. Fino agli anni cinquanta, erano gli italiani ad emigrare verso i paesi del benessere; nel secolo scorso sono stati oltre 70 milioni gli europei a cercare fortuna principalmente verso l'America e l'Australia. Oggi il fenomeno è decisamente capovolto: è in corso un complesso movimento migratorio le cui linee principali sono dirette dal Sud verso il Nord e da Est verso Ovest.

I processi migratori sono estremamente selettivi, poiché soltanto determinati gruppi di individui lasciano il proprio paese d'origine; né costoro si dirigono alla cieca verso qualsiasi paese ricco che prometta di accoglierli. Le vie dell'emigrazione hanno una struttura ben riconoscibile, connessa con le relazioni e interazioni che si stabiliscono tra i paesi di partenza e di arrivo.

Negli ultimi anni, a dispetto di ogni politica di controllo dei flussi immigratori, il numero degli stranieri immigrati, sia regolarmente che illegalmente, è aumentato in tutti i paesi a sviluppo avanzato, segno dell'importante ruolo che essi svolgono nell'economia e nella società dei paesi sviluppati. Persino il Giappone dipende fortemente, nei settori agricolo e industriale, dalla presenza degli immigrati. Sarà difficile non tenerne conto nel momento in cui si adotteranno indirizzi di politica migratoria da parte dell'Unione Europea.⁴⁸

Il numero degli immigrati in Europa e in Italia:

In Europa a partire dal 1993 sono diminuiti i flussi immigratori regolari e le richieste d'asilo, mentre sono andati aumentando i ricongiungimenti familiari, le migrazioni temporanee ed irregolari. Al 1 gennaio 1999 l'Unione Europea contava 19.170.163 stranieri che rappresentavano il 5,1% della popolazione residente (371.654.000 abitanti). L'incidenza dei soli immigrati extracomunitari era del 3,5%.

Nel contesto dell'immigrazione europea, al 1 gennaio 1999, per valori assoluti il primo Paese con il maggior numero di stranieri era la Germania, con 7.314.000 immigrati, seguita dalla Francia con 3.970.786 e dal Regno Unito con 1.972.000. Al quarto posto si collocava l'Italia.

Confrontando la presenza immigrata con altri grandi paesi di immigrazione, si può osservare che gli immigrati, rispetto alla popolazione residente, sono:

- il 25% in Australia (3.908.000);
- il 19% in Svizzera (1.388.000);
- il 17% in Canada (4.971.000);
- il 9% negli Stati Uniti d'America (26.600.000).

⁴⁸ Cfr. Saskia Sassen, *Migranti, coloni, rifugiati*. (Tr. It.) Feltrinelli Editore, Milano, 1999, pp13-18

Gli stranieri con regolare permesso di soggiorno presenti in Italia al 1° gennaio 2000 erano 1.491.000 così ripartiti:

- 593.883 appartenenti all'Europa di cui:
- 173.487 Unione Europea
- 391.991 Europa dell'Est
- 424.597 dall'Africa:
- 183.100 dall'America Latina;
- 285.331 dall'Asia;
- 2.952 dall'Oceania;
- 1.137 non classificati.

Al 1 gennaio 2001 sono invece risultati registrati ufficialmente dal Ministero dell'Interno 1.338.153 stranieri; a questi numeri vanno aggiunti i permessi non ancora registrati, raggiungendo la quota di 1.686.606 stranieri regolari realmente presenti sul territorio nazionale.⁴⁹

I maschi aumentano al 57,3%, le donne invece sono diminuite di quattro punti percentuali (dal 46,8% al 42,6%), una diminuzione già riscontrata in occasione di altre regolarizzazioni. L'Italia, dopo la Germania, la Francia e la Gran Bretagna, rappresenta il quarto Paese dell'Unione Europea per la consistenza numerica degli immigrati che ospita, con un'incidenza del 2,9% sulla popolazione residente, mentre la media nell'Unione Europea è del 5,1%.

I principali 10 paesi di provenienza, al 1° gennaio 2001, sono i seguenti:

1.	Marocco	159.599
2.	Albania	142.066
3.	Romania	68.929
4.	Filippine	65.353
5.	Cina	60.075
6.	USA	47.418
7.	Tunisia	45.680
8.	Yugoslavia	40.039
9.	Senegal	38.982
10.	Germania	37.269

L'archivio del Ministero dell'Interno ha una portata parziale perché non registra tutti gli stranieri presenti regolarmente in Italia ma solo quelli intestatari a titolo personale di un permesso di soggiorno. Solitamente i minori sfuggono al sistema di rilevazione in quanto inseriti nell'autorizzazione al soggiorno rilasciata al capofamiglia: ne diventano essi stessi titolari solo quando entrano a motivo d'adozione o di affidamento, o comunque non accompagnati dai genitori, oppure quando, già residenti in Italia, chiedono il rilascio del permesso di soggiorno per poter ottenere il libretto del lavoro al compimento del 14° anno di età.

L'incidenza di questa presenza complessiva è del 2,9% sui circa 57 milioni e 700 residenti: tra un anno verrà superata la soglia del 3%, come già avviene nel Regno Unito, mentre si collocano al di sopra di questa incidenza grandi paesi come la Francia e la Germania

⁴⁹Cfr. *Anticipazione Dossier Caritas 2001*, Anterem Edizioni

(rispettivamente 6% e 9%) o anche paesi di media grandezza come Austria, Belgio, Danimarca e Svezia.

Le motivazioni del soggiorno portano a sottolineare, come costante di tutti gli anni '90, la netta tendenza alla stabilità: all'incirca 9 su 10 immigrati sono presenti per motivi di lavoro e di famiglia. Anche tra quelli presenti per altri motivi una buona parte lo è per motivi di soggiorno di una certa durata.

Nel corso di 19 anni (1982-2000) l'aumento è stato complessivamente di 1.032.722 soggiornanti (54.000 l'anno). L'aumento degli ultimi due anni è stato di 354.918 unità (34,4%), così ripartiti: 21,2% e 218.759 soggiornanti in più nel 1999 e 10,9% e 136.159 soggiornanti alla fine del 2000.

Soggiorni al 1.01.2001 Stima valori assoluti

	%	%su popolazione
Nord Ovest	433.497 31,2	526.699 3,5
Nord Est	327.801 23,6	398.728 3,8
Centre	422.483 30,5	513.317 4,6
Sud	143.121 10,3	173.892 1,2
Isole	61.251 4,4	74.420 1,1
Italia	1.388.153 100,0	1.686.606 100,0

Alla luce di quanto è avvenuto nell'ultimo biennio, il Meridione funge da polo di attrazione per le regolarizzazioni e successivamente da polo di smistamento.

L'area di forte attrazione dell'immigrazione si colloca al di sopra di Roma verso il Nord e alcune Regioni del Centro: in queste aree l'aumento intervenuto nel corso del 2000 (13-14%) è stato di tre/quattro punti percentuali superiore alla media nazionale.

La maggiore incidenza sulla popolazione residente si realizza nel Nord e nel Centro: rispettivamente 3% e 4% rispetto all'1,2% del Meridione.

Lo sbocco migratorio più intenso si concentra in un quadrilatero costituito da un certo numero di province del Triveneto, della Lombardia, dell'Emilia Romagna e delle Marche, e cioè da quelle aree nelle quali la realtà produttiva e occupazionale è più forte. Quanto a valori assoluti le province di Roma (222.588) e Milano (174.460) rimangono i due maggiori poli migratori, peraltro con un avvicinamento quantitativo tra le due realtà: la presenza immigrata nel milanese, rispetto a quella romana, è passata dal 72,7% al 78,4%, mentre a livello regionale il Lazio (245.666 soggiornanti), che nel 1999 era pari all'83,2% della Lombardia (308.408 soggiornanti), è sceso al 79,7%. In graduatoria seguono 3 province con più di 40.000 soggiornanti: Torino 48.737, Napoli 44.953 e quindi Firenze 42.963.⁵⁰

I permessi concessi a rifugiati e richiedenti asilo nel nostro paese, nel 1997, sono stati nell'insieme 348 su un totale di 1.858 domande presentate. Questo valore numerico così contenuto rispetto ai circa 23 milioni di rifugiati e categorie assimilate diffusi nel mondo, indica la difficoltà ad acquisire nel nostro Paese una cultura dell'accoglienza. Nel 1998 sono state 7.674 le richieste di asilo pervenute alla Commissione Centrale per il

⁵⁰ Cfr. *Anticipazioni Dossier statistico Caritas 2001*, Edizioni Anterem

riconoscimento dello Status di rifugiato. Questo incremento è dovuto alle drammatiche vicende che hanno coinvolto la Jugoslavia e i Curdi iracheni. In Germania nello stesso periodo le richieste hanno raggiunto la cifra di 100.000. Lo status di rifugiato è stato riconosciuto nel 13,4% dei casi (1045), mentre è stato negato nel 32,3% dei casi. Le domande in attesa di esame sono ancora 3.493, più del 45%.

IL FENOMENO MIGRATORIO E IL DIRITTO ALLA SALUTE

La persona immigrata generalmente non mette in atto strategie preventive ma si rivolge ai servizi sociosanitari solo in caso d'urgenza o di malattia conclamata, quando cioè non può farne a meno.

Numerose ricerche multicentriche hanno evidenziato che gli immigrati possiedono un patrimonio di salute sostanzialmente integro nel momento in cui decidono di partire e che diversa è la situazione al loro arrivo in Italia.⁵¹ In passato abbiamo sempre affermato che partono sani e arrivano sani, potendosi ammalare qui in Italia. Oggi questa affermazione non corrisponde più al vero. I viaggi per approdare in Italia sono diventati sempre più drammatici e a rischio di vita. Avevamo definito in passato questo fenomeno, effetto migrante sano, dovuto ad una autoselezione di chi decideva di emigrare, oggi però è vero solo in parte.⁵² Il patrimonio di salute in dotazione all'immigrato, sempre che giunga integro all'arrivo in Italia, si dissolve sempre più rapidamente, per una serie di fattori di rischio: il malessere psicologico legato alla condizione d'immigrato, la mancanza di lavoro e reddito, la sottoccupazione in lavori rischiosi e non tutelati, il degrado abitativo in un contesto diverso dal paese d'origine, l'assenza del supporto familiare, il clima e le abitudini alimentari diverse, che spesso si aggiungono a una condizione di status nutrizionale compromesso, la discriminazione nell'accesso ai servizi sanitari. Questo periodo di intervallo che trascorre dall'arrivo in Italia alla prima richiesta di intervento medico, negli ultimi 4 anni, si è drasticamente ridotto ed è passato da circa 10-12 mesi nel 1993-94 a 2-3 mesi nel periodo 1995-1998. Si possono manifestare in tal modo quelle malattie che sono definite malattie da disagio o malattie da degrado.

Inoltre si possono individuare alcune malattie ancora non specifiche dell'immigrato, ma che indicano uno stato di estrema emarginazione: sono le malattie della povertà propriamente dette e cioè la tubercolosi, la scabbia, la pediculosi, alcune infezioni virali, micotiche e veneree, caratteristiche della popolazione senza fissa dimora.

L'immigrato, come si deduce dai dati di base raccolti su casistiche molto ampie, appariva sino a pochi anni fa, come una persona generalmente forte, giovane, con più spirito di iniziativa, più stabilità psicologica, in una parola più sano, tenendo presente che il proprio corpo, insieme alla capacità lavorativa, era l'unico mezzo di scambio, almeno inizialmente,

⁵¹ Cfr. Lemma P, Costa G, Bandera L, Borgia P: *Stranieri in Italia: lo stato di salute e il sistema sanitario*. In: Di Geddes M (a cura di) *La salute degli italiani*. NIS, Roma, 1990. Cfr. Geraci S. (a cura di) *Argomenti di Medicina delle Migrazioni*. Peri Tecnes Busseto (Pr), 1994. Cfr. Morrone A, Passi S, Fazio M.(1992) *Immigrati clandestini extracomunitari a Roma: osservazioni dermatologiche e venereologiche*. In: Geraci S. (a cura di) *Medicina e Migrazioni. Atti Presidenza del Consiglio dei Ministri*, Dipartimento Editoria, Roma, pp. 585-597.

⁵² Morrone A. (1995) *Salute e società multiculturale*. Raffaello Cortina, Milano, pp. 321

che si aveva con la nuova società. Una buona salute rappresentava l'unica certezza su cui investire il proprio futuro. Oggi per una serie di fattori complessi, giungono sul nostro territorio anche persone non più giovani, meno acculturate, con progetti migratori temporanei e non scelti, alcuni sono criminali che approfittano delle condizioni di disperazione di altri immigrati, altri ancora gestiscono i traffici di droga e di prostituzione soprattutto dall'Europa dell'est, per cui anche il profilo di salute di queste persone si è modificato.

Infatti non arrivano più solo braccia-lavoro, ma persone, esseri umani, con le loro emozioni, sentimenti e condizioni di salute, che spesso non sono più da "superman".

Caratteristiche sanitarie

Per quanto riguarda le principali patologie da noi osservate in queste persone, esse non si discostano da quelle che si rilevano negli italiani, ad eccezione di alcuni aspetti particolari e possono essere così schematizzate: malattie dermatologiche 52%, malattie respiratorie 10.7%, malattie dell'apparato digerente 9.2%, malattie ortopediche e traumatologiche 8.6%, malattie infettive 11%. Queste ultime sono aumentate negli ultimi due anni passando dal 7% all'11%. In particolare abbiamo osservato un aumento delle epatiti virali (A, B, C), prima piuttosto rare. Sono stati osservati inoltre diversi casi di lebbra, in passato piuttosto rari. Sono in lieve aumento anche i disturbi neuro-psichiatrici, saliti, nel 1997, al 5%. L'AIDS, pur non essendo particolarmente rilevante, è aumentato di numero ed assume forme precocemente terminali, con la terribile difficoltà di vivere questa drammatica esperienza in un ambiente estraneo.

Rilievi principali sulla salute degli immigrati

Prima di parlare dei principali problemi di salute degli immigrati bisogna ricordare quali sono i rischi sanitari che possono frequentemente verificarsi:

1. La provenienza da zone ad alto rischio per alcune malattie (parassitosi, tubercolosi, malaria, lebbra, Aids) può averli esposti a queste infezioni ed occorre avere la possibilità di visitarli subito, per consentire diagnosi corrette ed impostare terapie tempestive.
2. Il viaggio, diventato ormai sempre più disumano, può favorire lo sviluppo di malattie dovute all'assenza di condizioni igieniche minime. Essere stipati per 30 - 40 giorni, in 300-400 persone in un'imbarcazione che ne potrebbe contenere al massimo 60-80, significa favorire lo sviluppo impressionante di infezioni intestinali, polmonari, epatiche e cutanee. Gli stessi eventi fisiologici, come la minzione, il ciclo mestruale, la gravidanza, spesso diventano rischi per la salute.
3. Se riescono ad arrivare indenni in Italia, la permanenza nella nostra città in condizioni strutturali pesanti, con la nota difficoltà all'accesso al Servizio Sanitario Nazionale rende problematica la possibilità di mantenersi sani, in particolare per le donne e i bambini.
4. Con il passare del tempo, si sovrappone una reale patologia da depauperamento psicofisico, con aumentata predisposizione a infiammazioni delle alte e basse vie aeree, dell'apparato digerente, della cute, genito-urinarie e ad infezioni presenti in Italia.
5. Persistendo lo stato di degrado, possono manifestarsi i sintomi clinici di infezioni latenti, come le epatiti, la tubercolosi e le malattie sessualmente trasmissibili.
6. Si osservano recentemente anche molte sindromi psicosomatiche, ansioso-depressive, che insorgono in particolare negli immigrati provenienti dalle zone di guerra (Kosovo, Sierra Leone e Kurdistan).

7. Sono in aumento anche i casi di rifugiati che sono stati torturati nei loro paesi d'origine.
8. Molte donne ancora si presentano al nostro Servizio, in stato di gravidanza, al secondo o addirittura al terzo trimestre, senza essersi mai sottoposta a visita specialistica ed aver praticato esami strumentali.
9. La condizione di salute della donna e dei bambini, necessita di una particolare attenzione, perché spesso i sintomi di alcune malattie possono essere subdoli e aver bisogno di una capacità di comunicazione che solo il Mediatore Culturale può facilitare.
10. Spesso per queste persone, eventi naturali come il parto, o la più banale patologia infiammatoria, diventano situazioni preoccupanti, talvolta con grave pericolo per la vita stessa, per la difficoltà di accesso in una rete sanitaria che le sappia accogliere e comprendere.

Attualmente si possono inoltre individuare almeno 6 grandi aree critiche della salute degli immigrati che è importante sottolineare:

1. l'aumento delle malattie infettive a carico di vari organi: cutaneo, polmonare, sessuale, epatico e neurologico, assai scarse in passato, oggi più frequenti e con manifestazioni cliniche subdole, che ne ritardano la corretta diagnosi;
2. la comparsa di disagio psichico e di sindromi ansioso-depressive, per il rischio di non saperle adeguatamente diagnosticare e la difficoltà ad impostare un sostegno psicologico in una lingua non propria;
3. l'inadeguatezza dell'intervento in ambito materno-infantile, espresso dall'aumento dei parti con taglio cesareo e la nascita di bambini pre-termine o addirittura l'aumento dei tassi di mortalità perinatale in questa fascia di popolazione, rispetto alla corrispondente popolazione italiana;
4. il rischio di malattie legate alla prostituzione come l'infezione da HIV e le malattie sessualmente trasmissibili. I casi di AIDS nella popolazione straniera notificati al COA, sono passati dal 2-3% del 1992 a quasi il 15% del 2000;
5. la tossicodipendenza, soprattutto vissuta in carcere, dove gli immigrati, in particolare privi del permesso di soggiorno, raggiungono un terzo dell'intera popolazione carceraria italiana;
6. la scarsità di servizi dedicati per la salute della donna: prevenzione dei tumori femminili, contraccezione, interruzione volontaria della gravidanza.

Sostanzialmente l'immigrato non presenta ancora patologie particolarmente gravi, di natura tropicale o molto diverse rispetto alla popolazione residente, se non per la frequente mancanza di tutela sanitaria di base e quindi della possibilità di diagnosi e terapie in tempi brevi ed efficaci che consentano un decorso migliore, un progressivo miglioramento e la guarigione completa. Negli ultimi due-tre anni si assiste comunque ad un aumento relativo delle malattie tropicali di natura infettiva come filariasi, loiasi, micosi profonde, tripanosomiasi, malaria e lebbra.

Altra grande paura è rappresentata dalle malattie da importazione. Ci si aspetterebbe che tali patologie, diffuse in paesi in cui sono presenti in forma endemica condizioni patologiche di natura infettiva e parassitaria, venissero "trasportate" fra di noi dagli immigrati. Nelle casistiche dei vari centri sanitari per immigrati, in particolare all'Istituto Scientifico San Gallicano di Roma, la frequenza di queste malattie è limitata, essendo esse

da noi scarsamente propagabili per mancanza delle condizioni favorevoli: fame, miseria, povertà e presenza del vettore. La popolazione ospitante resta pressoché immune da tali malattie, anche perché esiste in Italia un sistema di sorveglianza collaudato. Elemento nuovo in questo quadro potrebbe essere costituito dall'infezione da HIV; ma studi su campioni di popolazione immigrata presente sia regolarmente che clandestinamente in Italia hanno nuovamente ridimensionato il problema.⁵³ Nonostante, a volte, provengano da aree endemiche (Africa dell'ovest), gli immigrati in Italia sono al momento per lo più indenni dall'infezione e anzi, condividendo a volte gli stessi "territori" dei tossicodipendenti (soprattutto legati alla prostituzione), possono infettarsi proprio da noi. L'aumento dei casi di Aids conclamato in stranieri che si è osservato alla fine del 2000, più del 14% su una popolazione che rappresenta il 2,9% deve far riflettere bene sulla complessità del fenomeno migratorio e della salute, per programmare campagne di prevenzione e di promozione della salute mirate per queste fasce di popolazioni immigrate a rischio.

LA SALUTE INTERNAZIONALE NEL TERZO MILLENNIO

La sfida storica che ci si pone dinanzi è certamente senza precedenti. Nei prossimi 25-30 anni, la popolazione del nostro pianeta crescerà senza precedenti. Secondo le proiezioni più valide, aumenterà di oltre 2,7 miliardi di persone, ossia di quasi il 50 per cento dell'attuale popolazione. Per far fronte a questa crescita, dovrebbe essere raddoppiata la produzione alimentare mondiale e triplicata quella energetica e industriale. Nei PVS in particolare, le produzioni alimentari, economiche e industriali dovrebbe quintuplicarsi, per far fronte all'aumento di popolazione. Proseguendo le attuali tendenze, questa crescita economica comporterebbe un ulteriore degrado dell'ambiente e delle risorse: un maggiore inquinamento dell'atmosfera, con conseguente riduzione dello strato di ozono e intensificazione dell'effetto serra. Un maggior inquinamento dell'acqua, una più estesa deforestazione, con deterioramento del territorio e perdita di biodiversità. In questa prospettiva il rischio di danni alla salute non può che aumentare drasticamente, in particolare nei paesi tropicali e in via di sviluppo. Le malattie, soprattutto correlate alla distruzione dell'ambiente, si diffonderanno con maggiore facilità in una popolazione di oltre 8 miliardi e mezzo di persone, di cui oltre 7 miliardi, vivranno nelle regioni meno sviluppate del pianeta. Che fare dinanzi a questa prospettiva?

Lo squilibrio tra paesi a sviluppo industriale ed economico avanzato e quelli eufemisticamente definiti in via di sviluppo, si riflette su tutti i piani, compreso quello sanitario e scientifico, provocando uno squilibrio globalizzato. A livello internazionale, oggi l'unica alternativa possibile è data dallo sviluppo sostenibile.

⁵³ Cfr. Passi, S., Morrone, A Picardo M., et al. (1990) *Livelli ematici di vitamina E, acidi grassi polisaturati dei fosfolipidi, lipoperossidi, attività glutatione perossidasi e screening sierologico per sifilide e HIV in immigrati extracomunitari di colore*. G. Ital. Dermatol. Venereol., 125, pp. 487-491. Passi S. Morrone A. Picardo M. et al. *Deficiency of plasma polyunsaturated phospholipids and vitamin E, and of erythrocyte glutathione peroxidase activity as possible risk factor in the onset and development of acquired immunodeficiency syndrome in humans*. Proc. Of the 18th World Congress of Dermatology, New York 12-18 September 1992, abstr. n° 117A

Nel 1987 la Commissione Mondiale sull'Ambiente e Sviluppo (Commissione Brundtland) definì lo sviluppo sostenibile come la possibilità di soddisfare i bisogni dell'attuale generazione senza compromettere quelli delle future generazioni. In tale contesto, il soddisfacimento dei bisogni dei più poveri, nella presente generazione, è un aspetto essenziale per poter soddisfare i bisogni delle future generazioni. Nel 1988 la FAO articolava questo concetto come gestione e conservazione della base di risorse naturali e orientamento dei cambiamenti tecnologici e istituzionali, in modo tale da assicurare il conseguimento e continuo soddisfacimento dei bisogni delle attuali e future generazioni.

La Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo, svoltasi a Rio de Janeiro nel 1992, elaborò ulteriormente il concetto di sviluppo sostenibile, sottolineando nella Dichiarazione Finale che, per realizzare uno sviluppo durevole, la protezione dell'ambiente deve costituire parte integrante del processo di sviluppo; che il diritto allo sviluppo deve essere realizzato in modo tale da soddisfare equamente i bisogni delle generazioni attuali e future, relativi sia allo sviluppo che all'ambiente.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) aveva già lanciato, a metà degli anni '70 la campagna Anno 2000, salute per tutti. Man mano che ci si avvicinava a questa data, si comprendeva però l'impossibilità di raggiungere questo obiettivo che resta comunque valido come prospettiva di lavoro e di impegno da parte di tutti gli organismi sanitari nazionali e internazionali.

La comunità medica nell'ambito dei processi di globalizzazione ha delle opportunità storiche per assumere un ruolo di leadership nella lotta alle malattie, per la prevenzione e la promozione della salute in tutto il pianeta. Innanzitutto deve riconoscersi come elemento essenziale nella promozione della salute generale, favorendo la realizzazione di programmi socio-sanitari integrati, interdisciplinari ed interculturali, contribuendo al miglioramento dei parametri sanitari di base. Deve aumentare l'impegno nella prevenzione delle disabilità, delle infezioni, delle malattie cutanee, dell'eliminazione della lebbra, migliorare la prevenzione e la cura dei tumori, facilitare l'accesso alle cure per l'infezione da HIV e per l'Aids conclamato. Occorre investire ulteriormente in programmi d'azione integrati tra Paesi in via di Sviluppo e Paesi industrializzati. Aumentare gli investimenti nella ricerca e nella didattica in particolare nei confronti delle patologie insorte nelle popolazioni umane mobile, provvedendo anche alla sperimentazione e all'uso di farmaci naturali, a costi più contenuti.

Noi riteniamo indispensabile però che prima di ogni intervento medico sia necessario apportare miglioramenti culturali e sociali in grado di far comprendere a tutti l'assoluta necessità di un'utilizzazione equa delle risorse se vogliamo davvero che un giorno ci sia "salute per tutti" sul nostro piccolo-grande pianeta.

L'assistenza medica dell'immigrato: l'associazione NAGA di Milano

di Anna Felcher⁵⁴

Il Naga non è una sigla ma rappresenta simbolicamente il nostro operare nel campo del sostegno dei "diritti negati". Il Naga è il serpente a sette teste della mitologia indiana arrotolato intorno al monte sacro e trattenuto alle due estremità dagli dei della porta del sud e dai demoni della porta del nord, in modo che facendo ruotare il mondo frulla il mare fino ad ottenere l'ambrosia, alimento dell'immortalità. Il serpente è il principio stesso della vita, colui che anima e che conserva, che non cessa di srotolarsi e arrotolarsi, di sparire e di rinascere, che è veleno e cura, che è maschio e femmina, che sostiene e avvolge la creazione in un cerchio continuo che ne impedisce la sua distruzione. Archetipo fondamentale legato alle origini della vita e dell'immaginazione, conserva in tutto il mondo le valenze simboliche apparentemente più contraddittorie.

Il Naga (AAVV, 1998) da quasi 15 anni svolge assistenza socio-sanitaria con interventi di medicina di base e specialistica rivolta ad immigrati e nomadi che per motivi giuridico-amministrativi, sociali, economici e culturali non possono accedere ai servizi pubblici. Scopi dell'Associazione sono diversi:

- informare la popolazione milanese del livello di salute (ottima) dell'immigrato, attraverso dati statistici, contro il luogo comune sullo straniero come portatore di malattie
- farsi portavoce del diritto alla salute che deve essere assicurato per tutti
- testimoniare che l'incontro con l'altro è una risorsa non un problema
- sperimentare nuovi dispositivi di cura
- rivoluzionare l'intervento terapeutico non rincorrendo l'emergenza ma occupandosi della prevenzione.

Svolgendo i servizi indicati il Naga è in una posizione privilegiata rispetto all'osservazione di quei fenomeni legati all'immigrazione. Proprio in conseguenza di ciò molti studi sono stati condotti e accolti da pubbliche Istituzioni:

- ricerche sulla situazione abitativa, lavorativa ed igienico-sanitaria degli immigrati nella città di Milano (finanziamento CEE)
- osservatori epidemiologici sul bisogno di salute nel territorio milanese (Comune di Milano)
- Stato vaccinale nella popolazione nomade di età compresa tra i 0 e i 14 anni (Regione Lombardia)
- Studio caso controllo sulle caratteristiche e gli esiti della gravidanza di donne extracomunitarie e nomadi (Istituto M. Negri).

Il Naga promuove inoltre una linea di formazione specifica per la presa in carico del paziente immigrato. L'Associazione Kantara, che forma mediatori culturali e offre servizi

⁵⁴ Associazione NAGA, Milano.

di intermediazione anche nelle strutture pubbliche ha visto la sua nascita all'interno del Naga.

L'ambulatorio dell'Associazione offre gratuitamente assistenza sanitaria agli stranieri senza permesso di soggiorno e ai nomadi disponendo di ambulatori per la medicina di base e per cure specialistiche di diverse aree mediche: ginecologica, pediatrica, ortopedica, urologia, cardiologia, dermatologica, chirurgica, otorinolaringoiatria, neurologica e naturalmente psicologica e psichiatrica. L'intervento ambulatoriale in queste due aree viene realizzato nello stesso modo in cui siamo abituati ad organizzare un servizio territoriale pubblico che si occupa di salute mentale con l'aggiunta frequente però di figure "altre" che si alternano all'interno del rapporto duale (parlo soprattutto nel caso della psichiatria). Queste figure "altre" possono essere accompagnatori, mediatori culturali o semplicemente traduttori ma anche medici generici o psicologhe.

L'Associazione è quindi formata in prevalenza da medici di diverse specialità, ma anche da altre figure professionali (avvocati) o da semplici volontari che si alternano nel lavoro quotidiano della gestione dell'ambulatorio che è aperto cinque giorni alla settimana per tutta la giornata. Inoltre una parte dei volontari impegnati nell'Associazione opera nel campo dell'assistenza ai carcerati, ai nomadi, ai rifugiati e torturati o direttamente tramite un intervento di strada.

Tutte questa attività hanno permesso di maturare sul campo competenze nell'ambito delle patologie e della cura in soggetti di cultura diversa; essa ha rappresentato la premessa indispensabile per l'attivazione del gruppo di etnopsichiatria.

Gli aspetti qualificanti dell'attività del gruppo sono:

- la presa in carico interdisciplinare del disagio psicofisico della popolazione immigrata in Milano e provincia, che garantisce un approccio olistico ai problemi, con particolare attenzione all'influenza dell'appartenenza culturale nell'espressione del disagio stesso. A tale scopo è interessante citare il testo di Natale Losi (Losi N. 2000) che fa il punto sulla riflessione etnopsichiatrica attuale;
- la possibilità di attivare un lavoro di rete che, oltre a consentire una presa in carico multipla all'interno dell'ambulatorio, permetta di creare collegamenti con le strutture di cura del territorio, garantendo un trattamento di continuità meno centrato sulla medicalizzazione e psichiatrizzazione del disagio dell'immigrazione;
- la configurazione del gruppo come di una esperienza pilota: si intende tradurre, nel contesto italiano, le esperienze che, realizzate in paesi europei ed extraeuropei, hanno dimostrato la loro efficacia nella cura dei disturbi degli immigrati.

Questo lavoro è destinato a soggetti con disagio psichico o psicosociale provenienti dall'Egitto o dal Senegal che accedono all'ambulatorio Naga. In particolare vengono trattati soggetti con disturbi di adattamento, disturbi somatoformi (somatizzazioni, somatoforme indifferenziato, di conversione, algico, ipocondriaco, dismorfofobico), disfunzioni sessuali e disturbi del sonno.

Il *setting* definibile interdisciplinare è caratterizzato, mutuando il modello da quello proposto da Tobie Nathan (Nathan e Stengers, 1996), dalla contemporanea presenza di sei operatori della salute o comunque da un numero di tecnici sufficiente ad offrire una

consulenza multidisciplinare appropriata al tipo di sintomo portato dal paziente . Gli operatori sono in numero di uno per ogni tipo di specialità:

psichiatra; psicologo; medico; educatore; assistente sociale o membro del gruppo che si occupa di accogliere l'immigrato; mediatore culturale.

Altre figure specialistiche potrebbero essere presenti all'occorrenza e in modo non necessariamente continuativo. Nel caso in cui i pazienti siano stati inviati da qualche professionista operante nel Centro che per qualche tempo se ne è occupato, questi dovrà essere presente se non in modo continuativo, almeno nei primi incontri.

Viene chiesto al paziente di essere accompagnato alle sedute da un parente, da un convivente o da un amico con il quale ha una relazione sufficientemente significativa. Tale richiesta è spesso disattesa in quanto la tipologia media dei nostri utenti è di soggetti di prima immigrazione e senza legami stabili qui in Italia. Il Naga infatti si rivolge ad immigrati senza permesso di soggiorno.

Le sedute, sempre nello stesso studio, vengono previste in un ambiente tendenzialmente silenzioso e privo d'interferenze disturbanti.

Ogni incontro è videoregistrato, previo consenso informato. La cadenza è mensile con una durata di circa due ore per seduta. La frequenza varia secondo l'esigenza e in base al tipo di obiettivo prefissato. Comunque non superano i dieci incontri complessivi.

Come lavora il gruppo?

Durante la prima seduta, dopo una breve presentazione di tutti i partecipanti all'incontro, l'operatore che presiede descrive brevemente la sintomatologia portata dal paziente e il percorso terapeutico condotto fino a quel momento. I partecipanti intervengono liberamente con quesiti o ipotesi eziologiche rivolte direttamente al paziente o agli accompagnatori o agli altri esperti presenti. Gli scambi avvengono in maniera circolare, non passando necessariamente sempre attraverso il paziente. Al centro del contesto rimane comunque lui e il suo problema. Meglio evitare affermazioni autoriferite come sensazioni o emozioni scaturite dal qui ed ora del contesto. Si tratta di costruire passo passo, con ipotesi successive la possibile origine del disturbo o almeno identificare cause possibili non necessariamente simili o che seguono lo stesso profilo teorico.

Qual è lo scopo del gruppo?

L'intervento etnopsichiatrico ha come finalità quella di arrivare ad una "comprensione" (nel senso di "prendere dentro", o anche, come nella concezione jaspersiana -K. Jaspers, 1991-, nel senso di immedesimarsi e condividere l'esperienza umana) interdisciplinare ed eterogenea del problema portato dal paziente e dai suoi accompagnatori. Tale processo passa necessariamente attraverso molteplici modelli epistemologici ed ipotesi eziologiche che hanno la funzione di esaminare il caso da più punti d'osservazione. Ciò permette al gruppo di accogliere le proposte di cura che più sembrano in sintonia con il mondo del paziente. A mano a mano che si dipana tale scenario, emergono percorsi terapeutici di vario genere (terapie psicologiche, mediche, psichiatriche, con prescrizioni provenienti dalla cultura d'origine, ecc.), verso cui s'indirizza il paziente. Inoltre risulterà più chiaro a tutti gli astanti, quindi anche ai parenti ed amici, quale comportamento sia più opportuno tenere nei confronti del congiunto sofferente. Ciò permetterà di attivare una rete di sostegno e di supporto al difficile percorso terapeutico che il paziente dovrà intraprendere, consentendo

una condivisione del problema e una migliore risposta alla questione considerata. Qualora presente, la terapia farmacologica viene mantenuta.

Arriviamo ora allo specifico lavoro dell'area sulla salute mentale. Circa il 5% dei soggetti che accedono al NAGA presentano un disagio di evidente natura psicologico-psichiatrica e sono pertanto meritevoli di una presa in carico continuativa, mentre nel 30-40% dei casi la componente culturale e psicologica gioca un ruolo rilevante.

Il numero di prime visite psichiatriche passano da un totale di n° 34 nel 1997 ad n° 39 nel 1999 e ad n° 64 nel 2000. La percentuale di maschi equivale a quella delle femmine mentre varia la provenienza. Gli uomini sono prevalentemente di origine nord africana e dall'Est Europa mentre le donne provengono dal Sud America e anche dall'Est Europa, dall'Africa. Anche l'età varia per le donne è compresa tra i 20 e i 40 anni mentre per gli uomini è tra i 20 e i 30 anni. Il domicilio è prevalentemente in Milano mentre il 50 % delle donne vive in provincia. Sempre il sesso femminile è presente nel nostro paese da 1 a 3 anni mentre un quarto dei maschi è presente da oltre 10 anni. Il livello di scolarità è per circa il 50% dei casi di media superiore mentre il 25% di media inferiore e il resto è più bassa. Per quanto riguarda lo stato civile le donne sono nella maggior parte dei casi sposate o conviventi mentre gli uomini sono celibi. Quando il coniuge è presente, generalmente è in Italia (per le donne dell'Est Europa) o nel paese d'origine (per le sudamericane). I figli sono generalmente da uno a tre e vivono nel paese di provenienza. L'abitazione è generalmente in affitto e in condivisione con connazionali. La professione in Italia è nella maggior parte dei casi diversa da quella dei paesi d'origine che era generalmente di dipendenza: la metà delle donne qui lavorano in proprio (*colf*), un quarto è lavoro precario e un quarto risulta disoccupata, per gli uomini metà è senza occupazione e l'altra metà è precaria o dipendente. Per quanto riguarda le diagnosi più del 50% soffre di disagio reattivo con sintomi depressivi, l'altra metà si distribuisce tra disturbi ossessivi-compulsivi, disturbi di personalità, disturbi psicosomatici.

Dall'esposizione di questi dati si rileva un elemento importante che via via in questi ultimi anni si sta determinando nella pratica clinica dell'osservazione e della definizione del disagio psichico: la necessità della formulazione di un nuovo linguaggio che potrei definire "creolizzato" o "meticciano". Un linguaggio cioè che nella descrizione del disagio, nella categorizzazione e soprattutto nella cura e nei trattamenti tenga conto degli aspetti ambientali, sociali e della cultura tradizionale dei singoli soggetti.

Molto spesso i più grandi problemi di relazione tra "utente immigrato" e "servizio autoctono" è dato da una difficoltà di comunicazione e comprensione dei disturbi portati. Indubbiamente la medicina ufficiale scientifica occidentale mostra chiari limiti di fronte alla categorizzazione di un disturbo psichico del soggetto di "altra cultura" e, nel nostro caso, ne abbiamo visto concretamente le reali difficoltà nella descrizione dei dati raccolti.

Inoltre il classico paradigma: causa – sintomo – cura non è estendibile al tipo di intervento delle medicine più tradizionali che leggono la malattia come rottura di un'armonia attraverso l'interruzione di un processo cosmico che lega l'individuo al suo gruppo e al suo ambiente. È ovvia quindi la spinta alla ricerca di nessi non causali ma convincenti capaci di dare senso alle esperienze di professionisti alle prese con queste nuove realtà che si vanno

delineando nella pratica clinica soprattutto quelle legato ai disturbi somatici o genericamente definiti "ansioso-depressivi". Costruire quindi un paradigma di salute/disturbo non svincolato dalla dimensione sociale e adottare, come ben descrive N. Losi (Losi, 2000) un modello non "biomedico" ma attento alla dimensione simbolica, relazionale e culturale fondato sulla non "linearità". Di conseguenza è necessario costruire, come già prima affermato, un nuovo linguaggio per non incorrere nell'errore di continuare a chiamare con nomi impropri qualcosa che ancora non si riesce a nominare. Caratteristica fondamentale di tale paradigma, sempre Losi suggerisce, la pluralità d'interventi, la pluralità di chiavi interpretative, di linguaggi e di tecniche.

Questioni aperte:

L'adesione regolare e a lungo termine al progetto di cura ha costituito una delle difficoltà maggiori incontrate nell'assistenza agli immigrati. In numerosi casi il progetto terapeutico è stato interrotto, seguito discontinuamente o utilizzato "al bisogno", vissuto in sostanza come soluzione estemporanea dell'acuirsi del disagio, piuttosto che come progetto di lavoro terapeutico in comune relativamente sganciato dalle oscillazioni sintomatiche.

Spesso la problematicità del disturbo conduce e richiede interventi brevi e di veloce fruibilità disponendo, i nostri utenti, di poco tempo e di relativa stanzialità urbana milanese: ogni seduta deve essere considerata terapeutica.

BIBLIOGRAFIA

AAVV, *All'ombra dei diritti. Attività di del volontariato e delle istituzioni per la salute dell'immigrato privo di assistenza: ieri, oggi, domani*, pubblicato in proprio dall'Associazione NAGA, Milano 1998.

K. Jasper, *Der Arzt im technischen Zeitalter*, R. Piper, Monaco 1986 (*Il medico nell'età della tecnica*. Ed. Cortina, Milano 1991).

N. Losi, *Vite altrove*, Feltrinelli, Milano 2000.

T. Nathan e I. Stengers I., *Medici e stregoni*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

Diritto alla salute e mediazione interculturale

Tavola rotonda

a cura di Stefano Bellanda⁵⁵

Coordinatrice: Mara Mabilia (**M**), *antropologa, Master in Studi Interculturali*; intervengono: Silvio Scanagatta (**S**), *sociologo, Dip. di Sociologia, Università di Padova*; Paolo Scarpi (**Sc**), *storico delle religioni, Master in Studi Interculturali*; Fortunato Rao (**R**), *Direttore dei Servizi Sociali, ULSS 16, Padova*; Luigi Toma (**T**), *medico, Servizio Medicina delle Migrazioni, Istituto Scientifico San Gallicano, Roma*; [gli interventi del pubblico sono segnalati con **P**].

M: Do' il benvenuto ai nostri interlocutori. Vorremmo cogliere questa occasione per approfondire gli spunti emersi durante le precedenti relazioni e per poterci confrontare dialogicamente con maggiore libertà. Iniziamo subito passando la parola al prof. Scanagatta.

S: Sono stato un po' perplesso su come impostare questo insieme di spunti iniziali, perché la ricerca sulla salute e la realtà dell'immigrazione delle nuove comunità, che arrivano, è tema abbastanza vasto e trattato dalla letteratura sotto molti aspetti. Dando per scontato che, sul piano della operatività, in questo dibattito c'è chi può esporre esperienze, casi, ecc..., vorrei concentrarmi su alcuni aspetti che riguardano le differenze tra comunità che si integrano.

Secondo gli studi che abbiamo visto negli ultimi 50 anni sulla immigrazione, e fenomeni ad essa collegati (come il razzismo e la sua origine), i processi migratori sono caratterizzati da un background comune di difficoltà, rappresentato dai processi di integrazione, sempre intesa come il fulcro di tutto il processo.

Ciò che oggi caratterizza il problema della salute è un argomento un po' diverso, ma solo perché l'integrazione si accompagna alla produzione virtuale di benessere. Dobbiamo inquadrare il tema guardando a ciò che sta accadendo nel paese in cui osserviamo il fenomeno. In Italia abbiamo, almeno per ora, una delle strutture sanitarie più democratiche del mondo, nel senso che il servizio sanitario è fornito a tutti i cittadini. Anche se a volte questo avviene in modo non omogeneo in tutte le parti del paese, ma sicuramente è più diffuso di quanto possiamo osservare in ospedali pubblici come, ad esempio, negli Stati Uniti.

Certo siamo in una situazione in cui l'offerta istituzionale di cura della malattia non è in condizioni ottimali, c'è moltissimo da migliorare, ma, rispetto allo standard internazionale, è una condizione decisamente buona.

⁵⁵ La redazione del testo, ricavato dalla sbobinatura dei nastri magnetici, ha richiesto la modificazione di consistenti periodi al fine della produzione di un linguaggio adatto a un testo non orale, nel rispetto interpretativo del senso degli interventi.

Si aggiunge ora il fatto che, nel periodo recente, l'aumento di benessere economico generale della collettività ha fornito anche un aumento del processo di sviluppo scientifico tecnologico nel settore della cura della malattia, e quindi del settore sanitario in generale.

Ciò ha fatto concentrare sempre più l'attenzione verso la costruzione di benessere e non più sul semplice contenimento o cura del malessere. Non c'è dubbio, infatti, che la trasformazione delle strutture sanitarie abbia mutato il tradizionale concetto di cura.

L'organizzazione sanitaria, ospedaliera e territoriale, impegna notevoli risorse e questo non solo garantisce il sistema, ma aumenta lo standard della nostra pretesa di benessere, e ciò anche se la cura non arriva a darci le garanzie di protezione totale dalla malattia come vorremmo.

Strada da fare ce n'è molta, non solo di punto di vista della terapeutica della malattia ma anche da quello della produzione del benessere. Il settore della prevenzione si è rivelato a volte ancora parziale, e quindi non ancora sufficiente per garantire una garanzia totale di benessere da parte del cittadino.

Anche se la struttura di prevenzione è superiore alla semplice cura della malattia, quello verso cui la popolazione sta sicuramente premendo, anche in termini di spesa nel settore, è il passaggio verso la conquista dello stato di benessere piuttosto che della semplice previsione di evitare uno stato di malessere.

La conquista dello stato di benessere infatti corrisponde alla finalità non solo delle strutture sanitarie tradizionali, ma anche delle offerte del mercato, come la produzione di beni virtuali (che sono sempre meno virtuali): tipica è la cura del corpo nel senso della bellezza.

Definiamo questi prodotti virtuali perché caratteristici di una società cosiddetta virtuale, ma essi hanno una materialità e una consistenza di mercato visibili e constatabili. Rispetto a questa innovazione nel campo della salute e del benessere, assistiamo a una serie di processi sociali che creano differenze interne tra la popolazione originaria del nostro paese. Sono differenze visibili: esse da un lato migliorano enormemente lo standard di condizioni di vita, ma dall'altro creano vecchie e nuove forme di povertà, cioè vecchi e nuovi non accessi a questo stato di benessere.

Le nuove povertà sono quelle che non derivano dalle tradizionali mancanze economico – strutturali, ma al contrario da eccedenza di benessere: il tossicodipendente è uno che spende tre volte il guadagno medio mensile di un operaio, l'alcolizzato è uno che spende risorse economiche molto elevate per garantirsi l'eccedenza di sostanza che lui utilizza; il barbonismo giovanile è un fenomeno che deriva da situazioni di medio benessere e non più dal degrado urbano.

T: Mi scusi l'interruzione prof. Scanagatta. Noi abbiamo fatto negli ultimi due anni degli studi sui barboni di Roma, abbiamo visitato più di 2000 pazienti, forse la realtà locale può essere diversa, a seconda della regione, ma noi abbiamo constatato che i barboni non provengono dal ceto medio; l'80% dei barboni, che abbiamo potuto contattare grazie a questo progetto finanziato dal comune di Roma, erano pensionati con la pensione minima.

S: Certamente, ma la situazione muta vistosamente se analizziamo il contesto giovanile con età variabile dai venti ai trentacinque anni. Questo dato è una conferma del mio discorso: i

giovani, infatti, sono i soggetti più esposti a processi mimetici; per essi l'ideale di benessere può mutare arrivando a forme estreme di autoemarginazione.

In ogni caso, in questo assetto sociale complessivo, le differenze interne sono di livello tale da garantire, comunque, un accesso abbastanza democratico alle strutture sanitarie. Dunque assistiamo alla crescita esponenziale della capacità culturale di uso di queste risorse e quindi all'esplosione delle mode mimetiche (come la bellezza o la cura del corpo): consumi basati su quello che va di moda in quel momento e in quel settore, espressione, dunque, di una forzatura dal punto di vista della riduzione di complessità.

Il soggetto sociale più debole dal punto di vista culturale riduce la complessità a pochi elementi e ritiene che conquistando questi elementi possa conquistare l'insieme dello stato del benessere; mentre sappiamo che il consumismo non porta automaticamente al benessere, e, anzi, talvolta può perfino creare patologie.

In questo quadro di riferimento l'organizzazione sociale vede, da un lato, crescere la numerosità delle risorse disponibili e dall'altro subisce la diminuzione della gamma di risorse disponibili al soggetto; il singolo cioè non riesce facilmente a fare scelte di riduzione di complessità che rispondano ad un bisogno di ottimizzazione e si lascia trascinare dalle mode, come forma semplicistica di risposta alla complessità.

Cosa accade dal punto di vista generale? Paradossalmente perfino le condizioni di minore benessere sociosanitario del nostro paese vengono viste, dagli osservatori stranieri, come condizioni di benessere estremamente appetibili; cioè la povertà nostra viene vista, dal punto di vista della povertà del terzo, quarto o quinto mondo, come condizione di ricchezza.

Dunque un immigrato arriva con l'idea che perfino la povertà da noi è condizione di ricchezza e questo non accade soltanto per gli strati sociali più deboli e poveri dell'immigrazione, ma anche per quelli più culturalmente preparati: persone con diplomi di seconda media superiore, o addirittura con la laurea, vengono perché, tutto sommato, intravedono qui condizioni complessive di vita migliore, almeno rispetto al paese di origine.

Come si collocano, dunque, le nuove comunità rispetto ad un modello di sviluppo tutto basato su un benessere virtuale? Gli immigrati giungono con un bagaglio di elaborazione culturale, che non conosce la virtualità e rischia quindi di essere quasi incompatibile con ciò su cui si sta costruendo nella società in cui arrivano.

Il loro bagaglio culturale non è incompatibile dal punto di vista delle aspirazioni, specie di integrazione, ma dal punto di vista della resistenza inerziale ad una cultura così diversa dalla loro.

Chi nasce e cresce nel proprio paese ha un privilegio di per sé, perché esiste un DNA socioculturale che il soggetto si porta dietro, che condiziona nella abitudine, a lungo esercitata, all'uso delle risorse che ha e che avrà a disposizione. Questo privilegio di origine è quello che non ha l'immigrato quando arriva con una cultura che, per quanto possa contenere una ricchezza complessiva al suo interno, comunque non possiede la ricchezza del privilegio originario. C'è quindi questo contrasto fisiologico tra la cultura consolidata nel DNA di chi è nel territorio originario, e una cultura consolidata nel DNA socioculturale di chi arriva.

Da questo punto di vista si apre un ragionamento sulla conservazione inerziale, da parte di ciascuna comunità, delle proprie caratterizzazioni socioculturali: chi arriva tende ad usare la propria cultura, chiudendosi, anche in termini difensivi rispetto all'ambiente in cui agisce; e questo atteggiamento difensivo è quello che impedisce a chi arriva di esplicitare del tutto la ricchezza di possibilità di innovazione, che invece sarebbe in grado di portare.

E allora abbiamo delle differenze enormi, all'interno dei processi di integrazione, tra chi usa in modo conservativo la propria cultura come resistenza all'ambiente diverso, in cui si trova, e chi invece fa l'operazione contraria e riesce, all'interno della propria cultura, a isolare quegli elementi di innovazione con cui è capace di essere, a livello locale, più contrattuale degli stessi locali.

Lo stesso meccanismo può accadere anche nei locali: c'è chi usa la propria cultura originaria come resistenza, perché ha timore del nuovo che può cambiare gli scenari di privilegio della sua situazione, e chi invece accetta la sfida dell'interculturalità, che non è soltanto una sfida culturale ma, in qualche modo, una sfida del modo di produzione ricchezza. Si pensi alla moda di articoli esotici e stranieri: è un po' la spia, che ci fa capire come la popolazione locale abbia l'intuizione che, fuori dal proprio mondo culturale, ci sia una ricchezza da acquisire; ma contemporaneamente la teme reagendo a volte in termini di stereotipizzazione e, di conseguenza, di isolamento e resistenza.

Oggi un problema di fondo, sul piano sociale, è proprio questo contrasto, interno ad ambedue le culture, tra chi vuole usare la caratterizzazione della propria cultura in termini di isolamento dagli altri ed in modo difensivo e chi, invece, all'interno delle singole culture, si rende conto che soltanto i processi di innovazione producono ricchezza virtuale all'interno della globalizzazione. Ovviamente da parte da popolazione autoctona si tratta di una difesa di interessi ben maggiori rispetto a chi arriva, ma comunque il meccanismo è analogo.

Rimane naturalmente un problema di fondo: le comunità che arrivano hanno più necessità delle comunità locali di muoversi nel senso dell'innovazione, ma, contemporaneamente, hanno molti più impedimenti ad esprimerla.

Quindi una sfida nel prossimo futuro consisterà nel trovare il modo di diminuire gli impedimenti e permettere, alle nuove energie socioculturali che arrivano dall'esterno, proprio questa rivisitazione della cultura del benessere di cui la popolazione autoctona è meno capace, perché ha meno bisogni insoddisfatti ed è quindi molto in balia del consumismo e poco incline alla costruzione di nuova qualità del benessere a causa delle resistenze da cui parte e per i troppi interessi che ha da difendere.

P: Vorrei prendere spunto dall'intervento del prof. Scanagatta circa il rapporto secondo cui la povertà italiana è guardata dai paesi del Sud del mondo come ricchezza: il povero italiano è benestante nell'ottica del Sud del mondo. Bisogna però anche aggiungere come la povertà del Sud del mondo è una ricchezza per l'Europa, ricordando solo le guerre che sono una risorsa per la vendita delle armi, l'AIDS che è una risorsa per le multinazionali di vendita di prodotti farmacologici. Riferendomi ad un altro punto vorrei, inoltre, sottolineare che quando l'immigrato arriva in Italia attiva un processo di inserimento e integrazione: è un progetto perché l'immigrato arriva con l'idea di migliorare la sua vita economica e culturale, l'immigrato cerca la parte ricca e non la parte povera della società italiana o

europea, deve cercare la parte ricca perché deve mantenersi, per avere un lavoro e una busta paga e nel corso di questo processo diventa cittadino, anche pagando le sue tasse. Quindi il processo di cittadinanza è un po' lungo però arriva con l'apertura delle due culture, quella dell'immigrato e quella della società accogliente.

S: Condivido molte delle osservazioni qui sollevate, ovviamente. Non mi sono preoccupato di approfondire il tema delle ragioni per cui c'è l'immigrazione, perché sono le più svariate. Semplicemente ho fatto un accenno paradossale: le differenze tra paesi ricchi e paesi poveri sono ormai così grandi, che perfino le condizioni di povertà del ricco possono apparire come condizioni di benessere.

Questo è un paradosso osservabile e non certo una giustificazione. Il livello di sfruttamento sui paesi poveri è talmente alto che non occorre neppure ricordarlo, perché è sotto gli occhi di tutti, con le guerre, i commerci più o meno legali, ecc.

Il discorso sulle ragioni che muovono l'immigrazione si fonda sul prendere atto che tante più grandi sono le masse di milioni di persone che premono ai confini dei paesi più ricchi, quanto più lontana è la situazione di equità tra paesi ricchi e paesi poveri.

La forbice sta crescendo e non certo diminuendo e ciò sicuramente con gran responsabilità dei paesi ricchi. Credo, però, che sia pericoloso semplificare le ragioni per cui si emigra, basandole solo sui livelli di ingiustizia che vengono perpetrati. L'immigrazione potrebbe anche essere motivata da ragioni meno legate all'ingiustizia sociale internazionale; il contributo che lo straniero, che viene da un altro paese, può offrire non deriva solo dall'impoverimento della zona di origine. Abbiamo anche fenomeni migratori tra paesi ricchi, dove ci sono persone che si trovano meglio in un paese diverso, a parità di condizione economica dei due paesi. E questo sarebbe il livello migliore di immigrazione.

Dall'altra parte dobbiamo tenere conto anche del fatto che quando l'immigrato parte da una condizione svantaggiata, ha tante più ragioni per difendersi rispetto ad un mondo ostile in cui va a finire, finendo per innescare la spirale perversa della difesa reciproca. C'è quindi un problema di impatto offensivo/difensivo tra le due comunità, che va progressivamente demolito perché è negativo per tutti.

La conclusione è che, in fondo, l'interesse maggiore dell'integrazione, e questo può apparire paradossale, non ce l'ha l'immigrato, ma il paese in cui emigra: questo è il vero paradosso della modernità.

Il paese oggi più sviluppato economicamente, più dinamico, più capace di produrre ricchezza al mondo è quello che ha più immigrazione, quello che è costituito in termini più interculturali di tutti: quindi è un errore per un paese in cui c'è immigrazione, quello di non accettare l'interculturalità!

Per questo facevo il mio ragionamento sull'interesse che i paesi ricchi hanno all'immigrazione, ed è una valutazione non solo culturale, teorica o di giustizia generica, ma un interesse di sviluppo e di ricchezza direttamente economici. Se ciò venisse realizzato, corrisponderebbe anche con l'interesse dell'immigrato.

C'è oggi, dunque, una comunanza di interessi e c'è un nuovo patto sociale che è possibile fare.

T: Ma si deve aggiungere un elemento importante circa i termini difensivi che gli immigrati culturalmente mettono in atto; sulla difesa culturale, cioè, nei confronti della società ospitante. È vero che ci sono queste difese ma è anche vero che a volte sono favorite da una sorta di ghetizzazione: venti persone che sono chiuse in un appartamento fanno, automaticamente "ghetto" e, dunque, si difendono.

M: Se vogliamo togliere gli impedimenti all'espressività della popolazione immigrata, dobbiamo sicuramente partire da un riconoscimento forte della ricchezza che arriva dalla diversità. Passo ora la parola, dunque, al dottor Rao.

R: Piace constatare che, nel decennio appena trascorso, è iniziato un forte cambiamento culturale che orienta la nostra attività dei servizi più all'accoglienza di quanto avveniva in precedenza, dove si trattava di attività rivolte alla sicurezza e alla sopportazione. I servizi sono oggi orientati liberamente al piano della accoglienza sulla base di alcuni principi che ormai risultano chiaramente affermati dalla nostra legislazione. A me pare che tutto il quadro sia riconducibile a quelli che sono gli orientamenti europei: i cambiamenti, a livello del parlamento europeo, infatti, precedono molto spesso le disposizioni legislative nei singoli stati. È estremamente importante la convenzione che è stata fatta a Strasburgo, firmata, nel '92, anche dal nostro paese (anche se non completamente, non è stata ratificata la parte del voto), sulla partecipazione degli stranieri alla vita locale: convenzione importante perché rappresenta sicuramente un grosso cambiamento culturale rispetto all'accettazione della diversità. Ritengo importante recepire questi segnali di partecipazione perché danno un indizio dei cambiamenti politici e sociali sia a livello nazionale che a livello locale. A livello nazionale ricordiamo che è stata varata la legge 40 che è la prima legge organica di settore che orienta circa gli interventi sulla multiculturalità [NdR. È forse necessario sottolineare come il quadro legislativo a cui si riferisce il dott. Rao non può tener conto, per evidenti motivi, della nuova legge sull'immigrazione, attualmente in corso di approvazione in sede parlamentare]: dalla famiglia, alla carta di soggiorno -documento importante, quest'ultimo, quasi come la cittadinanza, per il lavoratore straniero- ma anche alcune innovazioni che riguardano gli stranieri non regolarmente presenti, insieme a principi di fondo che sono comunque importanti e da cui discende tutta una serie di progetti di intervento. Le normative più recenti, orientate a dare attuazione a questi principi, sembrano molto importanti perché definiscono un quadro nuovo, e molto spesso non conosciuto neppure dagli stessi cittadini stranieri, rispetto ai diritti che loro hanno. Prendiamo l'esempio di un'azienda del servizio sociosanitario, come quella di cui io sono direttore: alla USL di Padova esiste una carta di servizi, è una carta dei servizi che riguarda i cittadini, non 'cittadini italiani' e 'cittadini stranieri' ma tutti i cittadini, tutti coloro che sono iscritti al servizio sanitario nazionale: dunque, è un documento che deve essere conosciuto non soltanto dai cittadini italiani ma da tutti. In questa carta sono indicati i tempi di erogazione delle prestazioni, i sistemi di accoglienza delle persone; ci sono tutte le informazioni che costituiscono il primo presupposto per creare un rapporto e la partecipazione dei cittadini. Essa è valida per tutti i cittadini italiani e stranieri regolarmente presenti e iscritti al servizio nazionale. Per quanto riguarda la situazione degli stranieri non iscritti, o non regolari, c'è una sostanziale differenza: gli stranieri che siano regolarmente

presenti all'interno del territorio del nostro paese, a livello nazionale o locale, hanno diritto a tutte le prestazioni pagando, però, un contributo rispetto alle prestazioni o, qualora siano indigenti, il contributo alle prestazioni viene erogato egualmente ma viene richiesto allo Stato dunque è un fondo di compensazione nazionale. Diversa è la situazione per gli stranieri non regolarmente presenti: prima della legge 40, i cittadini stranieri non regolarmente presenti potevano ricevere le prestazioni però andavano denunciati come non regolari. Dunque si potevano erogare le prestazioni, però i pazienti dovevano essere denunciati all'autorità. La legge 40 introduce una discriminante, perché la legge 40 è orientata all'accoglienza, infatti essa stabilisce che si possono erogare le prestazioni al cittadino stranieri anche non regolare a condizione di parità, cioè la denuncia può essere fatta solo nei casi in cui è prevista anche per cittadini italiani (cioè quando si tema un reato o un evento criminoso). Gli stranieri quindi possono ricevere tutta una serie di prestazioni che la legge classifica in due modi: gli interventi urgenti e gli interventi di medicina preventiva a carattere comunque essenziale (servizi essenziali); e qui la legge si ferma. Nella normativa che è stata emanata in due circolari di esplicazione e in quella della regione Veneto che è stata emanata il 7 di novembre dello scorso anno, questo quadro è stato di molto ampliato con un'interpretazione dei servizi cosiddetti essenziali che si estende a tutti i servizi, anche specialistici, che servano per prevenire l'eventuale insorgenza di una malattia oppure anche la pericolosità o il danno per la salute del paziente. È evidente come in questo tipo di interpretazione risulta quasi tutto incluso. Da parte della regione Veneto è stata prevista l'emanazione di una carta leggera, che ora si chiama carta dei diritti dello straniero temporaneamente presente (STP). In questo caso, ci si può dotare di questa carta usufruendo di prestazioni che non sono identiche a quello dello straniero regolarmente presente ma sono a questo molto vicine.

Diverso è il caso dei servizi sociali. La legge nazionale stabilisce che i servizi sociali siano erogati, a parità di condizione, agli italiani e agli stranieri ma solo a quelli in possesso della carta di soggiorno. Dunque i diritti soggettivi sono pieni soltanto quando si sia in possesso della carta di soggiorno; più limitate sono le prestazioni rispetto agli stranieri che sono presenti non regolarmente ma anche per quelli che sono presenti soltanto con permessi di soggiorno di durata inferiore ad un anno. Quindi abbiamo queste tre differenti situazioni: stranieri regolarmente presenti con carta di soggiorno che possono ricevere le stesse identiche prestazioni che spettano ai cittadini italiani, regolari con permesso breve e non regolari. Bisogna però fare un riferimento forte alla comunità locale, in quanto, purtroppo, le prestazioni sociali non sono erogate in uguale misura in tutto il territorio nazionale ma dipendono, per il paziente, dalla fortuna di nascere o risiedere in un determinato territorio. Le differenze dovrebbero essere superate con la nuova legge, ma in questo momento ci sono condizioni assai differenti di erogazione di prestazioni per cittadini di zone diverse del territorio nazionale e anche, seppur minimamente, all'interno della stessa regione. Agli stranieri con carta di soggiorno spettano gli stessi diritti e riconoscimento pieno; diversa è la situazione per quanti hanno il permesso limitato a un anno: a costoro non spettano le prestazioni economiche (ad esempio tutte le indennità che spettano ai disabili, gli assegni o qualunque prestazione che richieda contributo economico da parte dello Stato, dalle regioni o dai comuni); la terza situazione è quella degli stranieri non regolari: essi si trovano in una situazione peggiore rispetto all'ambito della sanità. Eppure, seppur minimamente, anche per

quanto riguarda il sociale, la legge è innovativa, in quanto prima era proibito ogni tipo di prestazione (anzi vi furono numerose denunce a carico di chi promuoveva queste prestazioni di carattere umanitario!). Oggi la legge afferma, invece, che le prestazioni di carattere umanitario di soccorso non sono proibite; ciò non significa che sono promosse ma, appunto, che non sono proibite. Quindi ci troviamo di fronte a un termine che sicuramente dobbiamo superare e che rimane un retaggio culturale rispetto a queste persone. O accettiamo che sono all'interno del nostro territorio che sono persone e quindi in qualche modo vanno assistite, e quindi va promossa anche l'assistenza di questo tipo, oppure credo che ci debbano essere altri mezzi per scoraggiare la loro presenza. Ma al momento in cui noi accettiamo lo straniero come una risorsa, e accettiamo la sua presenza, allora non possiamo pensare che una persona, possa anche essere clandestina, stia in Italia due o tre anni e non riceva alcun tipo di assistenza di carattere economico. La legge getta un ponte, crea una discriminante: prima anche l'intervento delle associazioni era impossibile, adesso quegli interventi, emanati a livello locale e gestiti da associazioni umanitarie, sono in questo caso possibili. Sicuramente siamo però ad un livello inferiore rispetto quello della sanità, là dove le prestazioni sono molto più ampie. Credo dunque che siamo non all'inizio di un percorso, ma in mezzo ad una via che stiamo già percorrendo. Dunque ancora non possiamo parlare di pieno diritto di cittadinanza anche se la nostra legislazione ha fatto dei grossissimi passi in avanti in concordanza con quella dell'Unione Europea. Siamo nel mezzo di un buon percorso di diritti, esigibili da parte di ogni cittadino.

T: Prendiamo spunto dall'esempio della tubercolosi in Italia: quando in un paese il 40% degli ammalati di tubercolosi sono immigrati, si impongono delle scelte di politica sanitaria e di salute pubblica, perché non si può pensare che questo serbatoio di malati non interessi anche tutta la collettività. Quindi è bene ricordare che lo spirito della legge 40 è stato forse quello dell'accoglienza, ma è stato anche uno spirito, semplice e giusto, di miglioramento della salute pubblica in generale e mi piacerebbe vederlo più in questo senso perché il senso dello spirito dell'accoglienza da un po' l'idea del buonismo mentre qui si parla di salute pubblica e quindi tutte le leggi fatte per migliorare lo stato di salute degli immigrati sono, in realtà, delle leggi che vengono fatte per migliorare lo stato di salute pubblica del paese in cui ci sono immigrati.

Forse la sensibilizzazione della società civile, che in occasioni come questa sicuramente c'è ma è giusto porre un quesito molto semplice anche alle amministrazioni pubbliche. Senza pensare a grossi progetti nazionali, io credo che una amministrazione comunale è in grado di migliorare la salute pubblica del proprio comune: se tutti i comuni lo facessero si risolverebbe il problema senza aspettare grosse leggi nazionali che hanno iter lunghissimi. Dunque, a parte le norme, le leggi, le formule, in termini pratici tutte le amministrazioni comunali dovrebbero percepire e capire questo concetto e gli ambulatori che si occupano di salute pubblica non possono essere solo guidati o tenuti da medici. C'è bisogno nelle strutture pubbliche del sociologo e dell'antropologo, anche nelle strutture pubbliche mediche. Quindi ogni amministrazione dovrebbe investire in questo. Ora noi siamo costretti a lavorare sempre affannosamente per cercare, anche all'interno della struttura pubblica, delle risorse per pagare il sociologo o l'antropologo che ci aiuta a risolvere il problema della mutilazione genitale femminile che, tecnicamente come medici, senza il

loro aiuto, non possiamo risolvere: perché le pazienti nemmeno ce lo dicono! Quindi credo che con ogni amministrazione comunale, e ciò anche nell'interesse del politico, dovrebbe dire chiaramente quanti soldi investe sulla salute delle persone più povere, dirlo: "ogni anno noi abbiamo investito 0,1% (è già sarebbe tanto!) sulla salute dei più poveri". Ma non perché questo giova ai poveri ma perché giova a tutti.

R: Il dott. Toma sostiene che bisogna portar fuori insieme alla sanità anche il sociale, ma nel Veneto ciò è già una realtà, da vent'anni. I piani sociali e sanitari sono approvati con un'unica legge e, sempre nel Veneto, i distretti si chiamano appunto 'sociosanitari', non solo 'sanitari' come in tutto il resto d'Italia: lì ci troviamo di fronte alla presenza sia dell'aspetto sanitario sia di quello sociale.

T: Ma non è prevista la figura del mediatore culturale o dell'antropologo!

R: Mi permetto di dirle che non è così! Nel 1996, quindi due anni prima che la legge prevedesse il mediatore interculturale, è stata istituita dal comune di Padova la figura del mediatore culturale. Nei distretti è previsto all'interno di tutti i consultori l'impiego di mediatori culturali, il progetto è già finanziato e va gestito assieme agli immigrati. E infine: qual è il posto dei poveri all'interno del bilancio comunale? A livello comunale, l'amministrazione di Padova riceve un miliardo circa dallo Stato; sa qual è la somma che ha stanziato il comune di Padova all'interno del suo bilancio? Si tratta di 53 miliardi! Da parte della comunità locale c'è un'aggiunta di bilancio di 52 miliardi all'unico miliardo che ha stanziato lo Stato per supplire ai bisogni dei poveri. Allora l'attenzione della comunità c'è, non è assente, si può certamente progredire ma, come già ho ricordato, non siamo all'inizio del percorso, ma siamo a metà della strada. Il vero problema, piuttosto, è che gli interventi di natura sociale devono appartenere all'area dei diritti di cittadinanza e non possono essere erogati solamente perché un'amministrazione comunale, come quella di Padova, è sensibile al problema e stanziava una grossa parte delle risorse orientandolo nel sociale; ma appena si esce a quattro chilometri fuori dal comune, si rischia di non trovare per nulla questi interventi. Mentre il minimo vitale a Padova è indicato da una legge già da quindici anni. Però i diritti sociali devono appartenere all'area dei diritti di cittadinanza, devono essere connaturati alla persona e non possono essere resi soltanto perché una persona nasce o risiede in un determinato territorio, e ciò non solo a garanzia del diritto dei cittadini stranieri, ma anche per quello degli italiani, visto che le norme di equiparazione portano le stesse difficoltà.

Sc: Cercherò di concentrarmi intorno al rapporto tra salute e stato di benessere, rappresentato dall'utilizzazione dell'immaginario. Quando si parla di diritti sociosanitari bisogna essere consapevoli che tali espressioni sono frutto dell'immaginario millenario della nostra società. Un immaginario prodotto a partire da quando l'Occidente ha sviluppato la critica sistematica all'ideologia dell'immaginario stesso. Tale critica è stata la condizione per approdare al risultato in cui ci troviamo, dove la sanità è sicuramente una realtà organica e strutturata nel nostro mondo ma, dunque, separata, come una specie di corpo esterno al quale noi ci rivolgiamo se ne abbiamo bisogno ma che, comunque, non ci

condiziona l'esistenza. Questo quadro è il risultato dell'Occidente scienziata postottocentesco, un quadro strutturatosi con il positivismo del XIX secolo e consolidatosi nell'attuale dimensione postmoderna. Prima il prof. Scanagatta accennava a degli atteggiamenti che fanno pensare a qualche recupero, detto in maniera molto prudente, della tradizione, in termini di resistenza culturale. Io vorrei approfittare di questo varco, che il collega mi ha fornito, per ribadire come quegli aspetti (penso per esempio al "new age") siano forme residuali di cultura tradizionale a fronte di una crisi della società, che noi stiamo vivendo. Molto probabilmente, anche l'incontro con "l'altro" (in questo caso un "altro" messo tra virgolette, qualcosa che percepiamo come diverso da noi, che riconosciamo, cioè, come simile ma che, contemporaneamente, ci spaventa) può avere prodotto questa sorta di crisi di identità della società (come succede periodicamente nella storia), per cui si giunge a rifiutare alcune dimensioni dell'immaginario, per esempio la concezione organicistica della medicina, per proiettarsi in una alternativa olistica in cui l'individuo è inserito in un sistema complessivo della realtà naturale (pensate a Ecologia Profonda, oggi assorbita nel "new age"). Prima ho sentito echeggiare il termine "stregoneria": ora questa parola evoca un atteggiamento molto particolare del nostro immaginario per quanto riguarda il rapporto con l'utilizzazione delle pratiche curative, ma se invece di 'stregoneria' avessimo usato 'sciamanesimo' avremmo individuato una modalità che proprio all'interno della crisi occidentale, espressa in particolare dalla galassia del "new age", sta riacquistando una nuova dignità. Dunque il grande impatto che noi stiamo vivendo con l'evoluzione dei tempi e con la presenza di realtà culturali diverse dalla nostra, in questa nuova dimensione che dovremo cercare di inventare, mette a confronto due modi di rappresentare, a noi stessi, ciò che potremmo chiamare lo 'stato di benessere', lo 'stato di salute', lo 'stato di sanità' della nostra società. Qui è il punto centrale: queste due dimensioni di immaginario dovrebbero trovare il modo di convivere in una realtà ottimale, convivere non perché uno sia più "vero" dell'altro, ma perché gli immaginari si adeguano e, a un certo punto, riconoscono quello che è più o meno funzionale nel corso di un mutamento globale della società. Questa è la grande scommessa e quindi è giusto il titolo 'una città interculturale da inventare', perché devono interagire diverse dimensioni che non sono ancora date come reciproche. Non sto affermando che la medicina occidentale è imperfetta mentre la medicina sciamanica è perfetta, o viceversa, io dico che sono due modi di rappresentarsi e quindi non possiamo condannare o l'uno o l'altro, pena il rischio di una crisi violentissima e profonda dell'identità dei soggetti che ne vengono coinvolti, rischio che può portare a situazioni drammatiche, violente, di non adeguamento, di non inserimento e quindi, alla fine, di non convivenza. Ricordo un episodio della metà degli anni '70 che ha coinvolto una comunità australiana legata a un rito particolare che si chiamava kurangara: questa comunità, a causa di un impatto violento con la realtà occidentale che aveva messo completamente in discussione le sue capacità e qualità, era giunta al limite estremo del suicidio di massa di quasi la totalità della popolazione tribale. Se non arriviamo a questo, possiamo arrivare ad altri tipi di crisi, nel momento in cui ragioniamo secondo categorie esclusive per cui il nostro è l'unico benessere appetibile e l'altro è un benessere non appetibile, se non addirittura condannabile. Prendiamo l'esempio delle mutilazioni genitali femminili (prima di iniziare ogni discorso, per correttezza, dobbiamo precisare che esse non fanno parte prettamente della cultura islamica anche se,

forse, vi sono degli accenni di tolleranza nel Corano). È chiaro che noi le rifiutiamo eppure, le stesse mutilazioni, nei luoghi in cui vengono praticate, hanno un senso dal punto di vista sociale, sono funzionali a quella società. Il problema è che quella società non può inserirsi nella nostra e ciò a prescindere dall'obbrobrio e dal ribrezzo che ciascuno di noi può provare, io per primo. È evidente, dunque, che nella nostra società queste pratiche non possono sussistere, ma: si tratta di un problema di sanità o è un problema di altra natura, cioè un problema culturale e quindi di natura ideologico-culturale?

Piuttosto di proporre delle soluzioni, preferirei ancora suscitare alcune domande problematiche. Non sarebbe possibile superare il problema della sanità, presentato in termini di contrapposizione totale, attraverso la costruzione di un *ethos* interculturale? In Italia, a Perugia, c'è già un'antropologia medica che cerca di produrre questo *ethos* culturale, ma, a parte Tullio Sempilli e, un po', Solina, nessun'altro se ne sta occupando. Stiamo vivendo, cioè, situazioni che dovrebbero essere viste ed esaminate dal punto di vista strettamente antropologico e quindi di etica anche antropologica. Eppure, alla fine, sull'onda dell'emergenza ci riduciamo a trattare gli eventi come tanti singoli casi che devono essere presi, esaminati e risolti solo all'interno della nostra dimensione, senza accorgerci che anche la nostra dimensione sta cambiando, sta cambiando ed è già cambiata: non siamo più gli stessi da quando siamo diventati cristiani, da 2000 anni a questa parte. E, dunque, per finire, noi come occidentali dobbiamo proporre, sempre e costantemente, una visione organicistica del mondo, in cui appunto anche salute e sanità trovino il loro posto preciso, o non è possibile pensare che questa nostra visione possa essere declinata in un'altra chiave (e, ovviamente, non spetta a me dire quale)? E, dunque, la prospettiva olistica (e le medicine tradizionali si inseriscono in una prospettiva olistica dell'individuo, cioè un individuo come elemento di una totalità all'interno della quale è condizionato ma che egli stesso, a sua volta, condiziona) non può essere una prima soluzione al problema dell'interculturalità, sentendoci tutti noi parte di un grande organismo vivente?

P: Per quanto riguarda l'infibulazione, il prof. Scarpi ha accennato al fatto che la cultura islamica non consente tali pratiche ma ha anche aggiunto che c'è un accenno nel Corano: io ho letto il Corano non so quante volte; non mi risulta che ci sia alcun accenno coranico intorno alla questione.

T: Se posso rispondere subito all'ultima domanda, è necessario sottolineare come nel Corano non vi siano in effetti accenni diretti all'infibulazione ma solo un ricordo, quasi mitologico, della cosiddetta Sunna, che viene ancora praticata in alcune zone. Ma la Sunna dalla Organizzazione Mondiale della Sanità non viene considerata pratica di mutilazione genitale vera e propria, in quanto consiste in un rituale in cui fanno uscire sette gocce di sangue dopo il taglio del clitoride. A questo punto mi dispiace non avere il tempo di presentare la relazione sulle mutilazioni genitali femminili che ritengo avrebbe potuto risolvere molti equivoci a proposito.

S: Circa le mutilazioni dell'essere vivente, abbiamo affrontato recentemente questo problema nel comitato di bioetica regionale. Questo non è un problema di cultura: la mutilazione sugli esseri viventi è dal punto di vista dell'umanità possibile e accettabile solo

in condizioni di eliminazione di patologie e in nessun altro caso. Non esiste legittimazione di cultura, o subcultura, che possa legittimare una mutilazione sull'essere vivente, che non sia motivata dalla sua salvezza.

Questi sono elementi su cui bisogna fare chiarezza: non vi è giustificazione per chi vuole andare ad imporre le nostre leggi ad altri, ma questo vale anche per il reciproco, come può accadere quando comunità straniere sono portatrici di idee incompatibili con la nostra tradizione.

Rispetto vi deve essere, ma rispetto reciproco. Poi il discorso è ovviamente molto più articolato, come sempre accade, però alcuni paletti sul rispetto della persona devono essere posti da parte di tutti: nei confronti di chi opera ingiustizia e nei confronti di chi può esercitare integralismi a volte errati.

Sc: Il discorso di Scanagatta è corretto, però c'è un problema: non basta presentare, a chi arriva a casa nostra, la carta dei diritti dei doveri. Bisogna persuaderlo che li deve seguire, se non è abituato a seguire queste norme; bisogna persuaderlo e non semplicemente imporgli degli ordini, altrimenti ci troveremo sempre e solo di fronte alla trasgressione. Se noi usiamo semplicemente dei sistemi punitivo-coercitivi rischiamo di avere coloro che, in casa, si ribellano. È evidente che in modo reciproco, se noi andiamo a casa loro, dobbiamo adeguarci alle loro norme. Ma rimane necessario persuadere e non semplicemente imporre.

T: Personalmente non ritengo si possa parlare di persuasione. Permettetemi di citare a proposito una frase di Rentlen: "La cultura è così potente nel modo in cui forma le percezioni degli individui che capire il modo di vivere nelle altre società dipende da riuscire a vedere a fondo in ciò che si potrebbe chiamare la 'logica culturale interna'. Persuadere non è un buon termine".

M: Quando si parla di mutilazioni genitali femminili si parla di donne ed è bene ricordare che nei luoghi di origine ci sono gruppi di donne che lottano contro l'esercizio di questo costume (costume che anche nell'Africa subsahariana ha subito dei mutamenti al suo interno. Non è che sia sempre stato così, che ci sia sempre stata l'infibulazione o l'escissione). È bene tenere presente l'osservazione che ha fatto il professor Scanagatta, ma soprattutto tenere conto che le donne, nei paesi di origine, si stanno muovendo, anche pagando dei prezzi molto alti, per andar contro ad una situazione che non soltanto sul piano fisico ma anche su quello personale e psicologico è insostenibile.

Noi, come occidentali, abbiamo il dovere di attuare una certa sensibilità: questo è il modo dell'approccio al problema. Perché non può essere un approccio semplicemente colpevolizzante.

Sc: Sicuramente proprio di sensibilizzazione si tratta!

M: E si deve formare una sensibilità anche da parte del medico, nell'affrontare tematiche di questo tipo: da un punto di vista animato dal rispetto. Infatti, come osservava il dott. Toma, c'è da dire che bisogna attuare, da parte dei medici, una nuova consapevolezza verso una differenziazione culturale che deve essere tenuta presente, e valutata, su una conoscenza

altra che, comunque, proprio perché è altra può essere d'aiuto nella proposta di una città che sia altra e nella quale tutti abbiano la possibilità di esprimere la loro diversità nella ricchezza reciproca.

T: Se mi è permesso vorrei concludere citando una poesia di Dahab Muezil Mimuse, una delle donne etiopi attiviste contro la mutilazione genitale femminile di cui parlava Mara Mabilia:

"Un appello per un amore perduto / un appello per i sogni infranti / un appello per il diritto di vivere insieme / e tutti coloro che amano la pace / proteggano, sostengono, diano una mano alle bambine innocenti / che non fanno male, / obbedienti ai loro genitori, agli anziani / e che conoscono soltanto sorrisi, / iniziatele al mondo dell'amore / non al mondo del dolore femminile".

Laboratori

1 – Sguardi etnosemiotici in clinica transculturale

a cura di Luisa Pagano

Introdotta da Filippo Casadei, Istituto S. Gallicano IRCCS, Roma; coordinato da Luisa Pagano.

L'introduzione al laboratorio è stata fatta dal Dott. Filippo Casadei dell'Istituto Scientifico San Gallicano di Roma, collaboratore del Servizio di Medicina Preventiva delle Migrazioni, del Turismo e di Dermatologia Tropicale. Tale servizio, a partire dagli anni ottanta, ha sviluppato un'attività di accoglienza e cura alle persone più emarginate, italiane, immigrate e nomadi, senza fissa dimora, escluse dall'accesso alle cure sanitarie perché povere, ignoranti o clandestine. Fra i primi ambulatori pubblici di Roma ad offrire prestazioni mediche gratuite ai bisognosi, il Servizio ha rappresentato un punto di riferimento per l'assistenza, la cura e la ricerca clinica scientifica, epidemiologica, sociale, antropologica delle popolazioni migranti e a maggior rischio di esclusione sociale.

Il Dott. Filippo Casadei fa parte di un'équipe di professionisti (psicologo, dermatologo, internista, infettivologo) che si occupano dello studio delle malattie psicosomatiche in pazienti stranieri, rifacendosi alla pratica del Dott. Tobi Nathan a Parigi. Nella pratica quotidiana del suo lavoro ambulatoriale, il Dott. Casadei fa molto ricorso al sostegno dei mediatori culturali per affrontare i casi dei suoi pazienti. Parlando a braccio della sua esperienza lavorativa, il Dott. Casadei ha sollecitato il gruppo dei partecipanti con dei casi di studio reali.

I partecipanti al laboratorio sono stati circa 30, rappresentati di associazioni locali che lavorano con la popolazione immigrata, studenti di psicologia, mediatori culturali, insegnanti. Dopo un breve giro di presentazione dei partecipanti ed uno scambio di esperienze sul tema, il gruppo è stato diviso in piccoli sottogruppi, con il compito di discutere i casi di studio sottoposti dal Dott. Casadei. I casi si rifacevano alla reale esperienza lavorativa del Dott. Casadei e mettevano in luce i diversi aspetti della mediazione interculturale in ambito medico (spesso intesa dal paziente straniero come supporto psicologico) e della psicosomatica. Per sintetizzare i concetti espressi nella sua relazione, il Dott. Casadei ha citato un piccolo dialogo tra il guardiano e Creonte.

Guardiano: "È all'orecchio o all'anima che la mia voce ti fa male?"

Creonte: "Perché raffiguri il luogo del mio dolore?"

La discussione è stata molto animata ed è servita ai partecipanti per ottenere un confronto più approfondito sulle singole esperienze di mediazione culturale in ambito sanitario, ed in generale a sostegno del processo di integrazione della popolazione immigrata, verificare approcci e metodologie, confrontarsi sui problemi in comune.

Al termine della discussione di gruppo, ogni gruppo ha presentato le soluzioni individuate al problema posto dai casi di studio, mettendo in rilievo l'importanza della presenza del mediatore interculturale fin dal primo momento in cui il paziente straniero si rivolge alle strutture medico-sanitarie. È importante che tra il paziente, il medico ed il mediatore si

instauri un rapporto di fiducia, evitando però il rischio di delegare al mediatore il rapporto con il paziente. È fondamentale che il paziente venga accolto a dovere, che il medico capisca il percorso di vita del paziente e le cause della decisione di emigrare e che lo aiuti a prendere coscienza del disagio.

2 - Psiche e migrazione. L'esperienza della Pharos Foundation for Refugee Health Care, Amsterdam

a cura di Anke Miltenburg

Introdotta da Maja Danon, Stichting Pharos, Utrecht (Paesi Bassi); coordinato da Anke Miltenburg.

Nel suo intervento, in sessione plenaria durante la mattina, Maja Danon ha presentato la sua organizzazione che in Olanda si occupa della salute in una società multietnica. Maja Danon si è specializzata in salute mentale e rifugiati/richiedenti asilo utilizzando l'approccio multidimensionale. Il laboratorio ha approfondito i contenuti esposti nella relazione in plenaria della mattina e si è svolto nel pomeriggio, in inglese con traduzione consecutiva in italiano.

Dopo un breve giro di introduzione dei circa 12 partecipanti al laboratorio, Maja Danon ha presentato un caso da lei seguito come collaboratrice dell'équipe minori di Pharos.

Caso di studio

Il caso presentato riguarda un bambino di 8 anni di nome Jerry che viene seguito da Pharos su indicazione del servizio psicologico della scuola che Jerry frequenta e che ha constatato che i problemi di Jerry sono di tipo sociale. Da due anni Jerry ha dei problemi comportamentali a scuola. Ultimamente questi problemi sono peggiorati: ha regolarmente degli attacchi di rabbia, entra in conflitto con il suo insegnante, litiga di frequente e arriva a picchiare i suoi compagni di classe, lascia la scuola senza permesso durante l'orario di lezione e spesso è molto stanco e si addormenta a scuola.

L'approccio di Pharos al trauma è multidimensionale e nei colloqui si valuta quindi tutta la storia e la situazione familiare nel suo complesso (storia familiare, vita familiare attuale, procedura seguita per ottenere l'asilo politico, alloggio, posizione socio-economica).

Dai colloqui con Jerry e sua madre sono risultati i seguenti problemi:

Storia familiare: la famiglia è composta da Jerry e sua madre, provenienti da una grande città del Congo. La madre è analfabeta, parla solo la lingua lingala. Jerry parla olandese. Hanno vissuto più di due anni e mezzo in Olanda senza essere riconosciuti come rifugiati. Al momento dei colloqui vivono in un centro d'accoglienza per richiedenti asilo politico.

In Congo hanno visto uccidere sotto i loro occhi la sorella di quattro anni dai militari. Il padre (che era politicamente attivo) è stato arrestato e più tardi, molto probabilmente, ucciso. La madre è stata rinchiusa, torturata e ha subito abusi sessuali per un lungo periodo. In Congo abita, probabilmente, ancora una sorella della madre, ma di lei non si hanno più notizie.

Problemi della madre: sono di tipo sociale (incertezza sull'esito della procedura per ottenere l'asilo politico e quindi sulla possibilità di stabilirsi per sempre in Olanda; mancanza di privacy nel centro d'accoglienza; mancanza di un'occupazione che la fa sentire inutile) e di tipo psicologico (soffre di stress post-trauma (PTSS nel DSM 4) con frequenti incubi e flash-back compulsivi in cui rivive gli eventi drammatici del passato; depressione con attacchi di rabbia e di pianto; perdita di fiducia in sé e negli altri; è ansiosa e soffre di insonnia). Inoltre, accusa anche problemi fisici: mal di testa e di stomaco ed in più si lamenta di dolori in tutto il corpo: la donna dice di sentire come una bomba nel suo corpo che può esplodere in qualsiasi momento. La madre si isola sempre di più dall'ambiente e evita tutto quello che le ricorda ciò che ha vissuto. Si sente incapace come madre. La scuola ha riferito che trascura emozionalmente il figlio e a volte lo ha picchiato. C'è il sospetto che la madre abbia subito abusi sessuali nel centro d'accoglienza. Ha iniziato a frequentare una chiesa protestante dove ha trovato una qualche consolazione.

Problemi di Jerry: oltre ai problemi riscontrati a scuola, Jerry dimostra di avere molto paura di "mostri" e non riesce a dormire durante la notte. Si arrabbia facilmente e non riesce a controllare la sua rabbia diventando aggressivo. Ha difficoltà a concentrarsi.

Analisi del caso:

Il metodo di Pharos prevede la stesura di un'analisi basata sull'individuazione dei fattori di rischio e dei fattori di forza ("coping").

Come fattori di rischio sono stati individuati per il passato: stress accumulato e traumi accumulati; per il presente: il vivere per un lungo periodo nei centri d'accoglienza, l'incertezza sull'ottenimento dello status di rifugiato e quindi sul futuro, la depressione della madre, la condizione di analfabetismo della madre e l'essere stata probabilmente di nuovo vittima di violenza sessuale nel centro d'accoglienza. Come fattori di forza sono stati individuati: la motivazione della madre, la cura che ha di sé e del figlio, la fede, la rete di conoscenti.

Il trattamento prevedeva una serie di interventi finalizzati a rafforzare i fattori di forza e a migliorare la possibilità di far fronte ai fattori di rischio. I problemi di Jerry non sembravano direttamente riconducibile al suo passato traumatico, ma sono indirettamente causati dal trauma subito dalla famiglia e peggiorati dalle attuali circostanze di vita. Maja Danon ha seguito Jerry con sedute di terapia creativa in cui venivano affrontati col metodo del disegno questioni come: chi sono, chi sono i miei amici (nuovi e vecchi), com'è la mia casa, il mio quartiere, cosa mi spaventa, ecc..

La madre faceva molta fatica a parlare degli eventi traumatici vissuti ed era restia ad esaminare i propri problemi psichici attuali legandoli al suo passato. Perciò è stato scelto un approccio misto basato sul miglioramento della situazione di vita attuale. Tra gli interventi: è stata trovata una nuova casa per madre e figlio, si è provveduto a contattare un avvocato (per dare nuova vita alla procedura per l'ottenimento dell'asilo politico inserendo nel dossier anche l'abuso sessuale: durante i colloqui iniziali con la commissione la donna non ne ha parlato probabilmente perché affiancata da un interprete maschio del servizio di interpretazione telefonica), lo psichiatra ha prescritto farmaci anti-depressivi, è stato

rinforzata e allargata "la rete intorno alla famiglia" anche con l'aiuto della scuola di Jerry, delle associazioni di aiuto ai rifugiati politici e della chiesa.

Dopo la discussione del caso di studio, i partecipanti si sono divisi in due gruppi che avevano il compito di individuare e analizzare un caso col metodo dei fattori di rischio - fattori di forza. Il caso poteva essere la storia personale di uno dei partecipanti o scelto tra eventuali casi a conoscenza dei partecipanti. Il primo gruppo ha preso in esame la storia personale di uno dei partecipanti proveniente dalla Guinea Bissau, mentre il secondo gruppo ha individuati alcuni casi a conoscenza dei partecipanti. Il lavoro di gruppo è stato poi discusso in plenaria.

Un territorio fuori dal comune: animazione interculturale e luoghi dell'anima

di Stefano Bellanda

Gli interventi che seguiranno a questa introduzione descrivono esperienze spiccatamente dinamiche e fattive. Tale "praticità" comporta un profondo legame con gli spazi in cui si verificano e si realizzano: la Barcellona di Zulian, la Torino della Sette, la Marsiglia di Amiar (intervenuto alla conferenza) fino a giungere alle localizzazioni di un'Europa Unita del Progetto Gioventù. Non mi propongo di riassumere questi tentativi, ma di raccogliere una comunità di intenti pur nella pluralità dei luoghi. Tale comunità nasce da uno spirito affine che si inquadra ai margini di poche parole: animazione interculturale del territorio. L'affinità deve essere intesa non come una diretta ideologica ma come un progetto di promozione.

La terza giornata della conferenza, infatti, è stata dedicata al tema della cosiddetta "animazione interculturale del territorio". Tale espressione necessita di una riflessione introduttiva che possa aprire lo spazio dei possibili interventi. Gli interventi, verbali o meno, traggono rilevanza di senso solo all'interno di un discorso più ampio, che li raccolga, a sua volta dotato di senso e spessore. Altrimenti essi rischiano di gratificare solo chi li propone, di essere superflui, verbosi e, ancor peggio, di sfuocare la mira per un obiettivo urgente. Lo sforzo di riflessione intorno al tema cerca, per quanto possibile, di non riproporre la tipica schizofrenia tra teoria e prassi, in modo da non sciorinare un'introduzione come un semplice supporto dottrinario di una pratica. Ogni azione seria che si interroghi sulla necessità della sua realizzazione non può non contemplare, al suo interno, una meditazione attenta non solo intorno al senso e alle conseguenze ma anche circa la totalità di concetti e pensieri che l'azione, volontariamente o meno, può mettere in campo: fornire uno spazio d'incontro circa una tematica, o lo stesso dare il nome a tale tematica, sono già azioni che producono effetti sociali e di opinione. È necessario dunque, fin dal principio, mettere in campo la risposta e l'opinione del pubblico come elemento dialettico essenziale di un tema. Da ciò non deriva l'imperativo di adeguarsi alla *vox populi*, quanto piuttosto la volontà di un confronto che eviti da una parte il qualunquismo e dall'altra il tecnicismo. Il nostro sforzo è quello di concepire un'azione che si muova, con la maggior libertà possibile, tra una visibilità pubblica e singolari fenomeni, positivi o meno, di invisibilità: in vista di una integrazione possibile.

La reazione tipica del pubblico di fronte al titolo "animazione interculturale del territorio" risulta essere, per lo più, il fraintendimento e il disinteresse. Al di là di una partecipazione più o meno elevata alle giornate di una conferenza (metro di paragone, questo, assai relativo), pare che la sensazione più diffusa a riguardo sia, probabilmente, quella di un *laisser-faire* circa un argomento fra mille altri. L'animazione del territorio è sicuramente un campo ben riconoscibile, professionalmente, dai cosiddetti addetti ai lavori, eppure, se fosse accessibile solo da questi, fallirebbe miseramente le pur ottime finalità che si

propone. Detto a chiare lettere, infatti, essa vorrebbe instaurare, fondare o favorire la creazione di uno spazio comune di collaborazione e di reciprocità, di scambio e di azione: proporre esperienze che permettano a quello stesso spazio di essere percepito e vissuto da chi lo abita non come un luogo indifferente, catalogabile, anonimo e omologato ma come luogo singolare, eccezionale, appunto un "territorio fuori dal comune".

Dunque l'animazione non riguarda la collaborazione semplicemente di una comunità scientifica come se il rapporto animatore animato fosse comparabile a quello unidirezionale tra medico e paziente: la collaborazione e la reciprocità dei soggetti sociali che agiscono nello spazio della animazione impedisce la costituzione di ruoli simili. Piuttosto la figura dell'animatore investe un compito, non riduttivo, di promozione, di sviluppo di un'iniziativa. In senso lato, dunque, questa stessa conferenza è un esempio di animazione interculturale. In queste pagine cercheremo di offrire alcuni spunti che permettano di cogliere l'animazione non come un'istituzione arbitraria a cui affidarsi ciecamente ma come una comunità di tentativi mirati alla responsabilizzazione sociale collettiva.

L'animazione, però, alle orecchie del senso comune, è avvicinata ad una delle tante esperienze con le quali si cerca di ravvivare (o meglio, farsi ravvivare) il (poco) tempo libero a nostra disposizione, soprattutto il tempo dei bambini. L'animazione, dunque, come una questione ludica, da bimbi, assimilata ad una sorta di ricreazione, nel senso più "elementare" del termine. Il rapporto medio con la questione può essere paragonato a quello che molte madri hanno con le istituzioni a cui affidano il tempo e l'educazione dei propri figli (asili, centri estivi, ecc...): una fiducia tanto incondizionata, almeno quanto l'ignoranza di tutto ciò che accade in quei luoghi. Per estremizzare, potremmo ricordare come 'animatore' sia il termine utilizzato per gli operatori dei villaggi turistici, il cui unico fine è quello di (far) divertire, (far) distrarre: un terapeuta del tempo libero! La concezione media della animazione comporta, dunque, una rappresentazione inversa a ciò che questa potrebbe invece essere: l'animazione, infatti, si propone di attivare dinamiche di coinvolgimento e di responsabilizzazione collettiva, mentre, al contrario, è percepita come strumento ideale di deresponsabilizzazione (forse una tra le necessarie strategie per arginare lo stress delle quotidiane 'responsabilità' lavorative).

Proponendo tale tema, dunque, gli organizzatori della conferenza correvano, di fronte all'opinione pubblica, due rischi pericolosi: 1) dare l'impressione di tecnicismo e di dedicarsi ad argomenti d'élite, cioè di rivolgersi solamente a una comunità di ricercatori e operatori del settore; 2) riproporre lo stereotipo dell'intercultura come una questione da tempo libero (un hobby molto folcloristico)⁵⁶. Attualmente la cosiddetta intercultura sembra investire la parte del prezzemolo come grazioso corredo a ogni contesto, l'accattivante plusvalore di una società abbandonata alla propria struttura economica. L'intercultura,

⁵⁶ In relazione a ciò è bene sottolineare come la questione del *tempo libero* non corrisponda affatto a quella del *tempo liberato*, come l'aumento del primo, cioè, non rappresenti la panacea per l'insoddisfazione di senso di fronte alla vita e al lavoro (Mothé, 1998). Dall'altro verso, piuttosto, fornire un segnale forte circa la possibile professionalizzazione del discorso interculturale non significa affatto operare una riduzione economicista, quanto semmai indicare le basi per un orientamento alternativo di quel rapporto tra vita e lavoro in chiave non puramente riduttiva e funzionalista (intorno alla questione, rimando alle pagine della Introduzione generale agli Atti della Conferenza).

dunque, non viene affatto avvicinata nella sua forza destabilizzante, nel suo elemento critico ma è accolta come l'ennesima testata d'assestamento, addobbo delle brutture estetiche che il multiculturalismo, a quanto pare, ci propina. In una ipotesi di massima, la conferenza avrebbe dovuto raccogliere tecnici esperti a contenere quel percepito disagio che ci disturba dalle nostre abitudinarie faccende.

A questo punto, però, mi sembra opportuno richiamare l'attenzione sul fatto che il termine 'animazione' custodisce in sé un'altra parola meno "leggera". L'animazione, cioè, è un fatto che riguarda l'anima. Se questo è un punto non trascurabile, allora tutto il discorso si pone nei termini seguenti: se avere un'anima o non averla. Possiamo anche solo intuire che si tratta di una "questione di vita o di morte", una questione che riguarda integralmente ciascuno di noi, il rapporto che intessiamo con la totalità del nostro vivere. Forse, ci azzardiamo a dire, il diffuso disinteresse per l'animazione corrisponde al nostro disinteresse per l'anima; oppure questo elemento pregnante dell'animazione non è ancora stato evidenziato a sufficienza da chi opera nell'ambito.

Al fine di evitare un'iniziale confusione, è necessario avvertire come differenziare l'animazione dalle semplici tecniche di educazione ludica dei bambini e dei giovani non significhi affatto escludere a priori questi ultimi dal discorso, tutt'altro. E ciò al di là del fatto che la conferenza ha voluto focalizzarsi su questi attori sociali. Sarebbe ingenuo e irresponsabile ritenere questa generazione non adatta alla cura dell'anima⁵⁷. Certamente infanzia e giovinezza non sono banditi dai fatti della vita, come se l'anima fosse un problema dei grandi: bambini e giovani sono immersi nella ricerca di sé con la stessa serietà degli adulti, talvolta anche con maggior drammaticità. Per converso, siamo forse noi i primi a ritenerci esclusi dai fatti della vita, vittime di un fatto che ci economizza all'interno di strutture fisse, inderogabili e meccaniche. Rimettere in gioco l'anima diventa, dunque, una responsabilità della società di fronte a tutte le dinamiche di oppressione del soggetto. In questo senso la promozione dell'animazione riguarda la vitalità (e il coraggio, se così è lecito esprimersi) di un'intera società, una società che operi per la liberazione da situazioni, apparentemente irrimediabili, di alienazione e abbandono. Certamente le singole anime, radicate in una propria generazione, manifestano il carattere della differenza: le esperienze dell'animazione, dunque, devono conseguentemente modificarsi in relazione al caso

⁵⁷ La ricorrente insistenza, tutta pubblicitaria, di "far fronte al disagio giovanile" contrasta con una lampante evidenza: il fatto, cioè, che solo dove quel cosiddetto disagio trova nuovamente il coraggio di esprimersi, di manifestarsi, allora emergono esempi di fertile resistenza. Non è certo l'agio perbenista il miglior produttore di esperienza artistica. L'orizzonte economicista della nostra società dimentica come il disagio sia un soffocato indizio di quella *cura sibi*, preoccupazione per l'anima di se stessi, forse unico focolare della resistenza alle "forze contrarie" che congiurano per distruggere la persona. Non dunque eliminare il disagio, produrre l'ennesima omologazione dei desideri, quanto semmai "assecondarlo" renderlo secondo, fertile, possibilizzare gli spazi di una sua espressione artistica. Bollare le manifestazioni della espressività giovanile con la sprezzante etichetta di cultura suburbana (cioè cultura non ufficiale, periferica) significa fraintendere con malizia; e tacciare la resistenza di ingenuità significa peccare di irresponsabile cinismo.

singolare. Da ciò, però, non è possibile condurre ragionamenti e politiche di genere⁵⁸. L'anima è un fatto eccezionalmente singolare e ha bisogno di interventi eccezionalmente singolari. Ciò non significa cadere nel solipsismo o nel localismo, in quanto ogni esperienza singolare si nutre e cresce in reciprocità di relazione. L'animazione, nell'attenzione per la differenza, cerca di costituire la rete delle relazioni e, dunque, ha senso solo come esperienza inter-generazionale: la riconquista degli spazi della vita provoca l'inter-esse, lo stare assieme e la reciprocità di ogni generazione, ora accomunata dallo spazio che offre (e subisce) questa riconquista.

Inoltre sgomberare il campo dal pregiudizio che lega l'animazione alla semplice attività giocosa del bambino e insistere sull'elemento serio di essa, non significa affatto togliere di mezzo il gioco da questo campo. Come vedremo, il gioco è elemento essenziale delle attività di animazione e, comunque, della vita in toto: è proprio tale essenzialità a imporre una riflessione più attenta. Non è dunque un paradosso affermare come il gioco sia una questione molto seria. In definitiva: l'animazione rimette in gioco l'anima.

Abbiamo fornito semplicemente dei cenni che permettono di avvicinare la questione attraverso un'ottica più radicale e meno "spensierata" ma non abbiamo affatto risposto alla domanda "che cos'è animazione". Il percorso che porta verso una comprensione non può prescindere dai luoghi in cui l'animazione si realizza. L'animazione, infatti, è in rapporto essenziale con uno spazio e questo spazio è stato chiamato territorio. Eppure anche la parola 'territorio' non è affatto sgombera da linee d'ombra: il richiamo al territorio è infatti gravido di riferimenti pesanti, a volte pericolosi. Tenzialmente esso, insieme allo Stato e alla popolazione, definisce una nazione. Questo termine spaziale, cioè, indica una confinazione specifica, per lo più naturale o naturalizzata, che raccoglie e custodisce le esperienze vitali di chi la abita. Il territorio non è uno spazio puramente geometrico ma il luogo più proprio d'espressione di una società, il punto fisico di raccolta delle dinamiche di appropriazione. Per questo nel corso della storia, la questione del territorio si è accompagnata a pericolosissime ideologizzazioni, come, ad esempio, il mito che lega il sangue alla terra. Dunque anche l'uso della parola 'territorio' non è nulla di asettico e privo di conseguenze. Bisogna stare attenti a non prestarsi ad esiziali inversioni dei termini: animazione del territorio non è territorializzazione dell'anima.

Per scagionare il territorio da tale possibile riflusso ideologico, in queste pagine vorremmo concentrarci su uno spazio che difficilmente si presta a processi di rappresentazione identitaria: la periferia. Al contrario, infatti, all'interno (o all'esterno) di una città, la periferia rappresenta le linee di fuga dell'identificazione: zona di espansione della città, dunque fuga dal suo centro vitale e, soprattutto, luogo-non-luogo dei tentativi di fuga degli abitanti, oppressi dal senso di immane deresponsabilizzazione, dall'insensatezza, cioè, della condizione periferica. Nella periferia la noia mortale e il senso di cupo abbandono traspaiano fin dall'anonima geometrizzazione inflitta dall'urbanistica. L'afflizione più grave di ogni periferia è quella di essere esclusa proprio da quei fatti interiori che sono il "sale della vita", non per nulla vi sono numerose periferie che, nello spazio urbano, assolvono il

⁵⁸ Concepire la generazione come un genere comporta politiche riduttive strutturate su stereotipi spesso detestati da chi li subisce ma che, attraverso *feedback* di rappresentazione identitaria, vengono ad aumentare il divario tra i gruppi.

semplice (e pietoso) compito di dormitori. In altri modi il sogno deve essere garante della spiritualità di tale spazio. La periferia, quasi per una condanna, sembra costretta a rimanere spazio disanimato, privo di anima, spazio pronto, dunque, a disintegrare anche l'anima di chi è costretto ad abitarci. A uno spazio remoto corrisponde un tempo remoto e non è dunque strano che proprio i luoghi che esprimono una accentrata volontà di espansione siano quelli meno capaci a manifestare futuri possibili: le cosiddette *no future's land*. Non a caso nella periferia si concentrano esperienze di emarginazione e di oppressione. Non a caso nella periferia si ammassano, letteralmente, i miseri alloggi della popolazione immigrata, indotta a subire un'alienazione dello spazio che si unisce al già drammatico abbandono del luogo natio, che fino a prima era lo spazio della vita⁵⁹.

Dall'altra parte però, proprio in quanto luoghi dell'abbandono, gli spazi periferici sono teatri di rappresentazioni identitarie (per lo più posticce) che producono conflitti spesso violenti. Eppure la drammaticità dei fatti non contraddice il nostro discorso. È proprio l'emarginazione della singolarità e della soggettività che spinge ad interpretare ruoli definitivi, a incanalarsi in figure stereotipate come surrogati di un'azione sociale percepita come preclusa (si pensi alle gang giovanili, ai comitati che organizzano le ronde notturne...). È chiaro che se l'animazione ha interesse a differenziarsi completamente da tali fenomeni è perché si volge a relazioni reciproche totalmente antagoniste alle logiche di branco. L'animazione si cura dei rapporti tra singoli e non dei conflitti di gruppo. Consapevole che l'unica soluzione per questi conflitti è l'abbandono della logica bestiale che li (dis)anima.

Le periferie si manifestano come i luoghi dell'oppressione, i luoghi in cui l'oppressione viene esercitata, espressa, resa clamorosamente visibile e contemporaneamente mistificata in effimere rappresentazioni di massa improntate dalla cronaca nera. La periferia non appartiene a nessuno e dunque giace sul limitare tra un totale e definitivo abbandono ai poteri anomali e la riscoperta di una socializzazione integrale. Forse per questo essa può essere il luogo più adatto a diventare il nuovo spazio dell'incontro: il luogo in cui si possono (ri)accentrare le dinamiche della reciprocità. Forse, in questo modo, alla periferia è chiesto di non essere più se stessa. O è chiesto di essere se stessa non in quanto periferia ma in quanto possibile nuovo scenario culturale che faccia decadere la dialettica accentratrice e subordinante tra centro e periferia. La periferia non è dunque solo un luogo fisico ma anche, e a volte soprattutto, mentale. Parlare di essa significa pertanto concentrarsi su ogni esperienza di alienazione che investe l'abitare contemporaneo⁶⁰.

⁵⁹ Il senso comune tende a liquidare il problema ritenendo più auspicabile il fatto di avere una casa -magari un buco in cui vengono costipati decine di persone, con la convivenza di affittuari aguzzini che impongono rette stratosferiche- piuttosto che non averla. Il problema dell'alloggio - *housing*- non è semplicemente quello di *avere* una casa ma anche quello di riconoscere un ambiente ospitale e capace di garantire quella socializzazione che si è persa con l'abbandono della propria casa e dimora.

⁶⁰ È necessario intendere le periferie non più in chiave solamente urbanistica ma, in termini più ampi, come icone dislocate della dissoluzione della città, della "vitalità" della città. Periferici possono essere i quartieri più interni al nucleo urbano - i cosiddetti *suburban*- (come dimostrano alcune attuali derive di metropoli statunitensi e europee -Pettillo, 2000; Chiozzi, 1991-) e periferici possono essere gli stessi "centri storici". Infatti dobbiamo sottolineare come non basti

Appare evidente come "l'oggetto" più importante dell'animazione del territorio risulti essere proprio questa periferia negletta ed invisa: l'animazione invita, grazie alla collaborazione di sforzi plurali e diversificati, a riprendere vita, a perdere, appunto, la dimensione di oggetto inanimato, ad attivare dinamiche di soggettivazione. Una periferia, finalmente soggetto, centro di se stessa per essere, realmente, un territorio "fuori dal comune". Alla luce di questi spunti, l'animazione del territorio si manifesta come un compito serio e inderogabile per ciascun soggetto sociale, a partire dalle amministrazioni, passando per le associazioni, per arrivare, in ultima analisi, al compito di ogni singolo cittadino come espressione di forza sociale e politica che trae vigore dal suo inalienabile esserci (Touraine, 1998). La periferia è un banco di prova e di verifica, un tribunale che può condannare e assolvere tutti gli ideali, sulla carta, che rischiano di ammortizzarsi in sterili umanismi senz'anima. Al di là di ogni ideologizzazione o presa di partito, l'animazione diventa un compito dell'esistenza responsabile, cioè della resistenza. È certamente obiettivo comune comprendere se e come tale resistenza sia possibile⁶¹. Ma forse lo sforzo dei singoli tentativi di animazione è proprio quello di far emergere le possibilità di questa resistenza sociale: l'animazione, dunque, è pensabile come uno strumento di "visualizzazione" di un contesto che si sta animando.

Certamente una riflessione non astratta non può lasciare da parte la questione degli strumenti con cui l'animazione opera, eppure parificare questa a una tecnica tra le altre con dei metodi specifici significa fraintendere. Piuttosto che una riflessione sui metodi abbiamo preferito presentare un'antologia di progetti già attivi; ciò per evidenziare come una "promozione d'anima" non sia una tecnica ma l'atto integrato nello spazio. Abbiamo fornito *exempla* che possono essere solo esempi di se stessi, dinamiche possibili solo nel luogo in cui si realizzano, esperienze irripetibili. Non si tratta dunque di riprodurre o imitare dei modelli d'azione ma di venire a conoscenza di possibilità attuate come monito e incitamento per tentativi che l'identità del singolo luogo insieme agli sforzi dei singoli attori sociali possono riuscire a configurare.

Ci si potrà chiedere come e dove, in tutto questo discorso, risieda l'elemento interculturale. Solo adesso, forse, possiamo introdurlo perché era necessario sottolineare come lo spazio della periferia, così ammortito per come comunemente ci si presenta, fosse la più lampante negazione e opposizione di qualsivoglia esperienza interculturale. Qui il contrasto (il conflitto) si costruisce tutto tra una deprimente omologazione in atto e una possibile

risiedere nel "centro" per partecipare delle dinamiche di soggettivazione. Gli attuali centri storici soffrono di un *feedback* autorappresentativo che pensa la storia come qualcosa di semplicemente già stato. Si tratta dunque di centri spesso "storicizzati", imbalsamati in un'ammorbante rappresentazione di sé che delega gli sfoghi di entusiasmo a contenitori-valvole di sfogo di quotidiane repressioni (non è un caso che, nonostante l'incredibile perfezione dei materiali acusticamente isolanti, le discoteche vengano edificate sempre in luoghi completamente decentrati, come cattedrali nel deserto).

⁶¹ La resistenza, in questo caso, non può certamente indicare una difesa ad oltranza e incondizionata, un trincerarsi entro le proprie difese immunitarie e identitarie. Una possibile condivisione d'anima, fatto che riguarda la stessa sopravvivenza del soggetto, non potrà affermarsi se non attraverso la costituzione di relazioni. La resistenza esprime il duplice carattere di custodia della interiore singolarità e tentativo di incontro con l'altro.

differenziazione (molte possibili differenziazioni) quasi completamente disattiva. Migliaia di gruppi umani, provenienti da centinaia di diversi paesi, potranno pure ammassarsi in un medesimo territorio fornendo, però, solo la certezza che ogni relazione interculturale è esclusa, bandita. Le dinamiche tipiche della periferia sono infatti solo quelle di asseragliamento intraculturale domestico e omologazione (occidentalizzazione) esteriore. In assenza di una differenziazione positiva è impossibile anche solo nominare la parola intercultura.

È chiara conseguenza di ciò che una resistenza alla omologazione dello spazio conduca in sé la possibilità di riattivare processi di identificazione relazionanti che sono il margine di una novità possibile. L'intercultura non è solo il rapporto tra culture ma anche, e soprattutto, nuovo possibile scenario culturale. L'intercultura è, possibilmente, nuova cultura in sé, e dunque, soggettivamente e responsabilmente legata al territorio che accoglie le sue espressioni. È per questo che è necessario parlare non di un'unica intercultura ma di pluralità di interculture, singolari manifestazioni di singolari esperienze di animazione del territorio. In questo senso, la formula 'animazione interculturale del territorio' viene ad esprimere la comunità dei tentativi che, nella forma di critica positiva, portano in vibrazione le strutture fisse del nostro risiedere. L'animazione essenzialmente non è solo multiculturale, in quanto agisce in un contesto che, per necessità storica, sembra essere diventato irrimediabilmente tale, ma, anche e soprattutto interculturale, in quanto visualizza, manifesta (e dunque istituisce) le relazioni all'interno di questa bruta molteplicità. Il fine ultimo è la trasformazione di una molteplicità di massa in una pluralità di soggetti.

Esistono, in quest'ambito, attori sociali più specifici di altri? Abbiamo già premesso come l'animazione comporti una responsabilizzazione generale; possiamo però identificare due figure cardine per lo sviluppo del progetto: da una parte i singoli migranti, dall'altra i promotori della singola iniziativa. Come vedremo, tra queste figure si realizza un conflitto dei desideri e delle azioni: le dinamiche effettive dell'animazione si inquadrano in tale conflitto. Si accennava alla periferia come *no future's land*: al contrario l'immigrante, costretto a risiedervi, trae la forza del suo gesto di sradicamento dalla capacità di immaginarsi ancora un futuro. Qui, dunque, emerge la figura del migrante come possibile e nuovo attore sociale attivo ed essenziale. Nonostante l'oppressione delle dinamiche che lo coinvolgono, egli è già silenziosamente agente all'interno dello sviluppo della nostra rappresentazione dello spazio. Il migrante è dunque, primariamente, animatore interculturale. Intorno al suo possibile ruolo come figura attiva di una riconfigurazione sociale si staglia, però, una drammatica impasse. È necessario affermare come egli per il semplice fatto di esserci (anche solo nella forma brutale di massa fisica) è già attore sociale: le dinamiche dell'opinione pubblica, alimentate dall'informazione massmediale, lo rendono costantemente presente come categoria. Qui, e solo qui, si raccoglie tutta la visibilità del migrante: nell'amalgama dello *stream* indifferenziato che costituisce le differenze solo attraverso clamorose rappresentazioni spesso dal tono etnicizzante, per non dire razzista. Intorno a tale logica rimando alla relazione della tavola rotonda che ha raccolto testimonianze di alcuni rappresentanti della stampa e della televisione. Per converso, di fronte a una visibilità di genere, corrisponde, necessariamente, una invisibilità del singolo che è, anche, occultamento dell'oppressione operata nei confronti di quello. I fenomeni di

criminalizzazione (estremamente macroscopici rispetto ad una effettiva criminalità) e patologizzazione dell'immigrato (dal Lago, 1999) producono anche l'effetto di una bestializzazione implicita, cioè una diffusa tendenza a concepire l'extracomunitario come privo d'anima, o dotato di una "quantità" inferiore di anima. È chiaro, dunque, come di fronte a strutture di oppressione così radicali il migrante è, per lo più, costretto a ritirarsi in territori sommersi che facciano dell'invisibilità custodia (Ruggiero, 2000).

Solo a questo punto, mi sembra, l'animazione interculturale assume una necessità e un'urgenza che giustifica il suo incipit ex cathedra, il suo originarsi essenzialmente come una iniziativa. La denuncia di uno stato di oppressione può infatti avvenire solo nei termini di una iniziativa, un gesto, cioè, che dall'alto cerchi il contatto con i territori dell'invisibilità come sforzo di emersione del singolare e, s'è possibile, incrinatura delle ferree strutture della visibilità di genere⁶². La visibilità dell'iniziativa risulta, dunque, un fattore necessario e, in questo senso, qui si raccoglie tutta l'intelligenza strategica del promotore insieme a quel tanto decantato (e poco ponderato) "senso pratico". Le iniziative dell'animazione interculturale devono essere visibili, devono essere "visibilizzate", devono apparire. E qui, di nuovo, sorge il problema di un'apparenza che non sia ingannatrice: lotta dell'animazione contro gli stereotipi che la riducano a slogan e manifesto. Cioè lotta dell'anima contro le macchietistiche teatralizzazioni che ripetutamente subisce (Sennett, 1992). Potremmo giungere a intendere l'intercultura come una forma avanzata di controcoltura, se per cultura siamo costretti a ritenere solo il sistema immobile e tendenzialmente opprimente delle rappresentazioni sociali di massa.

La redenzione del visibile, che è anche redenzione del vedere, ha bisogno di "strumenti" non puramente tecnici. Il principale è sicuramente il mezzo artistico. Con 'mezzo artistico' intendo quell'arte capace ancora di penetrare le fessure del mondo e di renderle visibili, contemporaneamente impedendo la riduzione del senso in riassunti sommari nella forma di fagocitabili pacchetti di contenuto. Intorno a tale possibilità invito alla lettura della relazione di C. Zulian. In secondo luogo il gioco come attività che tende a trovare in se stessa le finalità del suo proporsi, interrompendo il flusso economicista delle nostre attività

⁶² A scanso di equivoci, mi sembra onesta intellettuale riconoscere un carattere pur sempre *verticale* nell'iniziativa interculturale. Rimanendo consapevoli come quel "dall'alto" non sia un'affermazione di superiorità morale o addirittura biologica nei confronti del migrante, si deve ammettere una enormemente maggiore disponibilità di mezzi (anche nella forma di diritti) da parte dell'autoctono. Purtroppo è altrettanto necessario affermare come tale autoctonia non sia ancora il risultato di un riconoscimento di cittadinanza, quanto invece conservi dei riferimenti alla *visibilità* dei tratti, cosiddetti, etnici. Lungi dall'affermare come l'animazione sia appalto incondizionato di un "europeo", si deve affrontare il nocciolo duro di un'operazione che per il fatto di essere appunto *iniziativa* non può prescindere da un'interpretazione (biunivoca) nei termini di *atto umanitario*. L'atto di istituire la reciprocità "dall'alto" contiene una contraddizione dalle non irrilevanti conseguenze sociali. Consapevole di questo paradosso, l'animazione ha il compito di resistere all'interno di tale nodo per istituire una logica *orizzontale* della reciprocità e della collaborazione che coinvolga il migrante. È chiaro come questa determinazione comporti la spinosa questione della *reciprocità dei diritti*. Con ciò si sottolinea dunque il fatto che anche l'animazione interculturale può giungere a esprimersi in modo del tutto contrario ai suoi fini se non è in grado di reggere il peso e la responsabilità del paradosso che ha accettato di assumere.

quotidiane (si leggano a riguardo in particolare la relazione della Pagano). Infine la promozione di scambio, cioè il favorire la relazione tra persone non come ennesimo tassello di una logica di produzione ma come opposizione critica ad una dislocazione intesa semplicemente come scambio economico di merci (la creazione di relazioni tra singoli uomini si può forse riassumere nella formula 'globalizzazione dell'anima' cioè, in altri termini, 'animazione interculturale'). Rimando, dunque, alla lettura dei contributi seguenti nella speranza che tale invito non corrisponda a un divincolarsi dalle "facende pratiche", a un rimandare (o demandare) l'azione. Tra l'iniziativa e la manifestazione effettiva di un cambiamento vi è necessariamente lo spazio dell'utopia. Questa non deve essere intesa come un vano idealismo ma come segnale di una sempre rinnovantesi capacità di progettare, nella consapevolezza costante che il progetto, oltre a correre il rischio di infossarsi nell'invisibilità pubblica, può paradossalmente riaffermare le logiche che crederrebbe combattere.

Per concludere, dunque, si potrebbe riunire i capi del cerchio intorno al luogo comune dell'invisibilità dell'anima e ciò al di là di una personale e opinabile credenza in una qualche sostanza 'anima'. Le esperienze dell'uomo degne della memoria sono comunque caratterizzate dal tentativo di espressione dell'anima: espressione da parte di un anima cioè anche esposizione di esperienze capaci di far ricordare l'anima, cioè rammentarla senza oggettivarla, rappresentarla senza presentarla. Il compito è tanto impossibile quanto costantemente urgente, soprattutto di fronte a questo diffuso oblio d'anima che la mente critica è costretta a riconoscere: oblio della propria singolarità e occultamento di quella altrui; fenomeni, quest'ultimi, di cui le figure dell'oppressione contemporanea sono, loro malgrado, drammatiche rivelazioni. L'invisibilità dell'anima come stimolo a un rapporto ulteriore con la pratica della visibilità in tutte le forme che la collaborazione reciproca riesce a escogitare: tutte le discipline, tutte le disposizioni, tutti i "talenti" sono, dunque, chiamati in causa in un tentativo di riconoscimento di quegli spazi sommersi dell'invisibilità maggiormente sottoposti alle logiche anomale dello sfruttamento, della scomparsa, dell'annientamento fisico e morale. Inoltre: l'utopia dell'anima, cioè quell'impossibilità di identificarsi in un luogo come un atto di conquista di un territorio. Tutt'altro, quel territorio che accoglie i tentativi di animazione non è né la proprietà privata né la terra promessa, quanto piuttosto la terra ospitale, in cui ogni attore che vi risiede si riconosca nella duplice semantica dell'ospite. Mistificazione, fraintendimento e fallimento appartengono all'essenza dell'iniziativa così come il pubblico può interpretare il paradosso dell'apparenza.

Da parte nostra ci siamo trovati di fronte a difficoltà anche da un punto di vista linguistico. Abbiamo visto come saper presentare un'iniziativa corrisponda all'urgenza di affrontare i pericolosi limiti di essa. Il linguaggio, dunque, non è riuscito ad aiutarci: nella necessità di tradurre in inglese il titolo della conferenza si è convenuti per un *Inventing an Intercultural City*. Considerando che *city* è la parola che indica il centro vitale di una città, potrebbe sembrare che la dimensione di esclusione della periferia risalti perfino nelle premesse dei "meglio intenzionati". Ma il senso della conferenza, o la sua ispirazione iniziale, era proprio quello di pensare la città nella sua totalità, come espressione di un corpo differenziale, non mera sommatoria di elementi disorganici ma tessuto di relazioni tra singolarità dei luoghi, paradigma per cui viene a cadere la stessa dialettica centro-periferia.

Forse, ci dicevamo, il ripensamento della città è quel movimento di immaginari che permette la trasformazione della *cit * nel *city*. Ma a quel punto sorse la domanda la cui risposta necessaria   un cammino a cui si da' inizio solo improntando spazi di tramatura, di dialogo, di cui forse la conferenza   stato un abbozzato tentativo. Di fronte alla intraducibilit  di una citt  che superi l'appestata rappresentazione di se stessa, come   possibile tradurre l'intenzione in un'azione? Forse l'unica intenzione reale   la visibilit  del pensiero: l'infrastruttura dello spirito demolisce il tedio quotidiano, ordendo contro l'omologazione e ritessendo le coordinate dell'abitare. La responsabilit  e la resistenza di ognuno sono qui messe alla prova.

AAVV, *Antropologia urbana e relazioni interetniche. Citt  nuova, nova citt *, a cura di Paolo Chiozzi, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze 1991;

AAVV, *La citt  multietnica: cultura della socializzazione*, a cura di Antonio Piva, Marsilio, Venezia 1996;

AAVV, *Scenari della citt  nel futuro prossimo venturo*, a cura di Giandomenico Amendola, Laterza, Roma-Bari 2000;

Alessandro dal Lago, *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una societ  globale*, Feltrinelli, Milano 1999;

Daniel Moth , *L'utopia del tempo libero*, Bollati Boringhieri, Torino 1998;

Agostino Petrillo, *La citt  perduta. L'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*, Dedalo, Bari 2000;

Vincenzo Ruggiero, *Movimenti nella citt : gruppi in conflitto nella metropoli europea*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

Richard Sennett, *La coscienza dell'occhio. Progetto e vita sociale nelle citt *, Feltrinelli, Milano 1992;

Alain Touraine, *Libert , uguaglianza, diversit . Si pu  vivere assieme*, Saggiatore, Milano 1998.

Il programma comunitario Gioventù

Un'occasione di educazione interculturale per i giovani

di Eleonora Martinello⁶³

Nel 1988 l'Unione Europea lanciò il programma *Gioventù per l'Europa*, destinato a sostenere gli scambi tra giovani di diversi paesi. La partecipazione, in soli due anni, di circa ottantamila giovani a progetti finanziati dal programma, spinse la Commissione, sulla base dell'articolo 149 del Trattato delle Comunità Europee, a rinnovare il programma fino al 1999 e a sperimentare, nel 1996, la formula di un *Servizio Volontario Europeo* per i giovani, un progetto di mobilità individuale. Quest'ultimo, adottato come programma d'azione comunitaria nel biennio 1998-1999, ha permesso a circa duemilacinquecento giovani europei di contribuire, come volontari, alla realizzazione di attività di tipo sociale, culturale e ambientale.

Per un decennio, *Gioventù per l'Europa* e *Servizio Volontario Europeo* hanno promosso progetti a carattere locale, nazionale ed europeo a favore dei giovani, stimolando per la prima volta una collaborazione tra gli Stati Membri in materia di politiche giovanili, ed aprendo così la strada a *Gioventù*, un programma più ampio e ambizioso.

Approvato nell'aprile del 2000 dal Consiglio dei Ministri e dal Parlamento Europeo⁶⁴, *Gioventù*, che ha inglobato al suo interno i due precedenti programmi, ha come principali finalità la promozione della mobilità giovanile e il sostegno alle politiche di cooperazione transnazionale, elaborate a favore della gioventù⁶⁵. Attraverso cinque azioni, il programma, che è valido fino al 2006 e che è rivolto a giovani di un'età compresa tra i 15 e i 25 anni d'età, finanzia attività socio-culturali ed internazionali di vario genere: scambi e meeting (Azione 1), tirocini di servizio volontario (Azione 2), apertura di centri giovanili, progetti di imprenditorialità giovanile (Azione 3), visite di studio, seminari e conferenze, corsi di formazione per animatori (Azione 5), ecc...

In queste iniziative lo spazio riservato alla creatività giovanile è molto vasto, e questo per uno scopo ben preciso: *Gioventù* vuole lasciare carta bianca ai giovani, mettere a loro disposizione i mezzi necessari per realizzare progetti nati dalle loro idee ed esigenze.

In questo programma i giovani, a differenza di altre sovvenzioni comunitarie di cui sono destinatari⁶⁶, diventano i principali promotori delle iniziative perché, nella maggior parte dei progetti finanziabili dalle sue azioni, spetta a loro il compito di gestire il progetto in tutte le sue fasi: dall'ideazione alla realizzazione e valutazione.

Dal punto di vista educativo, quindi, *Gioventù* ha delle potenzialità enormi: mira infatti a valorizzare quelle esperienze formative che si situano al di fuori del percorso educativo

⁶³ Referente per i programmi europei *Istruzione e Cultura* per Progetto Giovani - Assessorato Politiche Giovanili, Comune di Padova.

⁶⁴ Decisione n° 1031/2000/EC del 13.04.2000

⁶⁵ Per maggiori informazioni, <http://europa.eu.int/comm/education/youth/youthprogram.html>

⁶⁶ Tra gli altri programmi per la gioventù, ricordiamo *Socrates*, per l'educazione formale, e *Leonardo*, per la formazione professionale.

tradizionale, vale a dire scolastico, e che rappresentano dei passi altrettanto importanti nella crescita personale dei giovani.

Per un ragazzo⁶⁷, partecipare ad un progetto *Gioventù*, può voler dire credere nelle proprie idee ed impegnarsi a renderle concrete, assumersi delle responsabilità, imparare a lavorare in gruppo e a rapportarsi con le istituzioni, sperimentare le proprie capacità e, non da ultimo, esercitare un ruolo attivo all'interno della società. Il programma, infatti, richiede che ogni progetto sia in grado di creare delle sinergie con il contesto sociale e territoriale in cui è inserito, in modo tale che i risultati positivi conseguiti siano a disposizione del maggior numero di beneficiari.

Un gruppo di giovani, ad esempio, che decide di aprire e gestire autonomamente una sala prove per i gruppi musicali del quartiere, sta utilizzando un finanziamento *Gioventù* che avrà sicuramente un impatto forte a livello locale, e che coinvolgerà in un futuro molti più giovani di quelli che inizialmente hanno preso parte e beneficiato del progetto. Per fare un altro esempio, un giovane che lavora per sei mesi come volontario all'interno di un centro di assistenza per disabili o in una scuola di educazione ambientale in un altro paese europeo, realizza un progetto importante per sé ma anche per la comunità che lo accoglie: attraverso un atto di solidarietà sociale, il giovane impara ad inserirsi in un contesto sociale diverso da quello di provenienza, a lavorare comunicando in una lingua straniera e, grazie a questa esperienza, ad acquisire delle competenze che un giorno potranno rivelarsi utili anche dal punto di vista professionale.

Gioventù, quindi, si dimostra un valido strumento per l'educazione non formale dei giovani, e non solo. Lo è anche per l'educazione interculturale. Un'esperienza di scambio internazionale, ad esempio, permette a giovani di diversi paesi di incontrarsi, discutere e lavorare insieme ad un progetto di utilità sociale. Attraverso l'approccio metodologico del confronto, i giovani sono invitati a riflettere sul concetto di cittadinanza europea e a comprendere le diversità culturali tra i differenti popoli europei ed extraeuropei⁶⁸.

Gioventù vuole avvicinarsi ai giovani attraverso il mondo dei valori, quali la solidarietà, la tolleranza e rispetto reciproco: li motiva ad avere un ruolo attivo nella costruzione dell'Europa, nel passaggio da una società europea multiculturale ad una società europea interculturale.

La strada che deve percorrere *Gioventù* è ancora lunga, e molti sono gli sforzi che devono compiere le istituzioni locali, nazionali ed europee nel sostenere e promuovere la sua diffusione. Il programma è ancora un "privilegio" per pochi, e quei giovani che non hanno accesso alle informazioni e ad Internet, o che vivono in una situazione di disagio, di tipo fisico o sociale, sono oggi i primi ad esserne in parte esclusi. E questo va contro alle finalità stesse del programma, che vuole contribuire ad eliminare tutte le forme di disuguaglianza e a promuovere l'uguaglianza a tutti i livelli della società.

Gioventù è certamente una sfida difficile, ma offre un'occasione unica ai giovani: poter provare a cambiare le cose, a costruire una società nel rispetto dei valori europei di pace e democrazia.

⁶⁷ Il programma è rivolto a giovani di un'età compresa tra i 15 e i 25 anni d'età.

⁶⁸ Il programma è aperto anche a giovani provenienti da Paesi Terzi.

Il centro interculturale della città di Torino

a cura di Roberta Sette⁶⁹

Il Centro Interculturale della Città di Torino, aperto nell'ottobre 1996, in seno all'Assessorato per la Cultura, è un luogo di confronto e scambio culturale e si rivolge a tutti i cittadini nativi e immigrati.

Il Centro valorizza le realtà di gruppi e associazioni presenti a Torino, attraverso la disponibilità di spazi per incontri, l'accesso gratuito ai corsi di formazione, l'informazione delle iniziative attraverso la rivista e, mediante progetti di rete tra vari soggetti istituzionali e non. Propone inoltre attività di laboratorio per scuole e gruppi; promuove seminari, convegni, tavoli di lavoro tematici; produce materiali interculturali tra cui un calendario multietnico e multireligioso, un kit multimediale destinato al mondo della scuola che permette a docenti, educatori e animatori di avere a disposizione un CD-Rom, videocassette, dischetti e cartaceo contenenti documentazione relativa ai temi dei laboratori, alla pedagogia e didattica interculturale.

Il Centro realizza inoltre una rivista trimestrale denominata "Identità/Differenza", che viene pubblicata nei mesi di gennaio, aprile, giugno, settembre, e sulla quale vengono segnalate le iniziative sia del Centro sia dei vari organismi attivi in Città sui temi della multiculturalità; promuove inoltre la riflessione interculturale.

La formazione è una delle attività prevalenti del Centro poiché, per modificare i servizi e renderli più accessibili ai cittadini, occorre modificare comportamenti, atteggiamenti e mentalità negli operatori. La formazione, quindi, come occasione per creare momenti d'informazione, di confronto, di sperimentazione del lavoro in rete e come occasione di cambiamento oltre che di aggiornamento.

I corsi che il Centro promuove sono rivolti a docenti di ogni ordine e grado, a operatori educativi, sociali e culturali, a operatori di turismo e commercio, a animatori, a cittadini stranieri, al mondo dell'associazionismo e del volontariato.

Tra le formazioni proposte:

BABELE: breve percorso di avvicinamento alle lingue e agli alfabeti "altri" (arabo, cinese e spagnolo);

ELLEDUE: corso articolato in due livelli rivolti a insegnanti di scuole di italiano per adulti immigrati;

IO E L'ALTRO: corso sull'educazione alle diversità con metodo training rivolto ad insegnanti, operatori educativi, culturali e sociali;

ANIMATORI INTERCULTURALI: aggiornamento di 250 ore per operatori che lavorano con giovani in contesti multiculturali;

⁶⁹ Centro Interculturale della Città di Torino (Via P. Frattini, 11; 10137 - Torino tel. 442. 97.00; fax 442.97.19; mail: centroic@comune.torino.it; sito internet: www.comune.torino.it/cultura/intercultura/welcome.html).

CONOSCERE LA PROPRIA CITTÀ: percorso di conoscenza di Torino e di approfondimento della lingua italiana rivolto a cittadini stranieri che hanno già una buona base di italiano (per esempio ex allievi di corsi 150 ore per stranieri);

CORSI DI FORMAZIONE rivolti a dirigenti scolastici, docenti, educatori o animatori giovanili e operatori socio-culturali sui temi dell'educazione interculturale.

I laboratori

Il Centro Interculturale realizza i suoi interventi di formazione diretti ai giovani e in particolare alle scuole superiori.

Sono attivi sette laboratori didattici sui temi seguenti:

PORTA APERTA SUL MAGHREB – CULTURA, RELIGIONE, SOCIETÀ':

percorsi di conoscenza del Maghreb nei suoi aspetti geopolitici, culturali, religiosi e antropologici, utili anche a fornire chiavi di lettura di alcune comunità immigrate;

EMIGRARE E IMMIGRARE:

una finestra sull'emigrazione italiana all'estero e sui recenti flussi migratori che hanno interessato l'Europa;

I DIRITTI UMANI:

un percorso di educazione alla cittadinanza e alla lotta contro ogni discriminazione;

ALLA SCOPERTA DELLE RELIGIONI:

si pone come obiettivo la conoscenza delle religioni come chiave di lettura delle culture;

ECONOMIA E GLOBALIZZAZIONE:

tratta di squilibri nord-sud e cooperazione globalizzazione sviluppo sostenibile;

LE MINORANZE STORICHE A TORINO:

affronta la storia, le tradizioni e la cultura di Ebrei, Rom e Valdesi;

VIAGGIO TRA LE LETTERATURE DEL MONDO:

scopre paesi e culture lontane attraverso le parole dei loro scrittori

I laboratori prevedono il seguente iter: una formazione di docenti e animatori; la produzione di materiali che accompagnano nella scoperta di temi di grande rilevanza per la costruzione di rapporti tra cittadini; un incontro presso il Centro Interculturale, in spazi appositamente allestiti, sul tema specifico affrontato nel percorso e condotto con metodologie interattive.

È inoltre attivo un **LABORATORIO DI INFORMATICA** nel quale si realizzano corsi gratuiti di primo avvicinamento all'uso del computer e alla navigazione in Internet. È aperto ai cittadini stranieri che frequentano i corsi di italiano o ai possessori di PASS 15.

Altre iniziative che il Centro Interculturale ha avviato in questi primi anni di vita sono: il progetto di scambi denominato **PIANETA POSSIBILE**; il progetto nasce da una convenzione tra il Centro Interculturale e il **CICSENE**, associazione di cooperazione internazionale, con l'obiettivo di promuovere la cultura dello scambio e della solidarietà internazionale tra associazioni, scuole, università, istituti di ricerca. In particolare Pianeta Possibile offre agli insegnanti e agli operatori del mondo della scuola la possibilità di costruire progetti con classi di Paesi del Sud del mondo che prevedono percorsi di formazione con gli insegnanti, interventi con gli studenti, scambi a distanza, viaggi di conoscenza, sostegno a programmi di cooperazione in ambito scolastico, *stages* di

volontariato. Attualmente sono in corso scambi con Palestina, Tunisia, Senegal, Burkina Faso, Nigeria, Eritrea;

la convenzione con l'Università per Stranieri di Siena che consente ai cittadini stranieri presenti in città di sostenere presso il Centro Interculturale il loro esame d'italiano per la CILS (Certificazione di Italiano come Lingua Straniera). La CILS prevede 4 livelli di conoscenza della lingua italiana: i primi due corrispondono alle competenze che si acquisiscono con la licenza elementare e media; i livelli 4 e 3 sono quelli richiesti per un utilizzo professionale della lingua. Vi sono 2 sessioni d'esame all'anno (giugno e dicembre).

Le iscrizioni si effettuano in Via Frattini 11;

la BIBLIOTECA presso la quale è disponibile uno "scaffale multietnico" per scuole, parrocchie, centri giovanili, associazioni, servizi educativi, comunità alloggio. Lo scaffale è suddiviso in due sezioni:

fiabe e racconti di autori di vari paesi destinati ai bambini e ai ragazzi. Questa sezione è in visione presso il Centro ed è possibile riceverla in prestito d'uso su prenotazione;

materiali di approfondimento sui temi dell'immigrazione e dell'educazione interculturale destinati a insegnanti, educatori, genitori. Questa sezione è in visione presso il Centro.

Sono altresì presenti una raccolta di riviste di educazione interculturale per operatori, insegnanti, cittadini, i quaderni redatti dall'Università per Stranieri di Siena per la preparazione degli esami CILS e i fascicoli contenenti i materiali relativi ai corsi di formazione per adulti o ai laboratori didattici;

MOSTRE TEMATICHE: sono presenti mostre fotografiche dedicate al mondo dell'immigrazione (documentazioni sugli italiani all'estero – Stati Uniti, Belgio e Uruguay, sulle migrazioni al femminile – Balie italiane e colf straniere - e manifesti sull'immigrazione in Francia - Toute la France); Scritture, mostra dedicata ai sistemi di comunicazione nelle diverse culture; Sulla pelle, mostra fotografica di corpi dipinti con mappe geografiche realizzata dagli studenti di un liceo cittadino;

l'allestimento di un SITO INTERNET INTERCULTURALE: dal sito del Comune di Torino - www.comune.torino.it/cultura/interculturale - si può accedere a uno spazio dedicato all'intercultura, dove, oltre a una bibliografia e a un glossario appositamente redatti, sono disponibili approfondimenti su temi legati alle problematiche sociali, al mondo della scuola, ai diritti umani, all'economia, alle religioni, all'immigrazione, alla storia delle minoranze, links con siti internazionali e un forum interattivo per condividere osservazioni e domande;

la rassegna cinematografica annuale "MONDI LONTANI, MONDI VICINI": ha l'obiettivo di far conoscere e valorizzare le culture "altre" attraverso film d'autori appartenenti alle cinematografie dei paesi maggiormente presenti nel mondo dell'immigrazione cittadina.

Il Centro è aperto ai cittadini dal lunedì al venerdì dalle ore 9 alle ore 19 e il mercoledì fino alle ore 21.

La Città inoltre organizza ogni anno in autunno la manifestazione "Identità e Differenza" che, per una settimana circa, offre alla cittadinanza la possibilità di confrontarsi su tematiche interculturali proposte dall'Amministrazione in collaborazione con il mondo associativo nativo e straniero presente in città. È costituita da una grande festa nelle vie centrali della città e di un fitto programma di spettacoli, incontri, dibattiti, serate gastronomiche, concerti e mostre.

Dal processo alla forma

a cura di Andrea Celli e Claudio Zulian

La forma particolare che assunse la relazione tenuta da Claudio Zulian, basatosi sul commento di materiali fotografici videoproiettati più che su di un testo scritto, ci ha indotto di concordia con l'autore a preferire la trascrizione e revisione solo di una più autonoma prima porzione del suo intervento. Subito prima, ad integrazione di elementi maggiormente descrittivi circa i progetti di Zulian, pubblichiamo, per gentile concessione della rivista francese *Mouvements* (www.mouvements.asso.fr), la traduzione di una intervista all'autore da lei raccolta, comparsa nel n° 17, settembre-ottobre 2001 (pp. 61-64).

Dal processo alla forma

Conversazione con Claudio Zulian realizzata da Brian Holmes

È attraverso un ascolto approfondito che Claudio Zulian⁷⁰ avanza nel terreno simbolico. Questo artista di Barcellona crea delle installazioni a contenuto collettivo ma con obiettivi tattici in quella che egli concepisce come una lotta al cuore della produzione delle immagini.

Mouvements: Nel suo lavoro artistico, cerca di rendere visibile l'identità, o l'immaginario, di popolazioni dette "periferiche". Potrebbe descriverci le modalità con cui si svolgono i suoi interventi?

Claudio Zulian: I miei lavori cominciano sempre con l'esplorazione più dettagliata possibile dei discorsi, delle immagini e degli immaginari del luogo su cui ho da intervenire. Questa tappa della preparazione del lavoro è già legata all'idea che non vi è discorso, non vi sono immagini a priori più importanti di altre, più significative o più veritiere, essendo la loro articolazione gerarchica la dimensione politica stessa del luogo. Ciò mi porta a documentarmi attraverso gli archivi pubblici così come attraverso quelli "domestici"; a interrogare i leader politici o le personalità del quartiere, ma pure a frequentare i bar e le riunioni di amici; a studiare la geografia del luogo ed insieme a lasciarmi possedere per la poetica del paesaggio. A partire da queste ricerche preliminari, comincio a concepire l'opera. In principio, questa dovrà essere motore di una nuova articolazione della cultura del luogo, sia attraverso la redistribuzione dei differenti strati di discorsi e di immagini, sia attraverso nuove sue formulazioni.

Con questo tentativo, mi allontano dalle "estetiche del processo" caratteristiche dei movimenti artistici concettuali degli anni Sessanta e Settanta, pure integrando alcuni singoli aspetti che esse hanno definito. Concretamente penso che l'opera è riuscita quando porta i segni del processo, ma credo anche che deve esistere materialmente con precisione ed efficacia per permettere di ricordare quel processo, di poterlo riaprire ad ogni momento, ed insieme di metterlo in gioco in processi ulteriori assolutamente non ancora previsti.

⁷⁰ Per una bio-bibliografia articolata dell'autore si veda la sua pagina personale www.cccbxaman.org/czulian.

M: Il contesto sociale, per meglio dire geografico di questo genere di lavoro è indissociabile dalla sua qualità estetica. Nelle immagini del Retable del Secà⁷¹, possono ad esempio essere lette le "gesta" di una storia orale, che racconta il popolamento del quartiere attraverso un processo d'immigrazione interna...

C. Z.: Nel progetto del Retable del Secà ho incontrato Pedro Burgos, uno stagnino del quartiere, che possedeva una collezione di fotografie del luogo, fatte da lui stesso e da altri vicini. Quelle fotografie tracciavano la storia del quartiere – autocostruzione, abbandono, lotte con l'amministrazione comunale – ma non davano alcun segnale circa l'attualità, perciò proposi di produrne di nuove, il cui tema è stato poi oggetto di dibattito. Alla fine abbiamo realizzato tre nuove immagini, nelle quali figuravano alcuni abitanti, e che andavano ad integrare le cinque fotografie precedentemente scelte con Pedro Burgos.

L'insieme di immagini che viene a costituire il *retablo* è stato esposto sulla piazza principale del quartiere di Secà de Sant Pere, durante l'estate del 1999. Il rione di Secà ha caratteristiche che sono comuni alla maggioranza dei quartieri periferici spagnoli. Nato dall'ondata d'immigrazione spagnola dal sud e dal nord-ovest depressi verso il nord ed il centro industrializzati negli anni cinquanta e sessanta, da principio isolato dalla città, i suoi edifici d'abitazioni sono stati autocostruiti dagli abitanti, all'inizio con delle tipologie e dei materiali poveri (con le caratteristiche delle favelas brasiliane), in seguito e sino ad oggi invece con un certo decoro ed agiatezza, per il fatto che molti degli abitanti tuttora lavorano in imprese edili. Di fatto, non è più possibile parlare di un quartiere "povero". Ma una esclusione più sottile perdura: la città continua a pensarsi a partire dai suoi quartieri storici. I quartieri dei lavoratori sono esclusi dalla sua immagine.

M: Il vostro approccio è dunque dialogico, ed allo stesso tempo *engagée*. L'avete sperimentato in scala metropolitana con l'installazione Escenas del Raval nel nuovo Centro di cultura contemporanea di Barcellona⁷² nel 1998. Attraverso una messa in scena di

⁷¹ Il *retablo* (*retable* in catalano) è un elemento dell'arredo degli altari delle chiese cattoliche, che nella tradizione spagnola ha uno sviluppo di particolare originalità e complessità. Si tratta di struttura lignea dipinta e decorata, presenza costante delle chiese della penisola. Nella sua superficie, frammentata in più riquadri, vengono celebrati gli episodi della rappresentazione sacra cristiana. Secà de Sant Pere è, come sarà spiegato dall'autore, località nei pressi del capoluogo catalano di Lleida, provincia che subì negli scorsi decenni una massiccia immigrazione andalusa e galiziana e, nel contesto più generale la Catalogna, conosce oggi l'insediamento di comunità straniere.

⁷² Il CCCB, *Centre de cultura contemporanea de Barcelona*, è una istituzione culturale ospitata nei locali di un antico e vasto complesso ospedaliero collocato nel cuore storico della città di Barcellona, o per meglio dire in un suo quartiere, il Raval, luogo di insediamento prima di porzioni, fra l'altro legate alle attività portuali, del proletariato cittadino, poi di folte comunità di marocchini, pachistani, filippini... Più recentemente sono stati proiettati sul quartiere progetti di rivalorizzazione, tradottisi anzitutto in grandi opere urbanistiche dal forte impatto trasformativo. In questa cornice si colloca anche il finanziamento di grandi complessi culturali quali il CCCB. Questa istituzione, oltre ad ospitare iniziative espositive, rassegne cinematografiche ed un fitto complesso di attività culturali, finanzia, attraverso il cospicuo bilancio di cui beneficia attraverso l'Amministrazione comunale, attività di ricerca e di sperimentazione a ridosso di tematiche

oggetti, testimonianze, di documenti visuali e di attività realizzate nel museo dagli abitanti, si trattava di rimettere in gioco la memoria e la vita di un quartiere storico marginale, un bassofondo, a fortissima immigrazione, ma attualmente in piena rivalorizzazione urbana.

C. Z.: Il dispositivo di Escenas del Raval aveva una base concettuale ad un tempo semplice e maliziosa, se così si può dire. Sono partito dall'idea di una messa in mostra di tutti i discorsi prodotti dal e sul Raval. Ciò veniva legittimato dalla sua natura democratica (i discorsi di tutti, senza distinzione), che per essere sostenuta costringeva a una reale esaustività nella preliminare ricerca discorsiva. Cosa che era resa possibile dal trattarsi di una esposizione con moltissimi mezzi a disposizione; ciò ha permesso di lavorare per tre anni al progetto. L'esposizione era concepita come due grandi scene che costruivano rispettivamente due sistemi simbolici (in quanto opere d'arte, attraverso la loro significativa materialità) e dei luoghi di accoglienza destinati alle differenti attività che si sarebbero lì tenute. Per altro verso, l'esposizione comprendeva dispositivi che permettevano l'inclusione di ogni discorso, immagine o azione che potesse sorgere dopo l'inaugurazione. Noi abbiamo potuto realizzare più di duecento e cinquanta attività sul luogo, delle quali la più parte era costituita di proposte fatte a caldo dai differenti gruppi, associazioni e strutture di assistenza sociale del quartiere, e l'esposizione è stata visitata da più di venticinque mila persone. La proposta, per il suo carattere radicalmente democratico, scavalcava senza doverlo dichiarare, tutte le gerarchie dei discorsi amministrativi, esperti, urbanistici, etc., che nei fatti costituiscono le strutture di potere di un luogo. Ciò ha prodotto, durante i tre mesi durante i quali l'esposizione è rimasta attiva, un ambiente nel quale gli urbanisti stavano accanto a quei mendicanti i cui spazi erano occupati a "riformare", senza che vi fossero segni positivi d'una qualche differenza d'importanza tra i due gruppi di cittadini. Tutto è poi stato raccolto nel catalogo dell'esposizione, con una mise en page che riproduceva quella *mise à plat* delle gerarchie.

Durante lo sviluppo del lavoro e nei mesi d'apertura dell'esposizione, abbiamo dovuto aver a che fare con pressioni da parte dei politici e degli esperti, a volte molto forti; ma l'evidenza democratica della nostra posizione ci ha permesso di resistere e di trovare alleati, pure nelle strutture amministrative e politiche (Barcellona è una città con una generica sensibilità di sinistra). In ogni modo, la radicalità del procedere ha avuto come risultato che né l'esposizione né il catalogo hanno potuto essere recuperate a sostegno del processo di pulizia, di espulsione dei gruppi "poveri" che il quartiere sta subendo. Sono stati "ufficialmente" dimenticati. Alcuni dei dispositivi di creazione partecipativa che erano stati concepiti per restare in opera non sono purtroppo riusciti a resistere dopo la chiusura dell'esposizione. Non siamo riusciti a creare dinamiche così potenti e virtuose da resistere ai progetti del potere. Per contrasto, Escenas del Raval ha stimolato gruppi, alcune persone e istituzioni in altri luoghi, cosicché non ho smesso in seguito di organizzare altre installazioni in altre città.

M: Cosa motiva un procedere così complesso, così lontano dall'idea tradizionale dell'opera d'arte? È chiaro che avete un reale interesse per le culture orali, per essenza minoritarie

metropolitane; appunto fra di esse *Escenas del Raval*. Per maggiori dettagli si veda www.cccbxaman.org.

nell'epoca moderna; ma allo stesso tempo cercate di prendere una posizione nei confronti della società contemporanea, rifiutando di fornirle un supplemento di anima folklorica...

C. Z.: Quell'esclusione dell'immagine di cui ho più sopra parlato non è affatto un riflesso storico innocente. Essa suggerisce ed impone infatti la cancellazione di tutto il passato di lavoro e di lotte cittadine che hanno letteralmente costruito quei quartieri. Questa dimenticanza, questo oblio non è solamente una ingiustizia nei confronti della memoria degli abitanti, che non trovano ove rappresentarsi e quindi dove perpetuarsi; costituisce, ben più gravemente, un tentativo d'eliminare ogni forma di vita differente dallo standard della "piccola borghesia planetaria", come la definisce il filosofo italiano Giorgio Agamben. Effettivamente, in quartieri come Secà troviamo forme di socialità, di mutua solidarietà, di cultura materiale che hanno poco a che vedere con la cultura dominante. Cancellarne l'immagine permette di completare il rigetto di ogni alternativa presente nel regno di una utopia romantica, con un efficace vuoto di passato che mostrerà il nostro mondo attuale come il risultato di uno sviluppo irrimediabilmente unico.

Io penso che da tutto ciò è molto facile dedurre le ragioni del mio lavoro, che si colloca nel mezzo di queste volontarie rimozioni, e si fondano sul sentimento di un'ingiustizia, più ancora su di un desiderio di liberazione, e con la speranza, la possibilità di trovare una via "altra". E vorrei aggiungere che, da un punto di vista più generale, lo sviluppo eccezionale dei mezzi di comunicazione di massa, ed il ruolo che giocano nell'economia, restituisce, a mio avviso, un ruolo centrale alla "lotta culturale". In effetti, se la produzione industriale e la proprietà materiale sono stati gli assi del conflitto sociale e politico sino a qui, la produzione simbolica e la capacità di decifrazione di questa produzione cominciano ad avere una importanza preponderante, che si tratti della televisione, della pubblicità o della borsa. In questa situazione, la possibilità di produzioni simboliche liberate e liberatrici è d'una importanza cruciale, ben al di là delle istituzioni dette "culturali" nel senso stretto del termine.

Città e vita simbolica⁷³

Si parlerà qui di seguito non di animazione, bensì di esperienze artistiche. Questa è una differenza che si vuole introdurre, giacché di animazione si intenderebbe trattare in questa occasione, con dichiarata intenzione polemica. Molte sono infatti le riserve sul senso dell'animazione così come un suo significato si è consolidato; riserve che si legano soprattutto al fatto, noto a chi ha pratica della dimensione europea, che l'animazione è spesso il cerottino, il circoscritto intervento che viene ad applicarsi su di una ferita di gravità che meriterebbe profusione e qualità di energie ben maggiori, una ferita che ha a che vedere con l'esclusione culturale. L'animazione rischia di essere interpretata, così come d'altro canto l'assistenza sociale, non in quanto azione che abbia l'obiettivo di migliorare o di trasformare il destino delle persone di cui si occupa, ma piuttosto quello di mantenerle sedate, tranquille, affinché il loro problema non divenga di eccessivo disturbo collettivo.

⁷³ Titolo redazionale. Il testo integra passaggi dell'intervento di Zulian al convegno con altri, ove si è ritenuto necessario per ricostituire un senso, tratti dalla sua bibliografia. Traduzione ed adattamento a cura di Andrea Celli.

Dunque, come per un verso ci è oggi possibile parlare dell'arricchimento e dello stimolo che ci viene da culture con le quali veniamo ad essere messi forzosamente in contatto, io credo che ci sia contemporaneamente da confessare che noi non stiamo comodi con la nostra cultura, e se c'è una cosa interessante che accade in virtù della presenza di queste persone portatrici di altre culture è che finalmente diventa impossibile continuare a sostenere questa nostra cultura otto-novecentesca, nazionale, che ci dovrebbe identificare. Caso mai, dovendo cercare in essa elementi in grado di tratteggiare una nostra identità vivente, capace di respiro, essi si sarebbe propensi a trovarli in ciò che potremmo definire cultura della crisi, che è forse la parte di maggiore interesse e più, a mio modo di vedere, rivendicabile della "nostra" cultura novecentesca. Quindi si parlerà non, in forma che rischia di risultare depotenziata, di animazione, ed invece di esperienze artistiche, in quanto esse puntino ad un massimo di sforzo culturale (massimo che non intende in alcun modo supporre l'esistenza di un nucleo culturale alto, definito, relativamente selettivo – il mondo della cultura elevata, dell'arte, con il resto lasciato al ruolo di cultura da sostenere, sottocultura o cultura da divulgazione). Il problema sarà semmai quello di riuscire concretamente a generare una articolazione raffinata ed efficace di questa parola, qui ritrovando il vecchio, conosciuto e mai risolto problema dell'eguaglianza, un'eguaglianza che, adesso sappiamo, non può più essere semplicemente quella astratta, conosciuta dal diciannovesimo secolo, ma ha da farsi eguaglianza concreta, fatta di persone con storie specifiche, fatta di gruppi che hanno alle spalle ferite storiche, fatta di difficoltà, di problemi locali e specifici. A partire da qui l'artista cui stiamo pensando può provare a giocare un ruolo rilevante, incontrando nuovi generi di committenze. In realtà il sapere artistico è un sapere eterogeneo rispetto al nucleo duro dei progetti di dominio attuali, fondati essenzialmente sul sapere tecnico-scientifico. Questa condizione periferica, diversa, unita al sedimento della sua ricca e raffinata tradizione, gli può assegnare una importante funzione di sapere liberatore. Non si tratta di un ruolo metafisico od originario, quanto di un ruolo "polemologico": l'arte è, al pari dei medi di comunicazione, un campo di battaglia, con artisti che hanno partecipato e partecipano a progetti di dominio, e altri che provano resistenze e ribellioni; non c'è, per così dire, nessuna innocenza previa nell'artistico, solo ci sono concrete possibilità di liberazione e pienezza. È la radicale eterogeneità dell'arte rispetto al sapere tecnico-scientifico a permetterle di essere concepita come un campo a partire dal quale provare una liberazione. L'azione artistica si iscrive allora in quel terreno vasto e complesso che potrebbe essere indicato con il nome generale di vita simbolica, molto più esteso, ramificato e stratificato di quanto non sia l'arte. Il ruolo liberatore del sapere artistico guadagna tutta la sua rilevanza politica solo se concepito in questa prospettiva ampliata, ove ossia abbia da sperimentarsi in territori "non artistici"; dal punto di vista dell'artista il che suppone una integrazione delle sue conoscenze tradizionali, attraverso l'innesto di quei saperi che rappresentano e danno consistenza ad un progetto attuale di dominio della vita simbolica: essenzialmente i saperi dei mass-media, i loro contenuti, i loro meccanismi, le loro forme di presentazione e rappresentazione. Non c'è forma di dominio che non integri caratteri della resistenza che precedette la sua vittoria. La cultura dei mass-media, per esempio, è piena di suggerimenti su come esercitare una certa pienezza della vita simbolica. Più concretamente, tutte le finzioni di partecipazione che abbondano nei mezzi di comunicazione – dalle interviste sino ai programmi nei quali si

trasmettono video domestici – suggeriscono un originario esperimento delle funzioni di produzione della vita simbolica. A misura di ciò che si scorge in questi programmi, non si tratterebbe solamente di produrre artefatti da includersi o meno, a seconda del successo, nella vita simbolica della società, quanto invece di assumere alcune funzioni dei media perché altri producano vita simbolica, di maggiore o minore forza.

È in questo senso che, in quanto cittadino che possiede conoscenze specifiche di alcune tradizioni simboliche, dei loro contenuti, dei loro meccanismi, dei loro valori, l'artista può aiutare a valorizzare i discorsi di altri cittadini i quali, non essendo omologati dal potere simbolico, sono rimasti però emarginati, frustrati, smantellati, e, ciò nonostante, continuano a rimanere un riferimento vitale rilevante. In Spagna, ad esempio, il recente insediamento di importanti gruppi di immigrati provenienti da paesi extraeuropei ha posto nuovamente all'ordine del giorno la questione della cultura popolare e dello status dei saperi religiosi, o più in generale non scientifici. Ma pure ampie porzioni delle nostre popolazioni urbane autoctone che sono state solo superficialmente sottomesse dall'attuale ordine simbolico, non solamente continuano a reggersi, al fondo, su altri riferimenti, ma addirittura impiegano i riferimenti ufficiali in maniere eterodosse. L'artista ha un insieme di conoscenze che può risultare molto utile per aiutare a fare affiorare questi discorsi, e partecipare della loro liberazione, della loro affermazione e sviluppo. Una nuova concezione di ciò che potrebbe divenire una creazione collettiva della vita simbolica pare intuirsi in questo cammino.

Si vuole specificare poi che le nostre riflessioni sul ruolo mediatore dell'artista non si riferiscono solamente alla sua concreta partecipazione a gruppi e progetti collettivi. L'opera dell'artista, la sua stessa funzione tradizionale di "creatore", produttore individuale di artefatti simbolici, può divenire un'opera pubblica di mediazione: può partecipare, nel congiunto dei "discorsi liberatori", alla creazione di un territorio liberato (o, al contrario, può partecipare a forme di dominio e di repressione). La possibilità che un nuovo ordine simbolico prenda corpo dipende in larga parte dalla riuscita di uno sforzo di messa a disposizione di persone e gruppi, attraverso la creazione simbolica, dei mezzi necessari per assicurare una diffusione adeguata di ciò che si sia prodotto. Si tratta di un compito di carattere più ampiamente politico, giacché suppone il concorso di differenti gruppi di cittadini, gli artisti fra loro. Si tratta non di una utopia: i mezzi esistono – piccole unità di produzione televisiva, Internet, centri civici, etc. – e una adeguata utilizzazione di questi mezzi può favorire l'avvio di un cammino di effettiva democratizzazione. Una moltitudine di esperienze è esistita in questo senso, che solo l'efficace copri fuoco mediatico ha cacciato nel limbo dell'illusorio. Solo disponendo di mezzi materiali adeguati si potrà dar luogo ad una reale possibilità di espressione molteplice della vita simbolica, che sarà insieme creazione e appropriazione creativa.

Mediazione, creazione e critica costituiscono i tre poli di una politica attiva di liberazione e di giustizia nell'ambito della vita simbolica. Evidentemente non può essere possibile parlare di questi tre momenti separati se non per finzione analitica. In realtà ciò che descrive il campo di una produzione di vita simbolica orientata alla liberazione è un congiunto delle tre attitudini. La sua concreta articolazione forma parte pure del progetto politico, posto che si dovrà riferire ad un paesaggio che è solo il nostro di questi anni, la cui complessa geografia ci abita.

Città possibili ed animazione interculturale

Tavola rotonda

a cura di Rosa Saviano⁷⁴

Coordinatore: Andrea Pennacchi (P), *Teatro Popolare di Ricerca-CUT*. Partecipano: Sergio Frigo (F), *Rivista "Cittadini dappertutto" e "Il Gazzettino"*; Francesco Iori (I), *"Il Gazzettino"*; Roberto Reale (R), *TG3 Veneto*.

P: La tavola rotonda parlerà delle esperienze dell'animazione interculturale anche se, personalmente, questa definizione non va troppo bene. Inviterei a prendere posto Roberto Reale del TG3 Veneto, Francesco Iori del Gazzettino e Sergio Frigo della rivista Cittadini; noto che sono presenti in sala delle associazioni padovane e quindi spero che la tavola rotonda sia animata. Mi permetto una piccolissima provocazione: abbiamo qui i rappresentanti della stampa e dei mass media, portatori dell'informazione e produttori di immagine. Volevo chiedere ai giornalisti qui intervenuti in che modo il loro lavoro di produzione di immagine può intervenire nella costruzione di una interculturalità vera. Credo che possiamo cominciare con Roberto Reale.

R: Voi siete giunti al termine di una conferenza di tre giorni in cui avete affrontato in modo molto specialistico e approfondito dei temi di assoluta rilevanza. Noi giornalisti, però, non siamo degli specialisti del settore, siamo piuttosto delle persone che si occupano in maniera meno sistematica e più generale, di questioni riguardanti l'intercultura. Rispondendo alla domanda sollevata da Andrea Pennacchi, vorrei parlare del modo in cui si fa informazione in Italia partendo da un episodio accaduto proprio in questi giorni: le immagini che abbiamo visto ieri sul quotidiano La Repubblica, e sui telegiornali, della nave con i 283 clandestini cingalesi, provenienti da paesi lontani, morti nel dicembre del '96 e dimenticati per cinque anni. Quelle immagini sono state prodotte da un giornale e realizzate attraverso un'inchiesta giornalistica che ha portato alla luce una vicenda di cui molti parlavano, di cui tanti sapevano ma su cui nessuno aveva deciso di indagare e di far conoscere fino in fondo. Parlando di immagine, questo è un esempio straordinario del ruolo fondamentale dell'informazione che in questo caso ha aperto una breccia e ha portato finalmente alla luce una vicenda altrimenti taciuta e nascosta, rispetto alla quale non c'era stata nessuna volontà concreta di intervenire.

Poiché il tempo è limitato, focalizzo subito tre questioni: una è sicuramente il racconto di iniziative positive, come questa, cioè iniziative in cui si promuove la conoscenza, si ragiona e si riflette: l'informazione può fornire strumenti con i quali si opera per promuovere questa conoscenza, fondamento di possibilità di incontrarsi e condividere e quindi importante per l'intercultura. Noi del TG 3 del Veneto abbiamo realizzato ieri un servizio su questa iniziativa poiché è molto importante il ruolo dell'informazione rispetto a questo genere di cose. Il fatto di raccontare quanto di buono si sta facendo è uno degli aspetti più importanti.

⁷⁴ La redazione del testo, ricavato dalla sbobinatura dei nastri magnetici, ha richiesto la modificazione di consistenti periodi al fine della produzione di un linguaggio adatto a un testo non orale, nel rispetto interpretativo del senso degli interventi.

L'altro aspetto è quello della cronaca, in alcuni casi la volontà dei direttori è determinante, tuttavia, nei casi in cui nella cronaca, in un qualche modo, esplodono momenti di tensione di fronte a delitti, conta moltissimo la formazione culturale del giornalista che dovrebbe raccontare con sobrietà i fatti senza cadere in generalizzazioni e luoghi comuni, senza attribuire stereotipi secondo cui se qualcuno muore ammazzato si tratta di un uomo qualsiasi e se invece lo stesso diviene protagonista di un crimine, diventa uno straniero. Mentre va segnalato il fatto, il modo di raccontare deve essere in qualche modo omogeneo. La terza questione è anche quella di raccontare cosa succede a livello istituzionale poiché questo è un ambito nel quale io vedo molto trasversalità. Sappiamo che ci sono gli schieramenti ma esiste anche una sensibilità che può essere molto significativa: ad esempio, quello che sta succedendo nella regione Veneto, per quanto riguarda la legge di finanziamento delle politiche per l'integrazione, è molto significativo. Sembrava che fosse nato un contrasto tra Lega e una parte del Polo, le notizie di oggi (se esse sono vere, non sono in grado di verificarlo) parlano invece del ministro Maroni che avrebbe in qualche modo avallato la posizione con quella parte del Polo che sostiene questo progetto di legge di finanziamento e questi 12 miliardi spesi per favorire l'inserimento. Cito quest'esempio unicamente per dire che siamo di fronte ad una grandissima trasversalità all'interno di questi temi e, che uno dei compiti principali dei giornalisti oggi sia quello di sviluppare una maggiore capacità critica che esca fuori dai rigidi schematismi e stereotipi e riesca a focalizzare l'attenzione sulle politiche concrete, su quelli che sono i problemi reali.

I: Roberto Reale, in qualche modo ha descritto il giornale che non c'è, il giornale che vorremmo fare e, a parte ammirevoli eccezioni, il giornale che non facciamo. Se il tema della tavola rotonda di oggi è "cosa possono fare i media per l'interculturalità", la risposta è: "non solo non stanno facendo niente ma stanno facendo tutto per negare l'interculturalità" (se interculturalità significa, per dirla in termini giornalistici, 'riuscire a vivere tra diversi'). Il giornale e le televisioni non fanno questo. Secondo me il crimine, e non dico una parola troppo forte, che sta facendo l'informazione in questo periodo, molto grosso quanto sottile, è decontestualizzare e togliere il fatto da ogni riferimento o da una catena di eventi che aiutano a capire da dove il fatto provenga. Allora capite che, se noi vediamo ogni evento in modo drammatico, nulla è drammatico, perché non c'è la differenza. Basta pensare a come sono cambiati i titoli di testa: i telegiornali hanno una specie di colonna sonora, hanno una voce esagitata qualsiasi sia la notizia, la si scandisce come se fosse la propaganda di un film, come se fosse la scena di un thriller... qualsiasi sia il fatto, una guerra o una partita di calcio, il tono di voce risulta concitato e preoccupante. In questo tendere alla spettacolarità e a mercificare tutto, al di là della comprensione del contesto in cui il fatto si inserisce secondo una linea a catena, ci sono delle cose a cui noi non facciamo caso talmente sono inserite nel nostro orizzonte quotidiano: io ascolto molto la radio, mi ha colpito la pubblicità, che ho sentito alcuni giorni fa, di Famiglia Cristiana: sembravano i titoli di testa del TG5: viene annunciata la scaletta dei servizi di quel numero da un annunciatore ed un'annunciatrice che gridano, quasi con angoscia, una serie di banalità assolute. Quotidianamente accade che le vicende vengono girate e rigirate in modo di proporre qualcosa di morboso all'attenzione del lettore e tutto ciò non è che uno specchio esatto di ciò che si fa nella pubblicità. Per anni si è parlato di arredo urbano e qual è una

delle pubblicità alla moda? I rotoloni di carta igienica: noi siamo sempre stati abituati ad associare la carta igienica al bagno, invece questo nuovo modello di sviluppo insostenibile ci propone città che sono invase non da opere d'arte, non da qualità di vita, ma da rotoloni di carta igienica che si sparpagliano liberi per le città. Possiamo ridere o sorridere ma pensate all'effetto cumulativo di queste cose sulla creazione di immagine. È una distruzione del tessuto di valori e una perdita di senso, e noi non capiamo più dove siamo inseriti, non capiamo la logica e siamo condannati o relegati ad un eterno presente in cui tutto si mercifica, tutto si consuma e tutto si deve buttar via secondo una logica di rifiuto perfettamente associata. Il problema numero uno delle città oggi sono le discariche però sono le città al tempo stesso che producono una serie di rifiuti umani, cioè di persone che vengono buttate, letteralmente, via con una mancanza di sforzo di comprensione su quello che accade. È iniziata ieri purtroppo la solita cosa di tutte le estati, con il primo ragazzo suicida per motivi di scuola: sono state scritte delle banalità volgari con la chiamata in causa di presunti esperti per arrivare alla fine alla sintesi che "non riusciamo a capire, inspiegabile, era un ragazzo così tranquillo". Voglio dire che per parlare di interculturalità bisogna presupporre il dare senso alle cose e ai fenomeni; l'informazione, invece, distrugge il senso delle cose, si fa complice, non da sola ovviamente, della distruzione: l'informazione non educa alla intercultura, non educa alla diversità, anzi va' a rafforzare le paure con dei meccanismi assolutamente stereotipati, con delle frasi ad effetto che ricorrono costantemente nei titoli: "è panico, è crisi, è polemica, è paura" e dopo andate a vedere i fatti e scoprite che il tema degli immigrati non si pone in questi termini. Dunque focalizziamoci intorno all'argomento sicurezza: è chiaro che non si può accettare il fatto che un ladro o un bandito vada a rapinare in casa, ma si deve mantenere un attento equilibrio nello scrivere i titoli. Una volta abbiamo scritto un articolo: "Scosse di terremoto avvertite a Benevento: panico. Il centralino del nostro giornale assediato dalle telefonate". Non aveva telefonato nessuno perché nessuno si era accorto del terremoto! Il povero centralinista sperava magari che qualcuno telefonasse per rompere la monotonia della sua giornata ma non ha telefonato nessuno: questa è assolutamente produzione di falso senso. L'informazione potrebbe invece fare qualche cosa, certo: io credo che potrebbe fare molto di più. Noi spesso ci chiediamo che cosa mettere sul giornale ma prima ancora viene la questione su che idea abbiamo del giornale. Tenete presente che, della massa di notizie che arrivano ogni giorno ad un giornale, nove su dieci vengono scartate per questioni di spazio a allora la domanda vera è: con quale logica vengono scelte alcune notizie e scartate le altre e con quale logica quella singola viene poi dislocata nell'immagine del giornale dandole più o meno enfasi? Però, se invece di ragionare sulla singola notizia, facessimo un passo indietro allora la domanda sarebbe: che tipo di messaggio vogliamo trasmettere, che tipo di realtà vogliamo riflettere? Perché la realtà esiste: se ci sono cento scatenati che dopo una partita vanno a distruggere delle macchine, è altrettanto vero che negli stessi momenti, nelle stesse ore, ce ne sono 10.000 che si stanno divertendo in maniera assolutamente normale, magari anche facendo un lavoro di volontariato. Allora io credo che l'informazione, costruita in questo modo, dovrebbe avere due o tre valori di riferimento che sono prima di tutto educare alla diversità, cioè recuperare il valore del confronto tra idee diverse, non doversi appiattare sempre sulla unanimità, sull'essere tutti d'accordo al punto tale che alla fine, per essere tutti d'accordo produciamo una posizione talmente mediata che

non ha alcun senso educare al futuro. Ma soprattutto io credo che sia la cosa più importante sia educare alla sconfitta e credo che se ci fosse un valore che i media dovrebbero far passare, insieme con la famiglia, insieme con la scuola, insieme ai centri di educazione, sia proprio educare alla sconfitta, perché questa è una società costruita sul risultato, con la differenza che in questa classifica conta solo chi arriva primo; dal secondo in poi si è degli imbecilli, dal quinto in poi si viene buttati via: questa è la realtà. Quindi dal momento che tutti prima o poi perdiamo, chi arriva ad una sconfitta va' talmente in crisi che se non lo butta via la società per prima si butta via da solo: questo è il grande rischio. Educare soprattutto i ragazzi che non bisogna confondere il dispiacere di un giorno con la disperazione di una vita e questa invece la confusione che crea l'informazione. Io faccio l'esempio dello sport: nello sport uno vince e gli altri perdono ma gli altri anche se sono perdenti continui, nella domenica dopo li ritrovate in gara, non è che tornano a casa loro, perché lo sportivo, compreso chi vince, non si misura con l'avversario ma con se stesso, per far tesoro dei propri errori e far meglio della volta precedente. Educare alla sconfitta significa anche educare alla diversità, al vivere insieme tra diversi e questo credo che sia oggi il limite di fondo dell'informazione nella grande riflessione critica che penso dovrebbero fare i giornalisti, ma che non fanno, su questo tema. Altrimenti la città interculturale resterà la città invisibile di Calvino, una delle tante città invisibili. Io credo che non bisogna chiedere all'informazione anche quello che non deve dare. Nel libro di Calvino Kublakahn chiede: "Tu che vai intorno e vedi i segni, spiegami come saranno le cose."; e l'interlocutore poi si rifiuta di spiegare perché dice che non è attrezzato a spiegare le cose: "non sono io che ho in tasca il disegno delle cose, posso solo andare in giro cogliere dei barlumi dei frammenti e metterli insieme per cercare di capire il senso delle cose". Questo è un tipo di lavoro che l'informazione dovrebbe fare e che non fa. Oggi l'informazione sta lavorando contro la diversità culturale quindi sta lavorando contro la cultura.

F: Sono direttore della rivista Cittadini dappertutto ma anche giornalista del Gazzettino come Francesco Iori: ci tengo a sottolinearlo perché Cittadini nasce innanzitutto dalle considerazioni che ha fatto Francesco. Sono cose che vorrei avere detto io e che in qualche occasione dico anche se senza la stessa felicità espressiva. Cittadini, infatti, nasce da una costola microscopica del Gazzettino che avevamo costituito qualche anno fa una pagina che si chiamava Nord-Sud-Est-Ovest, una pagina nata quattro o cinque anni fa che cercava di raccontare gli inizi della società multiculturale nel Veneto; poi, però, le cose si sono complicate, per problemi, a dire il vero, più tecnici che politici e quindi non siamo più riusciti a pubblicare nel Gazzettino. Da quell'esperienza, da quei rapporti e da quelle relazioni, è venuta l'idea di creare Cittadini.

Mi vorrei collegare un attimo al discorso della città invisibile: è stata la molla che, a suo tempo, mi aveva fatto proporre quella pagina, cioè la considerazione che nella nostra società sono presenti numerose "città invisibili". Qui nel Veneto, in particolare, contiamo più o meno 150.000 presenze di immigrati regolari: numericamente si tratta di una città media del Veneto come Padova. È come se avessimo qui vicino una città di cui non conosciamo più o meno nulla perché con questa città francamente, se voi ci pensate bene, non abbiamo rapporti se non sporadici, strumentali o di ordine pubblico. In qualche modo

tutto quello che succede all'interno di questa città degli immigrati ci è assolutamente sconosciuto. Che i giornali ignorino, diciamo anche da un punto di vista brutalmente economico, un potenziale bacino di lettori di questo genere, a me sembrava, francamente, un po' folle. Io credo che il giornale dovrebbe guardare anche al lettore futuro rispetto a quello che già messo via (comunque il lettore non è mai messo via per sempre), dovrebbe fare un investimento su questi lettori futuri e quindi raccontare questa città invisibile. L'idea di Cittadini è nata dalle persone con cui avevano fatto quella prima esperienza al Gazzettino, è stata necessaria una lunga gestazione, soprattutto a livello di ragionamenti e alla fine, è nata questa pubblicazione, nata da una serie di associazioni che sono attive nel mondo del volontariato, dell'accoglienza (Coordinamento Veneto Accoglienza, Cooperativa Nuovo Villaggio, Acli, Unica Terra, Associazione Fratelli d'Italia di Treviso e Cism, Cestim, associazioni miste di italiani ed è di immigrati). La rivista nasce sull'idea di raccontare la società multietnica, di far emergere le sue potenzialità, contribuendo così a trasformare l'immigrazione da problema a risorsa e questa risorsa potenziale dobbiamo ancora esplorarla in pieno. Per ottenere questo risultato, per lavorare in questa direzione la nostra convinzione è che non basta un semplice atteggiamento di tolleranza ma bisogna puntare a valorizzare quello che si fa. Vi assicuro che la società multietnica, di cui voi siete espressione, perlomeno come operatori, è molto ricca e molto radicata però non si fa molto sentire e non fa collegamento. La nostra missione era, prima di tutto, quella di cercare di creare una rete fra queste esperienze che ci sono, raccontandole e in particolare facendo raccontare in prima persona gli immigrati. È chiaro che la rivista nasce con un'impronta italiana, nel senso che io sono italiano e non posso camuffarmi da africano; però c'è una presenza africana, una presenza jugoslava ed est europea che si fanno sentire e che cerchiamo di far approdare al giornale, anche se non è facile l'idea che il confronto superi la resistenza e l'ostilità, naturale o indotta dall'informazione, che si respira nelle nostre città. Il tentativo è di andare verso il confronto, facendo sì che questa società multietnica possa raccontarsi. C'è un altro obiettivo che è in subordine e non è così esplicitato: ce ne stiamo occupando in questi giorni di fronte all'incombere della globalizzazione. Sono due gli aspetti essenziali che vengono a incidere sul nostro lavoro: da un lato la globalizzazione, il fatto, cioè, che tutte le culture, a livello mondiale, subiscono il livellamento delle identità (fenomeno a cui siamo soggetti anche noi veneti) e dall'altro lo sfruttamento del lavoro del Terzo Mondo. Di fronte a questo fenomeno la risposta che abbiamo visto venir fuori in questi anni è soprattutto il localismo, il rinchiudersi nelle proprie piccole patrie. Noi siamo convinti, molto modestamente, che ci possa essere una terza via, che noi cerchiamo di perseguire, quella cioè che fa emergere la diversità, che la considera un dato positivo e costitutivo della nostra moderna identità. C'è l'identità delle persone che arrivano con la propria ricchezza culturale. Essi devono mantenere il più possibile questa ricchezza. Se noi veneti avessimo un'identità autonoma e cosciente di sé, potremmo anche confortarci con gli immigrati, valorizzare la loro ricchezza e trarne reciproco giovamento. Non nel senso del livellamento ma, come viene chiamata oggi, di "insalatiera etnica", rispetto al superato modello del *melting pot*. Ma questo, come dicevo, è un aspetto un po' secondario, discreto dall'impostazione di fondo. Il nostro ragionamento principale è raccontare la società multietnica per come emerge qui concretamente. Attualmente questa rivista è una rivista che sta facendo un'estrema fatica a continuare, perché da un anno e mezzo, siamo al

sedicesimo numero, chiuso l'altra sera; fa molta fatica l'andare avanti perché costa tenere in piedi una rivista anche se i contributi lavorativi sono semivolontari; costa circa un centinaio di milioni l'anno. L'altr'anno abbiamo avuto il beneficio di una trentina di milioni dalla regione, poi questi sodi non ci sono più stati, quindi si va avanti zoppicando stringendo la cinghia, cercando appoggi qua e là, che arrivano e non arrivano, contando molto sui lettori e sugli abbonamenti. Però dietro questa rivista ci sono circa 4, 5 mila persone che tutti i mesi la leggono: qualcuno ci scrive, qualcuno ci dà una mano, qualche indicazione, c'è una rete di circa una cinquantina di persone fra Veneto e Friuli, che, non tutti i mesi ma una volta sì e una volta no, ci mandano un articolo, ci danno una mano per diffonderla, ci danno indicazioni per qualche tema, oppure, soprattutto, per segnalarci qualche loro iniziativa. Tutto ciò è per noi essenziale in quanto i lettori sono i nostri interlocutori. Talvolta la notizia non arriva in tempo al giornale per motivi tecnici e bisogna, quindi, chiederci fin dall'inizio se la rivista è lo strumento adatto per fare questo tipo di ragionamento. Una rivista mensile, infatti, ha purtroppo dei tempi di lavorazione che sono tremendi, per cui un'iniziativa come questa conferenza (faccio un esempio veramente non per protestare: so benissimo delle difficoltà di queste cose e noi stessi dovremmo dare il nostro contributo a iniziative come questa) è stata segnalata in tempi troppo tardi per finire nella rivista che è in circolazione questi giorni e si svolge troppo presto per poterne dare resoconto nel prossimo numero. Dunque mentre subiamo l'inadeguatezza e facciamo i conti con le difficoltà di poter raccontare queste cose, cerchiamo comunque di darne conto nel nostro lavoro mensile in modo da dare una informazione a 360° su quanto succede. La società etnica c'è ed è molto vivace, molto più vivace di quanto comunemente si pensi. Abbiamo circa una cinquantina di persone che ci possono dare una mano, le pagine purtroppo sono solo una trentina. Viene diffusa non in edicola ma per abbonamento postale (con estrema difficoltà) oppure per distribuzione diretta (vendita per strada, distribuzione nei negozi del commercio equo-solidale): diciamo che per gli ultimi numeri, circa 4500 copie sono andate vendute, quindi perlomeno qualcosa circola. I contenuti sono quelli che vedrete nella rivista che ho portato in molte copie che potete raccogliere al banchetto in entrata. I contenuti sono triplici sostanzialmente: da un lato il confronto interculturale, qualche dibattito sui temi della cultura e dell'identità, dell'omologazione e della non omologazione, della diversità; e poi ci sono altri due aspetti che sono le testimonianze ed il racconto: in particolare cerchiamo di farci raccontare dagli immigrati la loro situazione, di dare loro spazio. In terzo luogo il servizio è cercare di raccontare quello che c'è nel settore della sanità, della scuola, del mondo del lavoro, della formazione ecc. Questo è nella sostanza quello che facciamo. L'obiettivo finale come dicevo è quello di cercare, attraverso la valorizzazione della diversità, di dare accesso agli immigrati, ma anche di andare a recuperare nella nostra identità, nella nostra memoria valori che abbiamo perduto e di cui gli immigrati sono portatori. Questo è l'aspetto che cerchiamo di mettere in evidenza e dovrebbe essere questa anche la finalità ultima, nel senso che quando parliamo di ricchezza che portano gli immigrati non mi riferisco alla ricchezza economica ma mi riferisco alla ricchezza di valori e dunque al recupero di quei valori che noi abbiamo perso (valori come la convivialità, la solidarietà, il rispetto dell'anziano...). Questa è la finalità ultima, unita all'obiettivo di ricreare nella nostra società una comunità che si possa confrontare con se stessa e con l'altro.

P: In risposta a queste necessità di fare rete e di coordinarsi, anche noi cooperiamo. Nell'ambito del Teatro Popolare di Ricerca, insieme a Toni Corti che è un'associazione che si occupa di produzione video di Opera Nomadi stiamo dando avvio a un'esperienza cui abbiamo dato l'ambizioso nome di Itaca che si terrà in un festival ai giardini Fistomba dal 9 settembre. Lo scopo di Itaca è quello di essere un processo che va avanti e non che si ferma all'organizzazione del festival ed è costruita per spezzare confini tra le arti e tra le culture. Uso il verbo "spezzare" per sottolineare una dimensione del conflitto che bisogna risolvere artisticamente e non in maniera violenta. Noi vogliamo che la nostra esperienza sia più che produttiva con questo mi sono arrogato il diritto di parlare di una nostra prima esperienza di costruzione interculturale in città: sarà una giornata dedicata alla culture zingane che dimostra il fatto che non esiste una cultura zingara ma che ce ne sono tante e soprattutto c'è una cultura in continua relazione con quella italiana, con la nostra, ci saranno poi ospiti provenienti anche da Via Anelli che si sapranno dimostrare degli artisti di grande valore. Ringrazio quindi ancora i giornalisti per i loro interventi.

Laboratori

1 - Animatori interculturali: un'esperienza di formazione del Centro Interculturale di Torino

a cura di Anke Miltenburg

Condotto da Anna Belpiede, sociologa e formatrice dell'interculturalità e dell'immigrazione.

Il laboratorio ha visto la partecipazione attiva dei 18 partecipanti ad un percorso guidato dalla formatrice, esperta di animazione interculturale.

Dopo un momento di accoglienza e di benvenuto (offrendo un cioccolatino gianduiotto a tutti i presenti), Anna Belpiede ha chiesto ai partecipanti di presentarsi dicendo il proprio nome e il nome di un albero (o pianta) nel quale s'identificano o si vorrebbero riconoscere: "se fossi un albero, sarei ... ". Terminato questo giro di presentazioni, la conduttrice ha chiesto ai partecipanti di spiegare il perché della propria scelta e si è potuto verificare come alcune scelte erano basate sulla propria terra di origine (ulivo per la Puglia, palma da datteri per il Marocco).

La prossima attività ha riguardato l'esplicitazione delle aspettative: Anna ha chiesto ai partecipanti quali fossero le loro attese rispetto al laboratorio e ha poi presentato l'agenda dell'incontro specificando quali delle aspettative poteva soddisfare mediante i contenuti del laboratorio e quali invece non avrebbero trovato risposta.

Prima di presentare il corso per animatori interculturali, ci siamo fermati a riflettere sul significato della parola cultura prendendo spunto dalla seguente citazione:

Se parliamo di culture "... gli umani non sono solo sé stessi: essi sono anche l'ambiente in cui sono nati, il focolare della città o della fattoria dove hanno imparato a fare i primi passi, i giochi che hanno rallegrato la loro infanzia, i racconti delle anziane donne che hanno ascoltato, il cibo che hanno mangiato, le scuole che hanno frequentato, gli sport che hanno praticato, i poeti che hanno letto, il dio che hanno adorato" (W. Somerset Maugham, *"La lama del rasoio"*).

Abbiamo poi visto "l'analogia dell'iceberg" che illustra come ci sono elementi culturali dei quali siamo relativamente coscienti (la punta scoperta dell'iceberg) come la lingua, i costumi, i comportamenti esteriori, le usanze e la storia, mentre di altri elementi culturali siamo meno coscienti (la base invisibile dell'iceberg) come i valori, gli atteggiamenti, i presupposti, le visioni del mondo, gli stili di pensiero. Tutti questi elementi hanno componenti emotive importanti, ma sono proprio gli elementi culturali più inconsci ad avere una particolare importanza emotiva.

Gli incidenti critici che possono capitare nell'incontro tra persone portatori di un bagaglio culturale diverso spesso hanno radici nella parte più nascosta, più sensibile dell'iceberg. Risulta quindi molto importante conoscere le proprie radici, capire "da dove vengo", raccontarsi, anche con l'aiuto del metodo autobiografico che è, infatti, un elemento essenziale del corso di formazione per animatori interculturali.

Il Corso di Formazione per Animatori Interculturali

(dalla presentazione di Anna Ferrero, responsabile del Centro interculturale di Torino)

Fra le motivazioni che hanno portato all'organizzazione di un corso di formazione per animatori interculturali è la situazione di biculturalità dei giovani migranti che costruiscono la loro identità a partire da una doppia appartenenza culturale e sulla base di codici diversi, a volte in contrapposizione.

Ciò che accomuna ragazzi con storie così diverse è il vissuto, reale e simbolico, della migrazione, inteso non solo come spostamento da un posto all'altro, ma anche come cambiamento profondo, ridefinizione dei legami di filiazione, di appartenenza, di fedeltà. Cambiamento che si traduce spesso in sentimenti ambivalenti di perdita, di separazione, che influenzano quindi l'immagine di sé, il rapporto con il paese d'accoglienza, con la cultura del quotidiano, con le pratiche culturali e linguistiche.

I genitori di questi giovani mantengono il nocciolo duro dell'identità anche se cambiano esternamente il modo di vivere, di vestirsi, di parlare, di mangiare, restano comunque in loro gli ancoraggi più profondi: il senso della vita, della morte, della famiglia, i rapporti tra generazioni, tra i sessi...

I figli invece devono coniugare dentro di sé messaggi e richieste differenti.

La costruzione identitaria, normalmente origine di crisi durante l'adolescenza, per questi giovani (immigrati con la famiglia o soli, nati in Italia o adottati) diventa un processo particolarmente complesso, a volte conflittuale. Questa crisi può risolversi positivamente attraverso compromessi creativi, strategie variegata che permettono di integrare la diversità mantenendo la stima di sé.

Il compito assegnato alla seconda generazione è quindi arduo e il successo è nelle mani della prima generazione e di chi nella società ospitante ha compiti educativi che non devono forzare a scelte obbligate di fedeltà. L'azione educativa deve passare attraverso il riconoscimento ed il rispetto di queste identità complesse, senza spingere i ragazzi a scelte riduttrici che obblighino ad aderire al modello dei genitori o della società d'accoglienza. Altrimenti si corre il rischio che i giovani fanno scelte:

di totale assimilazione con grossa perdita di pezzi di sé e possibili stati di insicurezza e sensazioni di fallimento;

di fondamentalismo per cui formano ghetto con il proprio gruppo; di assunzione di alternanze di identità in momenti e spazi della vita quotidiana diversi (ad es. in famiglia/a scuola);

di atteggiamento marginale sia verso il proprio gruppo sia verso la società di accoglienza. Tale atteggiamento è ovviamente sintomo di forte disagio e spesso è il risultato di profonde sconfitte e frustrazioni e porta a reazioni aggressive, intolleranti e a volte violente.

La prospettiva verso la quale tendere e su cui lavorare è la costruzione di identità forti ed elastiche, disposte a partire da situazioni di vita e storie diverse, a progettare un futuro comune di natura interculturale.

Questa prospettiva pertanto coinvolge soggetti sia migranti sia nativi per favorire nei giovani stili di vita transculturali che li conducano a sentirsi cittadini del mondo: aperti al futuro, alle "contaminazioni culturali" e capaci di gestire situazioni di conflitti interculturali nelle varie realtà locali.

Il Centro Interculturale di Torino organizza da due anni un corso di specializzazione e aggiornamento per operatori (educatori di strada o di comunità, animatori del mondo associativo che lavorano in progetti di educazione interculturale, mediatori che operano con adolescenti, animatori nei centri d'incontro giovanili, operatori di sportelli informativi per giovani, tutori civili, ecc.) di origine italiana e straniera che lavorano a vari livelli con giovani migranti. Il Corso di Formazione per Animatori Interculturali si pone l'obiettivo di creare professionalità capaci di avviare nei vari contesti condizioni di "benessere urbano" anche a partire di situazioni conflittuali e garantire una rete di demoltiplicazione locale capace di strutturare riferimenti continui per ritessere i legami sociali. L'aggiornamento consente di avere maggiori competenze e strumenti per lavorare con giovani in situazione di multiculturalità.

I contenuti del corso comprendono - oltre a nozioni giuridiche, nozioni sulla pubblica amministrazione ai vari livelli, sugli aspetti storici, economici e sociali dell'immigrazione - la conoscenza dei sistemi valoriali nelle diverse culture e loro trasformazione nel processo migratorio, ruolo di donne e giovani come facilitatori d'integrazione, cambiamenti nella società d'accoglienza per effetto del processo migratorio, le problematiche giovanili e gli strumenti legislativi per intervenire e prevenire, la conoscenza delle proprie radici (autobiografia), competenze relazionali, la comunicazione, la costruzione dell'identità, la relativizzazione del punto di vista, la gestione del conflitto, la conduzione dei gruppi, le conduzioni dei gruppi, le tecniche di animazione, la psicologia dell'età evolutiva e dell'adolescenza, i modelli cognitivi multipli, la costruzione e la gestione di un progetto integrato, conoscenza di strumenti e prassi per indurre nei giovani capacità di indipendenza.

Il corso ha durata annuale (300 ore circa) e combina metodologie interattive (ad es. giochi di ruolo e simulazione, tecniche di animazione), incontri con esperti o testimoni, lezioni, stage, sedute di riflessione e rielaborazione dell'esperienza sul campo.

Dopo questa presentazione ed una discussione sul ruolo dell'animatore/mediatore interculturale nella società, Anna ha proposto una delle attività che vengono utilizzate durante il corso di formazione. Si tratta di un gioco che favorisce una riflessione sul proprio sistema di valori mettendo a confronto le scale di valori dei partecipanti al gioco.

Svolgimento: tutti i partecipanti ricevono una fotocopia con una breve storia. Dopo aver letto la storia, i partecipanti devono stilare una classifica dei 5 personaggi della storia, mettendo al primo posto quello che si è comportato meglio e all'ultimo quello che si è comportato peggio.

La storia di Abigail

Abigail deve raggiungere Gregorio, di cui è innamoratissima, che vive sull'altra sponda di un grande fiume, ma un'alluvione ha distrutto tutti i ponti e l'unico modo di attraversare il fiume è la barca di Simbad. Abigail chiede allora a Simbad di trasportarla sull'altra sponda per poter stare con Gregorio: questo accetta, ma all'unica condizione di fare l'amore con lei prima di trasportarla.

Abigail, non sapendo cosa fare, si rivolge a sua madre per chiedere consiglio, ma lei le risponde che non vuole immischiarsi nei suoi affari personali e che tocca a lei prendere una decisione. Abigail, disperata, accetta di fare l'amore con Simbad. Appena attraversato il fiume Abigail corre da Gregorio e gli racconta l'accaduto, ma lui si arrabbia e la caccia fuori di casa.

Uscendo dalla casa di Gregorio, Abigail incontra Giovanni, un buon amico di Gregorio, e gli racconta la sua storia: Giovanni disapprova il comportamento di Gregorio, va a casa sua e lo aggredisce sotto lo sguardo soddisfatto di Abigail. Poi Giovanni e Abigail se ne vanno insieme.

Dopo aver stilato la classifica individualmente, i partecipanti si sono divisi in piccoli gruppi che hanno avuto il compito di stilare insieme una nuova classifica. Le discussioni sono state accese e non tutti i gruppi sono riusciti a raggiungere un accordo.

Nel *debriefing* al termine del gioco si è riflettuto su come le scelte e il giudizio di ognuno si basa sulla propria scala di valori che spesso nemmeno siamo consapevoli di portare dentro. È degno di nota che il gruppo che non è riuscito a raggiungere un accordo è stato il gruppo composto da partecipanti di diversa origine (italiani, giovani nordeuropei, cittadini italiani d'origine maghrebina), ma che anche negli altri gruppi (più omogenei per nazionalità, ma non per età, genere, provenienza regionale) i pareri sono stati diversi.

2 - Apprendimento interculturale attraverso l'animazione e il gioco

a cura di Luisa Pagano

Introdotta da Cornelia Wecke, Interkulturelles Netzwerk, Berlino; coordinato da Luisa Pagano

L'introduzione al laboratorio è stata fatta da Cornelia Wecke, rappresentante dell'associazione *Interkulturelles Netzwerk* di Berlino, da anni impegnata sul fronte delle attività interculturali sul territorio, anche tramite l'organizzazione di attività di scambio internazionali.

Il laboratorio ha voluto dare ai partecipanti la possibilità di sperimentare direttamente tecniche di animazione interculturali e giochi di ruolo, da poter applicare sia in un contesto di animazione del territorio, sia da utilizzare come spunto di riflessione per discussioni di gruppo nelle scuole, nelle associazioni o altre forme aggregative. Il gioco di ruolo proposto "I Derdiani", della durata di 2 ore e 30 minuti circa prevedeva l'incontro di due culture diverse, quella dei Derdiani, abitanti di un piccolo villaggio con le loro tradizioni, stile di vita e percezioni culturali, e quella degli ingegneri occidentali che hanno il compito di costruire un ponte, all'interno di un progetto di cooperazione allo sviluppo.

Scopo del gioco era di far vivere sulla pelle dei partecipanti lo scontro/incontro di due mondi culturali diversi che devono lavorare allo stesso obiettivo e quindi riflettere sulle qualità indispensabili della comunicazione interculturale come l'ascolto, l'empatia, la flessibilità, il non giudizio a priori.

La discussione di gruppo è stata particolarmente interessante, grazie anche alla presenza di diversi partecipanti stranieri e di mediatori culturali di altre nazionalità che hanno reso la percezione delle differenze culturali ancora più reale, enfatizzata dalla loro esperienza diretta.

I partecipanti al laboratorio sono stati circa 30, rappresentati di associazioni locali che lavorano con la popolazione immigrata, studenti di psicologia, mediatori culturali, insegnanti.

GIOCO DI SIMULAZIONE "I DERDIANI"

Istruzioni per il gruppo di esperti

Situazione:

Voi siete membri di un gruppo di esperti internazionale che dovrebbe costruire un ponte in un paese in via di sviluppo. Il ponte è importante per entrambe le parti: per i promotori e per i derdiani che fino ad ora devono fare un lungo giro per attraversare il fiume.

Voi siete sotto pressione perché il tempo a vostra disposizione è poco ed il vostro futuro occupazionale dipende dalla puntualità con cui consegnerete il ponte costruito.

Questo progetto di aiuto allo sviluppo ha come scopo non solo la consegna del ponte costruito ma di insegnare agli abitanti come costruire altri ponti, necessari al paese, dato che in Derdia ci sono diversi fiumi impetuosi.

Con il governo nazionale avete fatto un accordo, che durante la costruzione del ponte, gli abitanti riceveranno cibo da voi.

Istruzioni:

Per la costruzione del ponte voi siete tenuti ad utilizzare solo il materiale a vostra disposizione

Il ponte deve essere il più lungo ed il più stabile possibile

La lunghezza verrà misurata utilizzando lo spazio vuoto tra due tavoli

Il ponte deve sostenere il peso di un righello

Il ponte deve essere costruito con strisce di carta larghe 4 cm che possono essere tagliate, piegate, ed incollate come volete

Ogni striscia prima di essere tagliata deve essere misurata con il righello e segnata con la matita

Avete 30 minuti di tempo per costruire il ponte

Procedura:

Voi avete 20 minuti per leggere le istruzioni e pianificare il vostro progetto

Quindi invierete due rappresentanti in Derdia con lo scopo di prendere contatto con la popolazione e osservarli nella vita quotidiana. La visita dura 2 minuti

Al loro ritorno avete 8 minuti per valutare l'esperienza dei vostri rappresentanti

Adesso inizierà il periodo di costruzione che durerà 30 minuti

Al termine del periodo di costruzione ognuno di voi penserà su come si è sentito, come avete percepito i derdiani e gli altri partecipanti dal punto di vista dell'efficienza, della struttura sociale e della motivazione (10 minuti)

Ritornate in plenaria con tutto il gruppo

Istruzioni per i Derdiani

Situazione: Voi siete gli abitanti di un villaggio chiamato Derdia. Ben presto un gruppo di esperti stranieri arriverà per insegnarvi a costruire un ponte. Il ponte è molto importante per voi perché finalmente non dovrete più fare un lungo giro per raggiungere il villaggio sulla sponda opposta.

Voi conoscete l'uso degli strumenti necessari (forbici, carta, righello, colla, etc.) ma non conoscete le tecniche di costruzione. Non avete neanche il materiale, per questo dipendete dagli esperti. La costruzione del ponte è un evento molto importante per voi. Durante il periodo della

costruzione riceverete il cibo dagli esperti internazionali, cosa che per voi non è di grande importanza.

Il vostro comportamento sociale:

Contatto fisico: I derdiani amano toccarsi l'un l'altro e lo fanno molto spesso. Quando si parlano si toccano sempre a vicenda. Anche se sono solo di passaggio, si toccano sempre velocemente. Spesso terminano il contatto con una pacca. Non toccarsi significa: non mi piaci.

Saluto: La forma tradizionale di saluto è un bacio sulla spalla, che diventa una vera cerimonia: chi dà il saluto inizia baciando l'altro sulla spalla destra, chi riceve il saluto bacia l'altro sulla spalla sinistra. Qualsiasi altra forma di saluto è considerata un insulto. Agli insulti i derdiani reagiscono con una serie di impropri che esprimono che all'insulto ricevuto non ci sono scuse o ragioni. Per esempio salutare un derdiano con una stretta di mano significa insultarlo.

Lingua: La parola "no" non esiste nella lingua dei derdiani. Anche se si intende "no" si dice "sì". Quando i derdiani dicono "sì" e scuotono la testa significa "no". (Dovete provarlo molto bene, perché è molto inusuale per le nostre culture).

Atteggiamento al lavoro: I derdiani si toccano anche durante l'orario di lavoro ma cercano di non disturbarsi durante il lavoro. Tutti i derdiani sanno utilizzare gli strumenti di lavoro ma le forbici hanno un simbolo maschile mentre il righello e la matita hanno un simbolo femminile. Questi strumenti sono tabù per il sesso opposto e quindi gli uomini non possono toccare gli strumenti dedicati alle donne e viceversa. La colla è usata da entrambi i sessi.

Contatto con gli stranieri: I derdiani sono molto amichevoli con gli stranieri. Voi siete molto orgogliosi del vostro popolo e della vostra cultura, ma sapete che non siete in grado di costruire un ponte senza l'aiuto esterno. Ciò nonostante non considerate l'altra cultura superiore. Vi aspettate che gli stranieri si comportino secondo le vostre regole ed abitudini. Dato che considerate il vostro comportamento come naturale, non siete in grado di spiegarlo agli stranieri. Un'altra regola è che un uomo derdiano non può contattare un uomo straniero se non gli è presentato da una donna. Non importa se la donna è una derdiana o una donna straniera.

Procedura:



Voi avete 30 minuti per leggere e per provare i comportamenti dei derdiani. Dopo 20 minuti dall'inizio riceverete la visita di due rappresentanti del gruppo di esperti stranieri per la durata di 2 minuti. Durante la visita dovete applicare il vostro codice di comportamento senza dare spiegazioni.

Al termine dei 30 minuti inizia il periodo di costruzione del ponte che durerà altri 30 minuti

Al termine del periodo di costruzione ognuno di voi rifletterà sulle impressioni che avete ricevuto dagli esperti e sull'esperienza fatta. (10 minuti)

Ritornate in plenaria con tutto il gruppo.

Il progetto è stato realizzato con il sostegno di:

		
Commissione Europea <i>Programma Gioventù</i>		Regione Veneto